

LEOPOLDO CASSESE

AMALEI
E LA SUA COSTIERA

PROFILO STORICO

EDIZIONI SATURNIA
ROMA

LEOPOLDO CASSESE

AMALEI E LA SUA COSTIERA

PROFILO STORICO

EDIZIONI SATURNIA

ROMA

PREMESSA

Tracciare un profilo storico di una città ricca di avvenimenti e di fascino come Amalfi è ancora oggi, dopo tanto progresso della storiografia, un compito pieno di sorprese e di difficoltà.

Non si può disconoscere che si è scritto molto su di essa sia in direzione della ricerca erudita, che in quella della pubblicistica letteraria e turistica. Ne è venuta fuori, così, una letteratura diseguale, senza una continuità critica e senza una propria caratteristica, dove le poche zone illuminate sono seguite da quelle più numerose sulle quali sono stati fatti convergere più i raggi multicolori della retorica giornalistica che quelli freddi della critica storica.

La bibliografia amalfitana si apre con le commoventi ingenuità di uno scrittore municipale del Settecento, F. Pansa, e con la macchinosa erudizione di un altro scrittore, straniero questa volta, che come tutti i dotti del suo tempo, amò esprimersi in lingua latina: H. Brenckmann. Venne poi la Istoria della città e costiera di Amalfi di un benemerito studioso, l'amalfitano Matteo Ca-

mera, il quale dopo quarant'anni di ricerche diligenti e pazienti, diede alla luce le Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi: il primo suo lavoro era racchiuso in quattrocentocinquantesette pagine; queste, nel secondo, divennero milletrecentottantasei, divise in due tomi.

La mole di questa pubblicazione, in cui i documenti si seguono ai documenti, tutti inediti e tenuti insieme da un fragile filo costituito essenzialmente dal racconto delle vicende generali del regno di Napoli, promette molto più di quel che non dia. Essa, comunque, dato il metodo di lavoro del Camera e il poco o niun nesso critico della esposizione, rimane come una ricca miniera di fonti, utilizzabile dagli specialisti, ma di difficile ed ingrata lettura per le comuni persone colte.

Dopo il ponderoso lavoro del Camera furono pubblicati notevoli saggi critici su questo o quel personaggio, su questo o quel fatto storico; ma il periodo che maggiormente attirò gli studiosi — e non poteva essere altrimenti — fu quello medioevale, e di esso si illustrò specialmente un aspetto, quello del commercio marittimo. Si ebbero così interessanti messe a punto nelle classiche opere di storia del commercio di Heyd, Schaube, Yver, Segre; gli studi del Ciccaglione sulle istituzioni politiche e sociali dei ducati napoletani, quelli di Hofmeister sulla storia di Amalfi nell'età bizantina e

sui Comiti Giovanni e Maurone, e altri meno importanti studi parziali.

Amalfi non aveva con essi una storia integrale, ma quel che è importante è che aspetti parziali di essa divennero parte integrante di tutte le opere generali come quelle del Gay, Calisse, Hartmann, Diehl, Brandileone sul periodo bizantino; di Chalandon sul periodo normanno; di Manfroni sulla storia della marina italiana.

Nel frattempo, mentre si ha una fioritura di lavori letterari e turistici, non si nota, d'altra parte, nessuno sforzo per fare uscire la storia di Amalfi dal terreno angusto ed accidentato dei contributi frammentari, dove la critica non riesce a spaziare in un vasto orizzonte, anzi rimane come soffocata dalla ricerca particolare.

La pubblicazione del Codice diplomatico amalfitano a cura di Riccardo Filangieri segnò certamente un progresso sul cammino della più approfondita e sicura conoscenza della storia di Amalfi nel Medioevo, ma si rimase sempre nel campo della organizzazione delle fonti, alla fase, cioè, filologica, pur tanto necessaria, ma che non riuscì, a causa del suo carattere specialistico, a dare un avvio alla impostazione critica del problema storiografico amalfitano.

Questo doveva venire da studiosi stranieri. Nicola Jorga, colui il quale fu per più di un trentennio la guida spirituale del popolo romeno, spinto

da un infaticabile ardore di ricercatore e da una profonda fede politica, volse la sua opera di storico ad indagare la natura dei molteplici rapporti del popolo romeno con quelli vicini e lontani dal Medioevo all'età contemporanea. E, studiando le relazioni tra l'Oriente e l'Occidente, la caratteristica della « Romania » danubiana, e alcuni aspetti del commercio nel Medioevo, gettò indirettamente le basi del problema relativo alle relazioni di Amalfi con l'impero bizantino.

Il tema, che doveva essere ripreso da un altro studioso romeno, Giorgio Bratianu, in un acuto studio sui privilegi e sulle franchigie municipali nell'impero bizantino, venne puntualizzato e messo criticamente a fuoco su Amalfi da un terzo storico romeno, Michail Berza.

Col Berza abbiamo finalmente le basi critiche della storia della nostra città. Egli, in un ampio saggio su Amalfi nel periodo preducale, pubblicato a Roma nel 1938, studia la storia di Amalfi dalle origini fino al 957, con precisa dottrina, con metodo sicuro, con grande acume critico. Molti aspetti del periodo più antico e più difficile, prima non esattamente valutati o trascurati, vengono accuratamente esaminati e posti in giusta luce; molti altri, che un'ingenua critica storica unita all'amore al natio loco aveva esaltati, vengono ridimensionati e riportati sotto la loro esatta significazione politica e storica.

L'idea-madre del Berza, mutuata dagli studi di Nicola Jorga su le « Romaniae autonomae » e a quelli di Giorgio Bratianu, è che Amalfi fu una autonomia periferica di secondo grado, essendosi staccata dal ducato di Napoli che costituiva anche esso una autonomia periferica rispetto all'impero di Bisanzio. Alla luce di questa idea egli fonda il problema critico della storia di Amalfi nel Medioevo, illustrando la natura giuridica dello stato amalfitano e il carattere dei suoi rapporti con Bisanzio e con tutti gli altri stati mediterranei.

Il Berza lavorò con profondo amore ed entusiasmo per dare una storia compiuta dell'affascinante città marinara, ed aveva pronto un saggio su Amalfi nella leggenda e nella storia ed un altro che abbracciava il periodo dal 957 all'avvento dei Normanni; ma entrambi questi lavori non hanno mai visto la luce, essendo l'autore scomparso durante l'ultima guerra.

Per la storia di Amalfi l'immaturo fine del giovane, valente storico romeno è stata una grave perdita difficilmente colmabile.

Nel 1934, in occasione della restituzione ad Amalfi del famoso manoscritto Foscariniano de La Tabula de Amalphi, si ebbero due manifestazioni, entrambe inquinate dalla stucchevole retorica del tempo, e che lasciarono tuttavia due non spregevoli risultati. Il primo è costituito dagli Atti del Convegno internazionale di studi storici del diritto

marittimo medioevale, tenutosi ad Amalfi nel luglio-ottobre di quell'anno; e l'altro è un volume miscellaneo intonato allo scopo con cui fu formato, cioè la « Celebrazione di Amalfi imperiale ».

Negli Atti del Convegno si possono leggere studi pregevoli come quelli di Astuti, Bognetti, Bonolis, Luzzatto, illustranti il problema della formazione del diritto marittimo nel Mediterraneo nel Medioevo con particolare riguardo ad Amalfi, studi che diedero lo spunto ad una breve polemica tra due valenti studiosi, di storia del diritto l'uno, G. M. Monti, e di storia letteraria l'altro, il Sorrentino, sulla datazione della Tabula.

L'attenzione attirata dal Convegno su questo famoso documento lasciò in secondo piano lo studio sulle Consuetudini di Amalfi, sulle quali si potevano riprendere opportunamente i risultati conseguiti dal Racioppi, dal Volpicella e dall'Alianelli.

Nel volume pubblicato nella stessa occasione col titolo Studi sulla Repubblica marinara di Amalfi, videro poi la luce dotti contributi come quelli di E. Pontieri sulla crisi di Amalfi medioevale; di G. Rossi Sabatini e di R. Di Tucci intorno alle relazioni tra Pisa, Genova e Amalfi; di R. Moscati sulle colonie amalfitane nell'Italia meridionale nel periodo angioino.

Successivamente i monumenti d'arte della costiera attirarono l'attenzione di uno storico dell'arte: A. Schiavo, che ci diede alcuni pregevoli

lavori parziali e d'insieme; mentre il Pirri pubblicò un volume sul Duomo.

Dopo l'ultima guerra uscirono nello stesso anno 1945 tre studi di varia impostazione, ma tutti e tre importanti, uno dovuto a G. Coniglio sul commercio amalfitano nel Medioevo, il secondo sull'impresa di Sicardo contro Amalfi e l'emancipazione di questa dal ducato di Napoli di F. Forcellini; ed il terzo, di particolare interesse, in cui sono studiate con acutezza di vedute le coincidenze e i contrasti nei rapporti tra Amalfi e Salerno nell'età prenormanna, dovuto a C. Noschese. A questi si è aggiunta di recente una sobria e documentata indagine di G. Galasso sul commercio amalfitano nel periodo normanno.

Questo rapido panorama bibliografico era necessario per far sommariamente conoscere il punto a cui sono giunte le ricerche intorno alla storia di Amalfi. Questa indubbiamente ebbe il suo periodo più affascinante nel Medioevo, ma il limite finale di indagine fissato dalla storiografia tradizionale alla creazione del Regnum Siciliae, potrebbe essere utilmente superato, come giustamente hanno fatto prima il Moscati e poi il Coniglio, per vedere quali nessi eventualmente ci furono tra il Medioevo e l'età moderna e quali furono le forze d'inerzia che prolungarono il declino di Amalfi.

Dal materiale che abbiamo a disposizione, frammentario e mai ancora sottoposto ad una

larga elaborazione critica, è indubbiamente difficile trarre una sintesi che offra le linee essenziali di un lungo processo storico di una città come Amalfi, la quale da libero stato digradò in una generica forma di organizzazione feudale prima, e successivamente municipale.

Tracciare poi, in un ristretto numero di pagine, un rapido profilo a carattere divulgativo, ma basato su una larga informazione, possiamo definirla opera addirittura temeraria; tuttavia è stata qui affrontata — ponendo l'accento più sui problemi essenziali che sull'ordito dei fatti — all'unico scopo di incitare qualche studioso a raccogliere l'eredità di uno storico come Michail Berza e a continuarne l'opera benemerita.

CAPITOLO I

TRA LA LEGGENDA E LA STORIA

E' destino comune a tutte le città, che nel corso della loro storia divennero famose per grandezza delle politiche istituzioni, per forza delle armi in terra o sui mari, per vivacità e vigore di cultura, di essere avvolte nel mistero quanto alla loro nascita. Si può anzi dire che quanto più luminoso fu il loro meriggio, tanto più si avvolge in fittissime tenebre il più antico periodo della loro esistenza.

Nasce così il « mito » delle origini che storici, filologi e letterari si affannano a svelare, si accaniscono a volerne indovinare il riposto significato, spesso non conseguendo altro risultato se non quello di rendere maggiormente incomprensibile ciò che la forza dell'immaginazione bastava a rendere chiaro se non razionale.

Perché, se è vero che negli aspetti fantastici di ogni leggenda si nasconde spesso un elemento storico che, in mancanza di altra documentazione, può essere talvolta prezioso, è tuttavia altrettanto vero che le leggende rappresentano talvolta essenzialmente uno stato d'animo, un'aspirazione a presentare un fatto o un personaggio non come furono effettivamente, ma come si vorrebbe che fossero

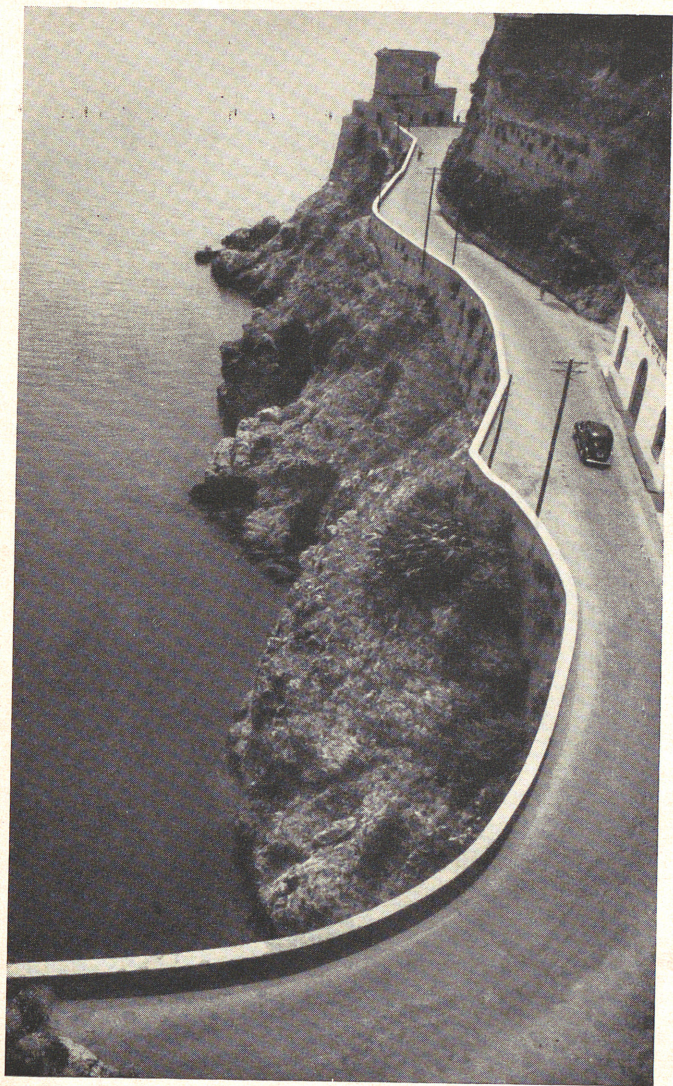
stati; sono, cioè, una proiezione fantastica collegata ad un interesse attuale.

E' vano in tal caso voler spiegare certe contaminazioni e certe incongruenze che nessuna critica storica può mai chiarire; come è vano tentar di rintracciare le fonti per istituire l'esame comparato: la critica non deve emettere un giudizio di irrazionalità, ma deve senza meno giudicare la leggenda un fatto storico essa stessa.

Anche a base dell'origine di Amalfi vi è una leggenda dove affiora direi con consapevole ostentazione l'idea di Roma, la quale idea non scaturisce da una continuità storica, ma, come vedremo, è assunta in funzione di un presente, di una attuale situazione politica, a cui si vuol dare una giustificazione.

La trasfigurazione di Roma in mito è noto che rappresentò in tutto il Medioevo un motivo chiaramente operante per particolari fini politici, religiosi, poetici.

Anche ad Amalfi, ben presto, tale mito fu assunto come idea direttiva e, come tale, ebbe grandissimo fascino sulle menti e sugli animi, fu largamente accettato e diffuso; sicché, forse, anche qui, nel tempo in cui si andava affermando la potenza della città sui mari, l'umile compagna di quegli ardimentosi che si erano gettati nell'attraente e pericolosa avventura di recarsi per mare



AMALFI - Strada d'accesso alla città (Foto Stefani)

alle terre lontane in cui si producevano sete e spezie, nelle malinconiche ore della lunga attesa del ritorno, raccontava dei tempi antichi della patria, allo stesso modo in cui la donna fiorentina

...traendo alla rocca la chioma
favoleggiava con la sua famiglia
di Troiani, di Fiesole e di Roma.

« Cum a Constantino nova Roma, Bizantium appellata, anno salutis CCCXXXIX condita fuisset... ». Comincia così la favolosa storia dell'origine di Amalfi (1); e, come in ogni racconto leggendario, anche qui l'esattezza cronologica si rivela subito un pio desiderio. Ché infatti, il grande avvenimento, che ebbe un'incalcolabile portata storica, di importanza universale, cioè il trasferimento deciso da Costantino della capitale dell'Impero sulle rive del Bosforo, si verificò nel 326 d.C., ma la solenne consacrazione della nuova città, costruita sulle rovine dell'antica Bisanzio, si ebbe l'11 maggio 330. Il 22 maggio 337 Costantino moriva a Nicomedia.

Si racconta che alcuni patrizi romani, continua la Cronaca, attratti dalla nuova città, della quale correva fama di essere insolitamente bella per la grandiosità degli edifici, ed accogliente per il fervore di nuova vita, ma, soprattutto, incoraggiati dai favori che prometteva l'imperatore, s'imbarca-

rono su alcune navi, con donne, schiavi e suppellettili, e si diressero verso Costantinopoli. Senonché poco dopo furono sorpresi da una violenta tempesta; la maggior parte delle navi fu dispersa e solamente due si salvarono riuscendo a trovare rifugio a Ragusa, i cui abitanti, commossi al racconto delle traversie da essi sofferte e dalle tristi condizioni in cui si trovavano, concessero ai naufraghi ospitalità, permettendo di coltivare per proprio conto un campo e di vivere secondo le loro consuetudini, in omaggio a Roma verso la quale si sentivano debitori.

Trascorsi alcuni anni, i Romani compresero che nell'animo dei Ragusei era sorto nei loro riguardi un sentimento di astiosa invidia e di diffidenza, perché essi erano diventati insofferenti dell'angustia del luogo in cui erano costretti a vivere, o perché si mostravano bramosi di dominio. Si racconta che allora decisero di imbarcarsi nuovamente; e ciò fatto, si diressero verso l'Italia e, giunti in un luogo chiamato *Melphes*, dove si diceva che era perito Palinuro, vi fondarono una città che chiamarono *Melphi*. Essi quindi smisero di chiamarsi Romani ed assunsero il nome di *Melfitani* o *Amalfitani*.

Dopo alcun tempo, temendo le persecuzioni di alcuni principi, si rifugiarono dapprima ad Eboli, poi ripararono fra i monti a Scala, ed infine si trasferirono nella valle presso il lido occidentale

del mare, dove fondarono Amalfi, in ricordo della loro città lucana.

Fin qui la leggenda. La quale ci è stata tramandata in una *Chronica Amalphitana*, composta probabilmente nella seconda metà del secolo XII e nel famoso *Chronicon Salernitanum*. Entrambe le cronache attingono da identiche fonti precedenti ora scomparse, ma quella dell'Anonimo salernitano è più antica perché scritta nella seconda metà del secolo X. In quell'epoca la leggenda sull'origine di Amalfi si era già formata, era diventata di comune conoscenza e veniva ripetuta dalle persone più anziane, dalle quali l'apprese l'anonimo monaco longobardo autore del *Chronicon*.

Qual'è il suo significato e di quali elementi essa si compone? C'è un dato su cui si basa che è certamente storico: la fondazione di Costantinopoli e il programma dell'Imperatore romano di attirare nella nuova città quanta più gente possibile per farne una nuova Roma, più sontuosa, più ricca e commercialmente più importante della vecchia. Oltre alla posizione strategica, che le consentì di sopravvivere alla caduta dell'impero romano d'Occidente, la nuova capitale, dominando gli stretti che uniscono il Mediterraneo al Mar Nero, costituiva un passaggio obbligato nelle relazioni tra l'Europa e l'Asia.

Di qua l'esodo della popolazione romana nei suoi elementi più attivi ed avventurosi.

Ma noi sappiamo anche che, nel IV secolo, ci furono altri motivi ben più profondi che produssero una grande mobilità della popolazione: l'oppressione fiscale, che spingeva gli strati medi delle città a rifugiarsi presso ricchi proprietari terrieri per averne protezione, o addirittura presso i nemici di Roma, i barbari.

« E intanto i poveri, — ci fa sapere lo scrittore romano Salviano — le vedove e gli orfani, spogliati e oppressi, erano giunti a un punto di disperazione tale che molti, pur appartenendo a famiglie note e avendo ricevuto una buona educazione, erano costretti a cercare rifugio presso i nemici del popolo romano per non rimanere vittime di ingiuste persecuzioni » (2).

Anche i profughi progenitori degli Amalfitani erano, secondo la leggenda, « proceres »: probabilmente un'amplificazione verbale che ha lo scopo di vantare una nobile discendenza. Osserviamoli perciò un po' meglio.

Nel viaggio di codesti uomini in cerca di migliore fortuna intervenne come « deus ex machina » una violenta tempesta — fatto possibile — che li sbalzò a Ragusa in Dalmazia, *Sclavorum fines*. Ma gli ospiti diventano ben presto indesiderati, perché il *romanus animus, servitutis insolitus, dominandi cupiditate accendebatur*.

Di sotto ai *proceres* cominciano a spuntare dei violenti avventurieri. E che fossero tali lo prova il tiro da essi giocato ai Ragusei, perché s'impadronirono di alcune navi di costoro e se ne fuggirono: « *ablatis navis Ragusianorum ascenderunt in eas cum omnibus familiis ac rebus* », dice la *Chronica Amalphitana*, e l'Anonimo salernitano aggiunge un tocco molto efficace e significativo, dicendo che tutto ciò avvenne *furtim*. Si direbbe che i buoni *proceres* non fecero altro che un colpo di mano in danno dei loro ospiti.

Originariamente erano diretti a Costantinopoli, dove i fuggiaschi potrebbero ora comodamente riparare, ma il loro piano — se veramente tale era quello originario — è ora cambiato: dallo Adriatico e lo Jonio passano nel Tirreno. Per andare dove? Probabilmente non lo sanno neppure essi. Giungono intanto sulle rive della Lucania « *in loco qui Melpes dicebatur Palinuri consedis* ». Ecco un dato geografico, un piccolo fiume che dà il nome alla località tra Palinuro e Pisciotta, ed un altro classico relativo al nocchiero di Enea, già noto al cronista medievale, sulla cui conoscenza un esame critico approfondito potrebbe dirci molto. Presso quel fiumiciattolo variamente denominato Molpa, Molfa, Melfa, Malfa, i fuggiaschi, come sappiamo, fondarono una piccola colonia, e i coloni presero il nome di Melfitani o Malfitani. Da un tardo documento riferito dal Camera si apprende

che nel 1513 una località tra Palinuro e Pisciotta si denominava ancora *Amalphi la vecchia* (3). Di là passarono ad Eboli, poi trovarono rifugio a Scala ed infine raggiunsero la spiaggia dove presero stabile dimora.

Come si spiegano tutte codeste trasmissioni? Sono degli oppressi ed angariati, o sono invece degli avventurieri ardimentosi e senza scrupoli, dediti alla violenza e alla rapina e perciò indesiderati?

Indipendentemente da tutto ciò un fatto è di grande importanza, ed è che essi vanno di sede in sede non per terra, trasportando a spalla vettovalgie e masserizie, ma sono pratici del mare, sono dei navigatori esperti, altrimenti non avrebbero potuto superare una tempesta e abbandonarsi poi alle fortune del mare per trovare un sicuro rifugio. Ciò è provato dalla loro insofferenza ad adattarsi alla vita dei campi, che obbliga alla sedentarietà; e che siano dei marinai e pescatori e non degli agricoltori o cacciatori lo confermano i fatti successivi.

Sulla base di una leggenda sarebbe assurdo fondare una costruzione storica: non si può che fermarsi nel campo delle ipotesi e delle congetture. Nel quale è possibile immaginare che essi fossero niente altro che *naviculari*, cioè armatori che trasportavano per conto dello stato grano, sol-

dati e merci varie (4). Questi venivano scelti tra le classi possidenti e formavano in ogni provincia una corporazione. Nel quadro della legislazione economica di Costantino, tendente ad arginare la decomposizione del commercio e fermare la paralisi dei traffici nel Mediterraneo, che progrediva sempre più, l'attività dei trasporti marittimi divenne coercitiva mediante un oppressivo sistema di requisizione con grave danno per i *naviculari* i quali tentarono con ogni mezzo di sfuggire ai rigori della legge. Durante i due anni di tempo che lo stato concedeva per ogni viaggio di andata e ritorno nel Mediterraneo, i *naviculari*, che viaggiavano a loro rischio e pericolo, solevano fare affari per proprio conto, vendendo e ricomprando, ad esempio il grano dello stato o altre merci che, a causa degli alti prezzi, procuravano grossi profitti. Quanto più gravi erano le sanzioni, tanto più forte diveniva la tentazione del guadagno. Per i trasgressori era prevista la pena di morte, ma quando questi avevano giocato il tutto per tutto, divenivano degli *ex lege* e passavano alla pirateria. Commercio e pirateria andavano bene di accordo in un Mediterraneo in cui regnava l'anarchia.

Non abbiamo prove per affermare che questa fu l'evoluzione di quei navigatori che non si erano sentiti sicuri a Ragusa, né presso Palinuro, né ad Eboli, ma è certo che essi non hanno una meta, sono irrequieti come chi sente di dover in-

cappare da un momento all'altro nei rigori di una legge precedentemente offesa.

« Sed quia Ebuli locus non videbatur eis securus et tutus ad habitandum » — scrive un cronista — alcuni di loro si recarono sull'alta costa che si vedeva di fronte; giunsero a Scala posta in luogo strategico e, trovatala adatta, « remeaurunt ad suos », ai quali annunziarono: « O Romani, invenimus loca munitissima contra omnes adversarios, cum copiosis aquarum fluminibus » (5).

Il fatto che vengono dal mare esclude l'ipotesi che fuggano alla pressione di popolazioni barbariche. E poi quali?

Pare, invece, che vadano in cerca di un luogo sicuro per continuare un'attività in cui sono già esperti, quella che si svolge sul mare, un luogo non aperto ma protetto dai monti che formano tante insenature dove è facile la pesca, dove la navigazione costiera non presenta pericoli, dove infine sono a portata di remo località nelle quali ci si può rifugiare in breve tempo in caso di bisogno. Sono uomini di mare, e perciò comprendono subito che quella è la contrada che fa per loro.

Non si può lasciare qui sotto silenzio una considerazione di grande importanza, ed è che la scelta, forse, cadde sulla costiera non solamente perché offriva le più favorevoli condizioni ambientali, ma probabilmente anche perché speravano di trovarvi aiuto e protezione. E' noto, difatti, che, a causa

del fascino del loro clima e dell'incanto dei loro panorami, le località più importanti della costiera, Scala, Atrani, Ravello, Pogerola, Positano, fin dal I sec. furono cosparse di sontuose *villae* di ricchissimi liberti di imperatori, e probabilmente ciò sta ad indicare che le dette località dovettero far parte di dominî imperiali. Ai proprietari di codeste *villae* — di cui abbiamo due cospicui esempi a Minori e a Positano — i profughi potettero chiedere protezione, se nel basso Impero esistevano ancora dopo la nota eruzione Pliniana del 79 d.C. (6).

Non si sa che accoglienza trovarono presso gli abitanti di Scala; ma è facile immaginare che un improvviso aumento di popolazione non poté essere gradito, anche se tale da non turbare profondamente una situazione già stabilizzata. La *Chronica Amalphitana* ci fa solo sapere che « post longa tempora descenderunt de Scala ad vallem illam, usque ad litus maris quod ibi subiacet ex parte occidentis; et in eo loco ipsi Melphitani coeperunt aedificare urbem ad exemplum aliarum civitatum appellantes eam Amalphiam » (7).

Quando avvenne codesta secessione e quali furono i motivi, non sappiamo. Probabilmente si verificò tra la fine del IV ed il principio del V secolo forse per contrasti con gli Scalesi e, insieme, per l'attrazione che operava il mare su gente abituata a trarne motivi e mezzi di vita.

Comunque sia, questo popolo che lascia dietro di sé la montagna e forse un genere di vita temporaneamente appreso e non amato, quello della caccia, e scende al mare, non si può dire che « tiene ancor del monte e del macigno » perché la costa e il mare non lo attirano solamente per un motivo alimentare, ma soprattutto perché agiscono come un potente richiamo sul loro istinto di navigatori. Quivi essi non si fermano allo stadio inerte della semplice pesca, ma vanno oltre; spinti dalla loro intelligenza e dalla irrequietezza del temperamento, lasciano la riva e imboccano le immense strade liquide per andare in cerca di altri uomini e di altre terre. Non fu, dunque, un incontro a mezza strada sulla sponda di un fiume per barattar merci o vettovaglie con quelli dell'altra sponda, ma fu una ricerca difficile e pericolosa di altri popoli.

Dove e quali? Quasi tutta la costa del *sinus Poestanus* era diventata inapprodabile; la pianura del Sele, un tempo ricca di empori commerciali e meta di intraprendenti viaggiatori che venivano dal Mediterraneo orientale, già in forte decadenza, intristiva ogni giorno più e non offriva campo per un'utile attività di scambio. Occorre, dunque, guardar più lontano, ad altre e più lontane sponde; ma occorrono anche grande ardimento e vivida intelligenza: gli Amalfitani hanno l'uno e l'altra

e possono quindi slanciarsi nella pericolosa e inebriante avventura.

I dati della leggenda sulla fondazione di Amalfi ci hanno inconsapevolmente condotti ad una ricostruzione labile ed evanescente come tutte le ricostruzioni basate su congetture ed ipotesi. Ma noi abbiamo detto in principio che la leggenda fissata per la prima volta in iscritto nel corso del X secolo dall'Anonimo salernitano e tramandataci poi da tutti i cronisti amalfitani, è in sé stessa un fatto storico perché ebbe origine da uno stato d'animo e da una particolare situazione politica di cui gli uomini del tempo avevano interesse a dare una giustificazione sottilmente giuridica.

Noi vedremo come tutta la storia di Amalfi, nel periodo suo più glorioso, si svolse nell'orbita dell'Impero di Bisanzio: di questo grande astro la nostra città fu un luminoso satellite, e quando quello si oscurò, anch'essa fu immersa nel buio, dopo aver percorso per forza di inerzia la parte finale della sua parabola storica.

Dipendente da Bisanzio prima come parte integrante del Ducato napoletano fino alla prima metà del secolo IX, poi come stato autonomo e sovrano, svolse un'intelligente ed abile politica le cui basi poggiavano sul proprio potenziale economico da un lato, e sull'enorme prestigio della Corte bizantina, dall'altro.

Questo richiamo al potere imperiale di Bisan-

zio, consapevolmente ed ininterrottamente espresso in ogni momento della sua vita ed in certe forme della sua organizzazione statuale, costituiva una forte garanzia per la sicurezza dei suoi traffici, per la continuità e per lo sviluppo del suo commercio. Era una valida carta politico-diplomatica da utilizzare tutte le volte che si volevano ottenere favori ed esenzioni; era infine un tacito avvertimento a tutti i suoi avversari.

Noi — dicevano gli Amalfitani del X secolo — discendiamo senza alcuna possibilità di dubbio dai Romani, che erano sotto la diretta autorità dell'Imperatore di Costantinopoli, e non abbiamo mai perduto questo *status* giuridico; siamo stati e continuiamo ad essere perciò i suoi sudditi.

Questo è tutto il riposto significato della leggenda, la cui spiegazione critica fu avanzata da un grande storico, H. Pirenne (8). In base ad essa gli Amalfitani possono comodamente e liberamente svolgere la loro fervida attività commerciale, tanto più che il richiamo giuridico vale a rafforzare la situazione di fatto, che trova concreta espressione nella più ampia indipendenza della città marinara.

Questo, come vedremo, è il sottilissimo filo che unisce tutta la trama della vita di Amalfi come stato indipendente.

CAPITOLO II

L'ASCESA. AMALFI PRE-DUCALE

Alla fine del VI secolo l'unità dell'Europa romana o romanizzata era andata in frantumi. I Longobardi, seguendo una direttrice di marcia che si sviluppava lungo la dorsale appenninica, avevano conquistato gran parte dell'Italia e si erano arroccati, fino a Benevento, in luoghi strategici sicuri. Poiché non avevano alcuna dimestichezza con la vita del mare, fu relativamente facile ai Bizantini contendere ad essi l'accesso alle coste dell'Italia e mantener queste nel loro saldo dominio.

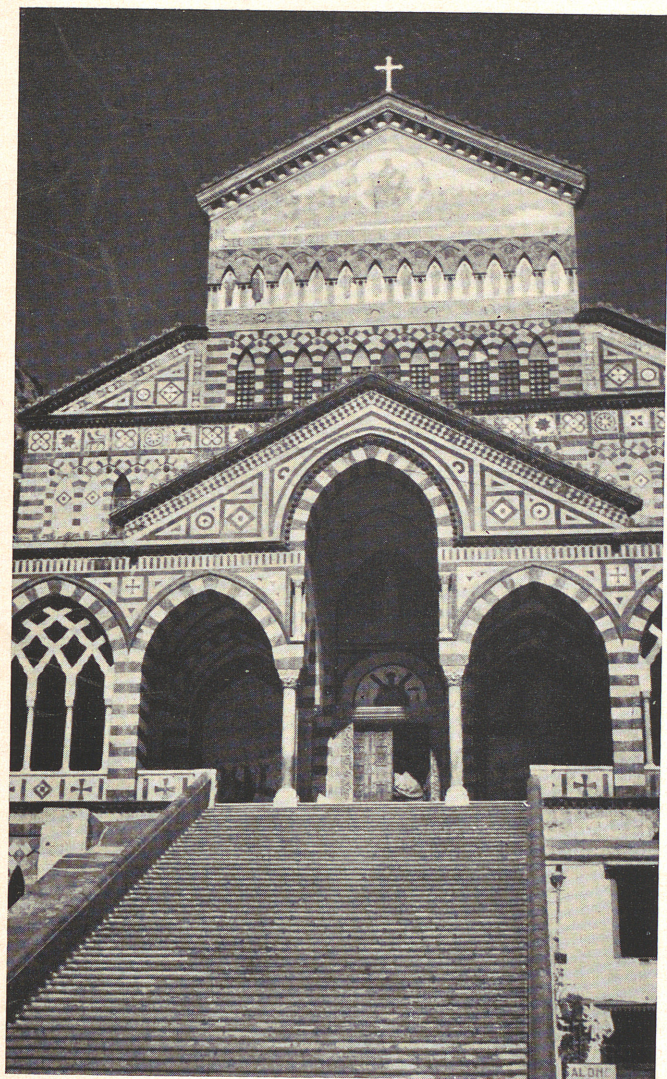
Tutta la *Campania felix* era amministrata da funzionari imperiali, i quali, in attuazione della politica di Bisanzio e per rafforzare il loro debole potere, sollecitarono la stretta collaborazione dei Vescovi la cui sfera di influenza venne così allargata e potenziata (1).

Non fa meraviglia, quindi, che in tempi tanto oscuri e nella penuria assoluta delle fonti, il nome di Amalfi si affacci la prima volta alla storia collegato a quello del suo più antico Vescovo che si conosca (2): il papa Gregorio I, nel gennaio 596, ordinava ad Antemio, rettore del patrimonio di Campania, di far tornare in sede il Vescovo di Amalfi Pimenio, il quale se ne era allontanato per timore di un assalto dei Longobardi.

Non sappiamo quando Amalfi divenne sede vescovile; né si conosce se era fortificata; ma, a stare a quanto asserisce Procopio, bisognerebbe escluderlo, perché egli ci apprende che all'epoca della lotta fra Goti e Bizantini, non c'erano in tutta la Campania che due soli luoghi fortificati, Napoli e Cuma; Capua, già tanto famosa, era ridotta a borgata aperta, e nella Lucania non altra fortezza c'era che Acerenza verso il confine pugliese (3).

Dopo la lettera di Gregorio I si continua a brancolare nel buio; dobbiamo giungere al principio del secolo VII per trovare altra menzione di Amalfi, nell'*Itinerario* di Guido (4).

I Longobardi dal 570, cioè da quando si erano insediati a Benevento, andarono sviluppando la loro politica di espansione ai danni del ducato di Napoli da cui dipendeva Amalfi. Cadute Nocera, Acerra, Nola, Atella e Capua, e non riuscendo a soggiogare Napoli, l'ancora bizantina Salerno attirò su di sé l'attenzione ed i favori dei nuovi dominatori, nel cui programma, dapprima timido e quasi impacciato, poi espresso con maggiore vigore e consapevolezza, c'era la conquista di uno sbocco al mare per poter tessere nell'intricato giuoco delle forze meridionali una politica di ampio respiro. Sicché, quando, caduto il dominio longobardo nell'Italia settentrionale, Arechi II, quasi per rintuzzare la prepotenza dei Franchi e per



AMALFI - Duomo (*Foto Parisio*)

meglio difendersi da essi, proclamatosi principe degli avanzi della sua nazione — *suae gentis reliquias* — concepì l'ardito disegno di portare a compimento il programma ideato dai suoi predecessori, fu quasi obbligato, sotto l'urgenza di nuovi e vecchi fattori politici ed economici, a far gravitare il peso della sua forza politica verso Salerno, già annessa al ducato di Benevento in forma pacifica per intercessione del suo vescovo Gaudioso (c. 649).

Dalla seconda metà del 700, Salerno, dunque, da modesto *castrum*, quale si era conservata nel periodo bizantino, divenuta dapprima testa di ponte sul mare del ducato beneventano, poi seconda capitale del principato, si evolve rapidamente, si accresce di nuova popolazione, diviene una vera città. Arechi vi concentra le sue milizie e le sue ricchezze, vi organizza una corte fastosa nella quale da Benevento si trasferiscono dietro al principe i più alti dignitari, uomini d'arme e di cultura, notai e funzionari di palazzo formanti i quadri della burocrazia statale; la cinge di alte mura e di torri fortificate, l'abbellisce con un palazzo principesco e con la Cappella di S. Pietro *ad Curtim*, che lo storico della sua gente, Paolo Diacono, precettore della principessa Adelperga, decorerà di nobili versi; vi infonde infine una vita commerciale.

Il potenziamento di Salerno fa parte di un

preciso programma: quello, cioè, di preparare la città ad assumere il predominio nel *sinus Poestanus*, sbarrando il passo alla nascente potenza di Amalfi, sentinella avanzata del ducato di Napoli: programma ambizioso ed audace che non sarà mai attuato in pieno. Ché infatti, fra le due città, viventi ancora nell'orbita del potere longobardo di Benevento, l'una, e bizantino di Napoli l'altra, si svilupperanno, a seconda delle circostanze, rapporti di amicizia e contrasti fierissimi che ne turberanno la convivenza, la cui base poteva essere stabilita solo sull'equilibrio delle forze.

Attaccata già da Arechi II, Amalfi si difese coraggiosamente, ma non poté sfuggire dall'essere coinvolta nel secolare conflitto tra Benevento e Napoli, che nella prima metà del secolo IX raggiunse la punta più alta.

Dopo un periodo di relativa tranquillità, durante il quale i Longobardi con un'accorta politica di buon vicinato e di nascoste lusinghe, avevano tentato di staccare Amalfi da Napoli per farla entrare nella loro orbita economica e politica, decisero di ottenere con la forza quel che non avevano potuto conseguire pacificamente.

L'equilibrio fra le due opposte fazioni in cui era già divisa Amalfi, quella dei filonapoletani e quella dei filolongobardi, venne rotto dalle mene di un gruppo di emigrati (che, in effetti, non erano probabilmente che mercanti i quali avevano tro-

vato in Salerno oltre che protezione, una buona base per i loro traffici), e da una nuova corrente la quale caldeggiava una politica di indipendenza sia dal duca di Napoli, che dal principe longobardo. Fu allora che il bellicoso ed ambizioso Sicardo, vuoi per inserire Amalfi e tutto il suo potenziale tecnico ed economico nel sistema politico longobardo, vuoi per insignorirsi della città prendendone materialmente possesso, o per l'una e l'altra ragione insieme, sferrò un attacco di sorpresa durante il quale la città fu conquistata (con l'appoggio esterno degli Amalfitani fuorusciti), e perciò « sine humani sanguinis effusione », come si esprime l'Anonimo salernitano; poi saccheggiata e la popolazione in gran parte deportata a Salerno « ut unum efficerentur populus », nell'assurdo proposito, cioè, di effettuare, anche con matrimoni, una forzata unificazione che valesse a dare un più saldo contenuto alla politica espansionistica longobarda. Senonché codesto audacissimo piano fu stroncato quasi sul nascere, perché dopo solo alcuni mesi dall'occupazione di Amalfi, Sicardo, su cui si erano accumulati gli odi delle opposte fazioni, fu soppresso da una congiura (luglio 839), e Salerno cadde in preda all'anarchia. Di tale stato di cose approfittarono gli Amalfitani deportati, i quali, dopo aver saccheggiato Salerno, tornarono in patria, mentre coloro i quali erano stati favorevoli a Sicardo si stanziarono a Vietri.

Questo fosco episodio ebbe un'importanza incalcolabile per la storia delle due città, perché da esso ebbe origine l'indipendenza di Amalfi dal dominio del duca di Napoli, essendosi affermato, come immediata reazione al sempre incombente pericolo longobardo e all'atteggiamento inerte dei Napoletani, il partito che caldeggiava una politica indipendente e che era composto da astuti e potenti notabili desiderosi di aver mano libera nel governo della città.

Quasi di contraccolpo, appena otto anni dopo, nell'847, anche Salerno si stacca dal principato beneventano, si costituisce in entità statale autonoma con un suo principe, Siconolfo, ed inizia per suo conto un'ardita politica che la porterà a divenire la capitale di un vasto potentato, il quale, nel momento di maggiore sviluppo, comprenderà l'intero Mezzogiorno.

La vicinanza, la situazione geografica obbligarono le due città, libere ormai da superiori vincoli, a sviluppare una rete di rapporti basati su interessi ora concorrenti ed ora contrastanti, nei quali Amalfi svolse un ruolo a più largo raggio costringendo talvolta l'antagonista in una posizione subalterna.

Per comprendere esattamente le due direttive di sviluppo, occorre risalire alla natura storica e giuridica delle due entità statali. Nel IX secolo quasi tutti i grossi complessi statali subirono un



AMALFI - Duomo - Chiostro del Paradiso (Foto Stefani)

processo di sfaldamento sia a causa della mancanza di un forte potere centrale, che per la tendenza ad una vita autonoma da parte dei maggiori centri periferici. Il ducato di Napoli, posto al confine dell'impero bizantino, e quello di Benevento al confine del regno longobardo, subirono la medesima evoluzione che li portò entrambi a rendersi indipendenti dal governo centrale.

A questo fenomeno storico, per quanto riguarda il mondo orientale, si riferisce la nota teoria delle *Romaniae autonomae* di Nicola Jorga, teoria che fu poi ripresa e organicamente sviluppata da Giorgio Bratianu nel volume *Franchises et libertés municipales dans l'Empire byzantin*. Amalfi è una di queste entità statuali indipendenti che il Bratianu ha chiamate « autonomie periferiche » (5). Lo stato di Amalfi sorse però ai danni non del potere bizantino, ma del ducato di Napoli, cioè di una grande « autonomia periferica »; quindi — e l'osservazione è di un altro storico romeno, il Berza — esso fu un'autonomia in seno di un'altra autonomia. Ma, mentre il principato di Salerno, sorto a detrimento di quello di Benevento, divenne giuridicamente e di fatto uno stato sovrano ed indipendente, Amalfi, liberatasi dalla soggezione del ducato di Napoli, preferì sviluppare la sua politica commerciale mantenendo stretti rapporti col governo di Bisanzio, rapporti che mano a mano che essa svolse una più impor-

tante azione, ebbero riconoscimenti sempre più ampi da parte del governo di Bisanzio, mediante il conferimento di titoli onorifici ai suoi capi fino all'inquadramento di essi nella gerarchia della Corte bizantina.

A questo tenue legame di carattere diplomatico conferì una notevole saldezza l'attività commerciale di Amalfi, i cui gruppi dirigenti stimarono giustamente di poter fare buoni affari mediante la protezione del governo bizantino, di cui quel legame era l'espressione esteriore. La nostra città nondimeno godeva di una effettiva sovranità in quanto poteva battere moneta, dichiarar guerra, stipulare trattati di alleanza senza dover rendere conto a nessuno, ma badando solo di rispettare il giuoco degli interessi delle forze che ne sostenevano all'interno e all'estero il prestigio.

Può dirsi che Amalfi fu una città-stato, cioè che la sua caratteristica fu quella di un'autonomia urbana? Invero già prima della conquista dell'indipendenza Amalfi rappresentava un organico complesso di raggruppamenti umani in centri abitati distribuiti lungo la costa. Su questi paesi essa esercitò una funzione egemonica per lungo tempo, ed a buon diritto, perché, essendo il centro della potenza economica e marittima della costiera, tutte le forze convergevano in essa, che le organizzava, guidava e rappresentava all'interno e nei paesi lontani. Sicché i marinai di Ravello, Scala, Minori,

Maiori, Tramonti, Agerola, Montepertuso e Conca, i quali paesi fino all'everzione della feudalità fecero parte integrante del ducato di Amalfi, e poi quelli di Atrani, Cetara, Furore, Praiano e Vettica, Positano, Gragnano, Lettere, nel Medioevo venivano chiamati con la generica denominazione di « marinai amalfitani ».

Conseguita, dunque, nell'839 l'indipendenza, in Amalfi ha inizio un nuovo corso di vita politica. Ed innanzi tutto gli Amalfitani elessero da soli il loro capo, il comite Pietro, probabilmente l'ispiratore della politica di indipendenza e colui che maggiormente si era prodigato per realizzarne le istanze (6). Iniziarono poi subito una politica di riavvicinamento al principe Radelchi di Benevento per attenuare la tensione prodottasi a seguito dell'aiuto dato a Siconolfo, che essi erano andati a rilevare a Taranto per portarlo a Salerno dove il nuovo principe iniziò l'azione di sganciamento da Benevento. Di questa accorta politica neutralistica è prova la restituzione delle reliquie di S. Trofimenia, che nel'838 gli Amalfitani avevano trasferite per misura di sicurezza da Minori nella loro città e che l'invasore Sicardo aveva portate poi a Benevento. Nell'840 esse vennero, col consenso di Radelchi, trasportate prima a Salerno, dove il popolo le accolse con grande tripudio; poi, imbarcate nel punto detto successivamente « vicus Sanctae Trophimenis » e dove fu innalzata a ricordo una

chiesa, furono per mare trasportate a Minori (7).

La posizione assunta da Amalfi nei riguardi di Benevento e di Salerno e in quelli di Napoli, fu il risultato non tanto di un calcolo politico, quanto forse più di una necessità dettata dalle circostanze, che le imposero la massima prudenza verso i contendenti in un momento di grave crisi interna, la quale, se esasperata e rinfocolata, poteva risultare a tutto beneficio di una forza nuova che già da circa due secoli si era affacciata nel Mediterraneo.

L'entrata in scena dell'Islam nel secolo VII, secondo la suggestiva visione del Pirenne, ruppe definitivamente l'equilibrio economico dell'antichità formato faticosamente nel *Mare nostrum* dai Romani e sopravvissuto alle invasioni germaniche. Le conseguenze furono incalcolabili (8). Le coste settentrionali dell'Africa, la Spagna, le Baleari furono occupate dagli Arabi, i quali, nel corso del secolo VIII, s'impadronirono della Corsica, della Sardegna e della Sicilia; si spinsero nello Adriatico e nell'Egeo dove la loro avanzata venne contenuta dalla flotta bizantina; ma il Tirreno cadde tutto in loro potere e, in tal modo, il Mediterraneo fu spezzato in due, l'Occidente fu diviso dall'Oriente, e i rapporti commerciali vi divennero precari perché la navigazione era minata dalla pirateria. Mondo arabo e mondo cristiano si trovarono di fronte in stato di guerra; due diverse religioni sono l'anima di quei due mondi sociali, eco-

nomici e politici, e non ammettono coesistenza perché non ci sono punti di contatto. Guerra politico-economica e guerra di religione coincidono; tuttavia quel che sembra irriducibilmente inconciliabile si placa in un equilibrio instabile ma fecondo.

Il miracolo viene iniziato da Amalfi e proseguito poi con più lunga fortuna da Venezia.

Amalfi, con Napoli e Gaeta, chiusa nel Tirreno diventato, come s'è detto, uno specchio di acqua arabo, cerca di buon'ora di spezzare l'assedio. Non abbiamo prove, ma è facile supporre che essa venne ben presto a contatti commerciali con il mondo islamico e di volta in volta fu con esso in relazioni pacifiche o in guerra. La prima notizia documentata che comprova tali contatti è dell'812. In quell'anno, difatti, l'emiro Aghlabita di Kairuan organizzò un forte attacco contro l'Italia, e l'imperatore di Bisanzio Michele I e Carlo Magno contrapposero immediate misure difensive contro gli arabi inviando una forte flotta: di questa fecero parte navi amalfitane (9).

Non conosciamo l'esito della lotta, ma questa continuò negli anni successivi; talché Amalfi, raggiunta l'indipendenza, poté dare in essa prova di maturità e di scaltrezza politica, perché vi svolse un ruolo di notevole importanza: vegliare sulla indipendenza del ducato di Napoli per non farlo cadere nelle mani degli Arabi o dei Longobardi, assicurare la navigazione nel Tirreno e nel Medi-

terraneo orientale per poter continuare i traffici con l'Oriente, furono, difatti, i due obbiettivi principali della sua politica, per il cui conseguimento, o si battette sui mari con grande ardimento, o, con grande spregiudicatezza, al di sopra della profonda diversità di costume e di religione, si alleò con i Musulmani stessi. Questi nell'846, occupata Ponza e Licosa, sferrarono un violento attacco contro le coste campane, e trovatavi tenace resistenza, si rivolsero verso Roma giungendo fino ad Ostia e danneggiando le basiliche di S. Pietro e S. Paolo; indi ripiegarono su Gaeta, nelle cui acque la flotta degli Amalfitani, Napoletani e Sorrentini inflisse ad essi una grave sconfitta. Tre anni dopo (849) gli Arabi tornarono all'assalto della Città eterna, che Leone IV stava cingendo di fortissime mura, ma nel mare di Ostia le navi di Amalfi, Napoli e Gaeta, con l'aiuto di una forte tempesta, dispersero, combattendo con grande valore, quelle degli Arabi.

I marinai di Amalfi, insieme con quelli delle libere città campane, avevano salvato il centro della Cristianità: l'epica gesta, che commosse a tal punto la Chiesa cattolica che ancora oggi la ricorda nel suo rituale, ispirò poi il genio di Raffaello che la immortalò in una mirabile opera delle Stanze vaticane.

Amalfi celebrò così nel migliore dei modi il decennale della sua indipendenza, dimostrando ai po-

poli del Mediterraneo la sua forza sul mare, la giustezza del suo programma politico inteso a tutelare la libertà del traffico marittimo che era la base e la inderogabile necessità della sua esistenza.

Ma ad un altro avvenimento essa partecipò con notevole impegno. Il principato longobardo di Benevento, come abbiamo già visto, subiva una lenta crisi di sfaldamento, alla quale la nostra città, agevolando la nascita del principato di Salerno (848), contribuì in maniera decisiva per procurarsi un amico vicino su cui poter contare eventualmente nella intricata ed instabile politica delle ineguali, ma tutte egualmente deboli, forze longobarde, napoletane, gaetane e capuane che si struggevano in una lotta accanita quanto sterile.

Questa sua linea politica porrà Amalfi in una situazione di preminenza allorquando, alla distanza di quarant'anni dalla fondazione, il Principato di Salerno, sotto l'incombente minaccia dei già alleati saraceni annidatisi ad Agropoli, insidiato dagli intrighi del poco scrupoloso duca-vescovo di Napoli, Attanasio II, in contesa con i principi capuani e beneventani, cadrà (887) sotto il protettorato dei Bizantini, i quali, già padroni di Bari e di Taranto, andavano allargando la loro penetrazione in questa turbolenta parte dell'Italia, in concorrenza con gli imperatori di Germania.

Fu astuto calcolo politico — volto a soppiantare Amalfi nella considerazione della corte bizan-

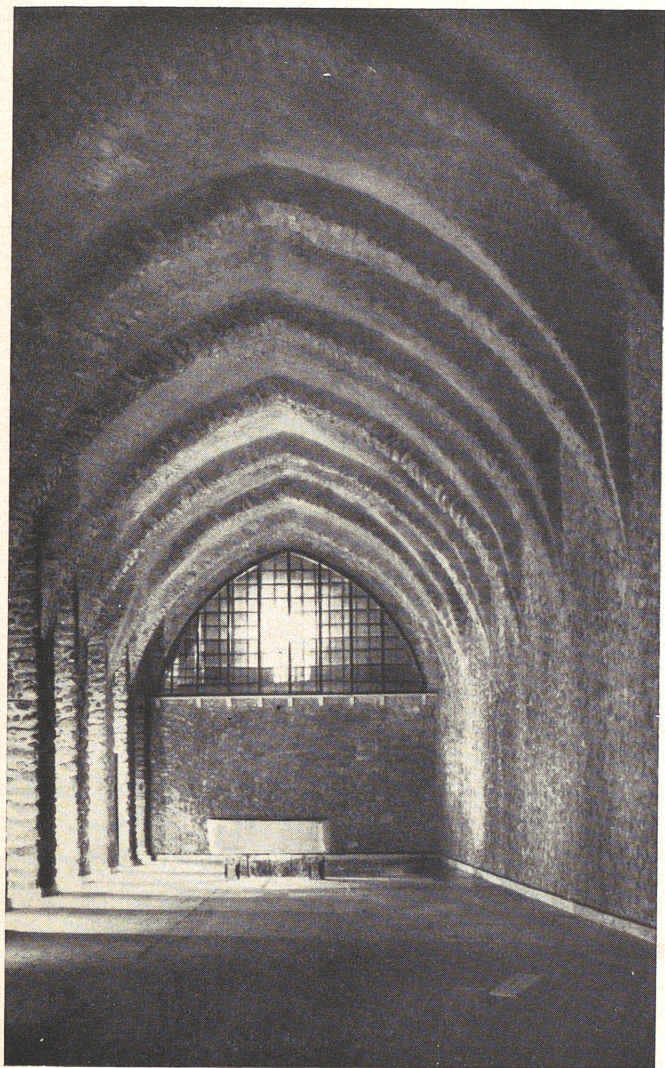
tina —, o dura necessità, o l'uno e l'altro insieme, certo è che Guaimario I, riconoscendo la sovranità dell'imperatore di Bisanzio e sottomettendoglisi come vassallo, salverà l'unità del suo stato e, forte del titolo di patrizio, otterrà vettovaglie e soldati, di cui una guarnigione si insedierà nella città e vi rimarrà per parecchi anni, fino al 926 circa, durante i quali numerosi ufficiali e dignitari bizantini controlleranno con greca pedanteria tutta la vita dello stato (10).

Chi si avvantaggia di questa situazione è la nostra città marinara.

Intanto pur impegnata a seguire gli intrighi campani, Amalfi non rallentò la sua politica realistica, la quale, dopo le campagne dell'846-849, la risospinse a riallacciare buoni rapporti col mondo arabo, rapporti limitati sempre al campo commerciale, che escludevano assolutamente impegni di carattere politico. I buoni affari non dovevano trovare limitazioni e pastoie nelle chiusure che la politica avrebbe immancabilmente creato.

Questa posizione degli Amalfitani, poiché si ispirava ad una realistica concezione politica, non poteva essere costretta entro un rigido schema, ma dovè adeguarsi alle diverse situazioni.

Nell'871, ad esempio, gli Arabi di Kairuan posero l'assedio a Salerno ed il prefetturio di Amalfi, Marino, ben comprendendo quanto grave fosse il pericolo della caduta della vicina città nelle



AMALFI - Arsenali della Repubblica

mani di un nemico turbolento, corse subito in aiuto di essa e sventò la minaccia. Senonché subito dopo, continuando nella linea politica consueta, gli Amalfitani ripresero i contatti con gli Arabi e li spinsero a tal punto che, quando l'anno successivo il papa Giovanni VIII bandì un'aperta lotta antisaracena con la creazione di un fronte unico, dapprima risposero fiaccamente, poi, facendo blocco con gli altri staterelli meridionali, strinse alleanza con gli Arabi con i quali giunse finanche a dividere il bottino delle depredazioni effettuate sulle coste dello stato pontificio.

La politica di Giovanni VIII si risolse in un vero fallimento; ma il tenace pontefice non si perse d'animo e si prodigò per indurre i principi campani ad unirsi a lui nella crociata religiosa contro gl'infedeli. Nell'877 il papa convocò una conferenza a Traetto, nella quale il prefettorio di Amalfi Pulcari si obbligò a difendere le coste dello stato pontificio tra Civitavecchia e Traetto dietro compenso della somma di diecimila mancusi. L'empito religioso è sfumato; la difesa della Chiesa cattolica non può essere vista ormai dagli Amalfitani se non sotto il profilo di un buon affare.

« Benché — scrive il Berza — questa volta fosse legato da un trattato e avesse ricevuta già la somma di 10.000 mancusi, Pulcari non si era ancora deciso all'azione. Quando nel dicembre 877 o gennaio 878, gli si chiedono delle spiegazioni per

la sua inattività, egli protestò che si trattasse di 12.000 mancusi e che aspettava dunque la differenza. Il pretesto scelto poteva mostrare uno sviluppato spirito mercantile, ma fa vedere, soprattutto, quanta fretta avessero gli Amalfitani ad adempiere le loro obbligazioni contrattuali » (11).

A nulla valsero, infine, le insistenze del papa a restituire almeno il denaro indebitamente percepito, visto che la pervicacia degli Amalfitani nel continuare le relazioni con gl'infedeli aveva superato ogni limite; sicché il pontefice fu costretto a pronunciare una solenne scomunica contro lo stato amalfitano, aggiungendo, nel comunicarla, la minaccia « ...maioris damnationis sententia vos procul dubio feriemus » qualora non avesse aderito al suo piano. Per di più il pontefice, conoscendo lo spirito mercantile degli Amalfitani, minacciò di chiudere ad essi i porti dello stato pontificio, promise l'esenzione di tasse doganali ed un supplemento di 1000 mancusi a quelli già sborsati (12).

Non conosciamo quale fu la conclusione di questo mercanteggiamento, ma è facile immaginare che gli Amalfitani non si arresero né alle minacce né agli allettamenti; solo quando la situazione nel Tirreno subì un mutamento essi si riconciliarono col papa. Ché infatti, verso l'880 un pugno di predoni arabi si annidò a Cetara, un'altra banda ad Agropoli e di là infestavano con scorriere le coste dove poco prima avevano trovato

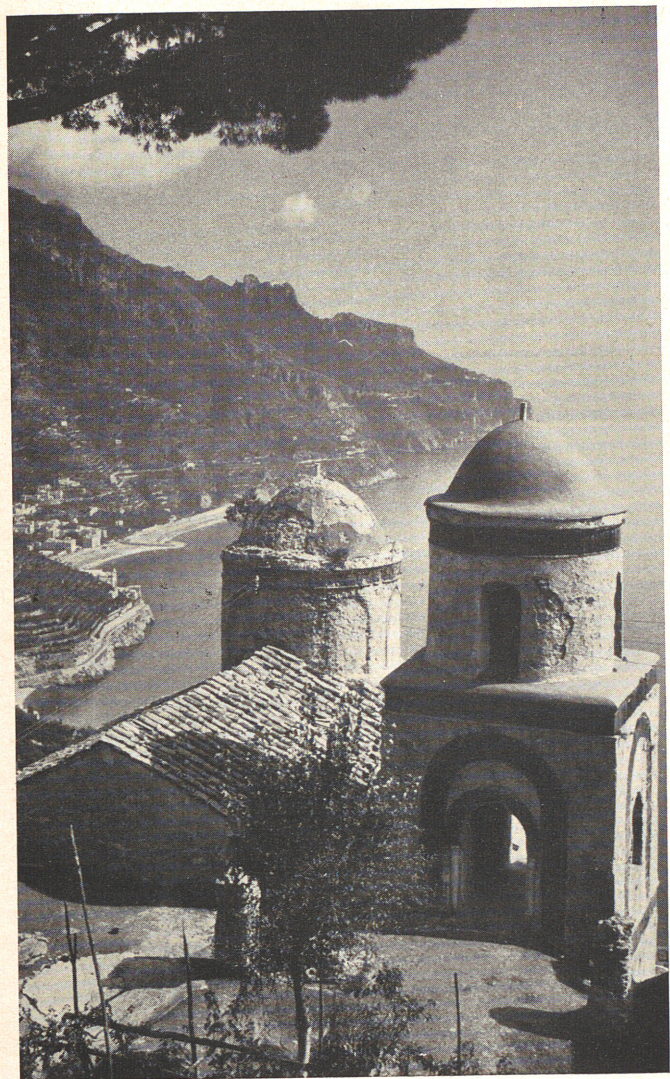
sicuro asilo sotto lo sguardo compiacente degli Amalfitani. Ciò avveniva mentre Giovanni VIII ed il prefetturio Pulcari chiudevano gli occhi, l'uno rattristato per il fallimento della sua lotta antisacerdote, l'altro forse pentito, di fronte alla protervia degli infedeli, di non aver dato a quella lotta la collaborazione richiesta.

Dopo la morte di Pulcari, avvenuta circa l'882, si hanno tre lustri di storia oscura a causa della poca chiarezza della *Chronica Amalphitana*, fino a che non arriva al potere Mansone Fusilis nell'896-897. Con lui si apre un periodo di poco più di sessant'anni, durante il quale si va affermando sempre più il principio dinastico nel sistema di governo della cosa pubblica, fino a che non ebbe il pieno trionfo quando la famiglia di Mansone Fusilis fu defenestrata da quella dei Musco che tenne il governo, prima col titolo di Prefetturio e poi, dal 957, con quello di Duca, fino a che la città non perdettesse la sua autonomia. Una prova dell'affermazione del principio dinastico ci viene offerta dall'associazione al governo che il capo fa del figliuolo che dovrà succedergli; sicché da questo periodo in poi Amalfi ha una vera e propria diarchia. Difatti, Mansone Fusilis si associò al governo Mastalo I che successe al padre dopo il 952. Costui, dopo una correggenza con i figliuoli Leone e Giovanni, lasciò il governo al nipote Mastalo II che per-

dette la vita nel 957 a seguito di una congiura di palazzo capeggiata da un Sergio, discendente del comite Musco, il quale, impadronitosi del potere, lo trasformò in una vera e propria dinastia.

Nei sessant'anni di governo della famiglia Fusilis, Amalfi svolse una politica di raccoglimento dedicandosi attivamente al commercio e intervenendo negli affari esterni solo spintavi dalla necessità. Ciò avvenne nel 903 quando partecipò brevemente ad una lega antisaracena; ma quando nel 915 si formò una seconda lega antisaracena delle forze dell'Italia meridionale controllate da Bisanzio per distruggere, come era già avvenuto per la colonia di Agropoli, il centro arabo del Garigliano, Amalfi non volle parteciparvi per non compromettere le relazioni di affari col mondo arabo. Questo accorto atteggiamento neutrale venne apprezzato da Bisanzio, il cui Patriarca si servì della mediazione di Amalfi — che ne ricevette il compenso di una libbra di oro — per ottenere dagli Arabi il riscatto dei cristiani presi prigionieri.

Come riconoscimento della saggia politica di Amalfi e del ruolo che il suo governo svolse con grande abilità nei rapporti fra le varie forze del Mediterraneo, la Corte di Bisanzio si decise a conferire al Capo del governo amalfitano il titolo di Duca. La prima volta che troviamo tale qualifica è nel 957, e la persona che ne risulta insignita è Mastalo II. Questo è un fatto molto si-



COSTIERA AMALFITANA - Veduta da Ravello (*Foto Parisio*)

gnificativo nella storia dei rapporti tra Amalfi e Bisanzio, e sta ad indicare la grande considerazione in cui era tenuta la nostra città, i cui capi da Spataro-candidato a Judex, a Protospataro, a Senior, a Patrizio imperiale, a Prefetturio, a Dux percorsero tutta la gerarchia onorifica fissata dalla Corte bizantina nel formulario della cancelleria imperiale *De cerimoniis*.

Il graduale aumento del valore dei titoli onorifici conferiti ai Prefetturi di Amalfi ed ai loro associati corrisponde, dunque, all'accresciuto peso del potenziale economico di Amalfi; e — nota giustamente il Berza — « questa crescente importanza aveva le sue origini tanto nell'acquisto di una maggiore stabilità interna, grazie al trionfo del principio dinastico, che Bisanzio non poteva vedere che con simpatia nella città amica, quanto nello sviluppo sempre più notevole delle relazioni tra l'impero e lo stato, relazioni che si svolgevano su altri campi di quello della politica... » (13).

Tutto ciò esclude ogni possibilità di sospetto di una sudditanza più stretta col governo bizantino verso il quale Amalfi si trovava in una posizione di dipendenza giuridica astratta, che faceva molto comodo come continuo monito e richiamo a tutti coloro che concepissero progetti ostili; mentre in realtà la sua autonomia era piena ed incontrastata sia rispetto a Bisanzio, che al ducato di Napoli,

da cui Amalfi si era staccata raggiungendo ora la piena parità anche nei titoli.

Questa situazione di diritto e di fatto ha spinto il Berza ad approfondire il paragone istituito da Jorga tra lo sviluppo storico di Venezia e quello di Amalfi, la quale fu dallo stesso Jorga definita *Venise avant la lettre* (14). Il parallelismo è basato sul fatto che come i Comiti o Prefetturi di Amalfi, così i *Magistri militum* o i Duchi di Venezia, continuano l'organizzazione data all'Italia dal governo bizantino dopo la riconquista di Giustiniano. Ancora, come Venezia, così Amalfi fin dal principio fu uno stato, fu cioè non una semplice autonomia municipale, ma un'autonomia territoriale, per quanto ristretto fosse il suo territorio; ed infine entrambe dai capi nominati passarono a quelli eletti e poi alla formazione di dinastie vere e proprie, ed entrambe assolsero una funzione essenzialmente economica e di intermediare fra l'Oriente e l'Occidente (15).

Stabilitosi il principio della successione dinastica già con l'avvento di Manso Fusilis, il mutamento del titolo di Prefetturio in quello di Duca operato dall'ultimo discendente della famiglia dei Fusilis, cioè Mastalo II, non fu un episodio rivoluzionario che iniziò un nuovo corso nella vita dello stato amalfitano; nè l'atto di forza, fatto da Sergio Musco, della soppressione di Mastalo II e della sua assunzione al potere è da considerarsi in altro

modo se non come un semplice mutamento di dinastia. Col vincitore di questa lotta interna si apre il lungo periodo che segna l'apogeo della potenza di Amalfi dopo due lunghi secoli di affannosa ricerca di quello stabile assetto, che doveva coronare gli sforzi della precedente tormentatissima epoca.

D'ora in poi le fonti della storia di Amalfi si vanno facendo meno rare e spesso offrono la possibilità di intravedere le linee di sviluppo dei secoli VIII-X, rese evanescenti dalla inconsistenza e dalla scarsità dei documenti. Eppure le basi della fortuna di Amalfi si trovano proprio in quei due secoli e mezzo di oscurissima storia.

Quasi nulla conosciamo della struttura interna dello stato amalfitano in questo periodo, né dell'articolazione di tutto il complesso sociale. Quanto allo stato, noi abbiamo già visto come la moderna storiografia lo include tra quelle che sono state definite « autonomie periferiche », anzi autonomia di secondo grado in quanto Amalfi si staccò per processo spontaneo da altra autonomia, cioè dal ducato di Napoli. Ma questo non basta a delineare la sua interna costituzione.

Il Camera, che erroneamente sostiene che Amalfi fu indipendente fin dalle origini, cadendo in un grave errore di anacronismo storico, scrisse che nell'839 la città « ebbe a costituire politica-

mente un governo di repubblica popolare che di poi sostituì a forma aristocratica, come soleva accadere negli stati trafficanti », e di più aggiunse, con evidenti trasposizioni di dati attuali ad un lontano passato, che nell'838 con la Repubblica fu proclamata anche « l'uguaglianza degli uomini innanzi a Dio e alla legge » (16). In questa idealizzazione di una entità statuale medievale ricorre ancora, come è stato notato, l'erronea visione di origine romantica seguita poi da molti altri scrittori di storia, secondo i quali nello stato autonomo di Amalfi sarebbe da vedere la cristallizzazione di un vero e proprio movimento comunale che avrebbe precorso quello verificatosi due secoli dopo nell'Italia centro-settentrionale. Niente di più errato sia nella denominazione di repubblica, che nell'altra di Comune, come è inaccettabile la tesi secondo cui si ravviserebbero in Amalfi le linee di un potere signorile a carattere feudale, perchè manca del tutto il vincolo di dipendenza, nè i rapporti della città marinara con Bisanzio, come si è visto, furono mai improntati dal vincolo di vassallaggio.

L'applicazione di uno schema, feudale o comunale, ad un'altra e diversa realtà storica dimostra scarsa consapevolezza della singolarità di ogni processo storico. Chè infatti, la vita di ciascun popolo si svolge secondo determinate sue tendenze che nascono da particolari circostanze e situazioni inconfondibili senza possibilità di arbi-

trari accostamenti. Nel caso di Amalfi, tuttavia, come intravvide il Ciccaglione, si può prospettare, con giusta motivazione, la tesi di un anticipato tipo di Principato sorto per circostanze locali in relazione ad una particolare situazione. Non è, di fatti, un capriccio del caso, né una strana ed inspiegabile anomalia storica se alcuni popoli partono da situazioni che per altri rappresentano una fase conclusiva di tutto un periodo: ciò può sembrare innaturale solo allo storico che vede la realtà unicamente col metro dei suoi schemi paradigmatici.

Allo stato attuale, dunque, delle ricerche e data la scarsità delle fonti, è lecito affermare, in base a motivi che esamineremo, che la situazione storica ha reso possibile ad Amalfi di saltare l'esperienza di un reggimento comunale e di sboccare invece, in un particolare tipo di stato territoriale che può essere avvicinato al Principato, ad una forma statuale, cioè, che altrove, per una serie di altre circostanze, si sviluppò quattro o cinque secoli dopo.

Non sembra che si possa ravvisare in uno stato così costituito una limitazione o mancata piechezza di potere, come ha fatto il Berza, che pur non manca di sottolineare la completa autonomia di diritto e di fatto raggiunta da Amalfi fin dall'epoca in cui era retta da Prefetturi. Egli ritiene che verso la metà del X secolo la situazione di cui

Amalfi godeva « non derivava da una forza e da un prestigio di natura politica », ma, poiché tutta la sua vita si andava sempre più concentrando « in un altro campo..., si può parlare qualche volta di un punto di vista amalfitano in certe questioni, ma non si può parlare mai di una politica di Amalfi » (17).

E' evidente la tendenza a porre su due piani completamente staccati la storia di Amalfi: uno economico, che sarebbe quello prevalente; e l'altro politico, in cui Amalfi avrebbe avuto, per mancanza di una sua propria linea, una funzione subalterna rispetto a tutti gli altri stati mediterranei e a quello di Oriente. Questa dicotomia valutativa di un fenomeno sostanzialmente unitario è un errore di prospettiva storica, che può essere spiegato con la sopravvalutazione dell'elemento economico rispetto a quello politico, i quali formano sempre due componenti inseparabili e imprescindibili della vita statuale di un popolo, che si condizionano a seconda delle circostanze.

Sta il fatto che, come più avanti meglio vedremo, mercanti ed uomini di affari amalfitani erano anche gli attori della politica del piccolo stato, erano uomini pratici che stringevano rapporti politici, caldeggiavano alleanze o le interrompevano sempre in funzione di vedute di carattere economico: e da questo punto di vista essi erano uomini nuovi, moderni, dinamici, per-

ché tutta intera la loro attività era priva di remore mentali di natura ideologica o religiosa.

Chi vuol separare la storia economica dalla storia politica fa opera vana, perché una rivoluzione o il mutamento di indirizzo nella vita di una nazione possono essere imposti da un ideale politico come da una crisi economica. La creazione di un nuovo regime, come di un corpo di leggi che danno vita ad uno stato, è sempre il risultato dell'azione di forze diverse che raggiungono secondo determinate direttive quell'assetto che le circostanze impongono.

Ciò posto non sembra accettabile l'opinione del Berza e di qualche altro, secondo i quali ad Amalfi si giunge all'autonomia senza lotta e conflitti esterni, e senza contrasti interni di classe. Secondo lo storico romeno « se lo sviluppo economico di Amalfi poté contribuire a crearle un posto speciale in seno al ducato (di Napoli), la sua autonomia non fu il risultato dello sforzo di una classe sociale contro un'altra classe, né il suo scopo quello di cambiare la situazione di diritto dei cittadini per adattarla meglio alla situazione di fatto, o di farli partecipare alla vita pubblica ed alla direzione degli affari che interessavano la comunità, allo stesso modo come alla base della sua vita costituzionale non troviamo una carta che assicuri i diritti strappati o concessi. Dopo, come prima, il po-

tere rimane nelle mani del capo, prima nominato dal duca di Napoli, ora eletto » (18).

I fatti e le poche fonti storiche non autorizzano, in verità ad emettere un così severo giudizio di scarsa consapevolezza degli Amalfitani nello sforzo di conseguire l'autonomia, anche se questo sforzo fu facilitato dalla debolezza e dalla incapacità del ducato napoletano a difendere la costiera aperta a tutti gli assalti. E, d'altronde, una cosa è essere governati da un capo imposto da un potere esterno, ed altra essere retti da un capo liberamente eletto da forze sociali interne interessate al buon governo della città. Dire elezione vuol dire sempre lotta, contrasti di ceti sociali, confronti drammatici di ideali politici, difesa di interessi occulti o palesi.

Che prima dell'839 si fossero formati ad Amalfi due partiti, uno dei quali rappresentava l'idea della continuazione dei vecchi rapporti con Napoli, ed era quindi conservatore e statico; l'altro che sosteneva il completo distacco dal ducato e una politica guardinga contro le mire dei longobardi di Benevento, partito perciò più dinamico ed audace, che infine trionfò, lo ammette anche il Berza (19). Ma bisogna anche ammettere che dietro questi partiti erano palesi forti interessi economici dei ceti che davano vita alla lotta. Le fonti, difatti, ci parlano di *maiores natu* e di *populares*; ci dicono che il duca di Napoli sceglieva proprio tra i primi il Conte o Prefetturio che lo rappre-

sentava ed amministrava il potere in suo nome. Codesti *maiores natu*, codesti nobili, che dovettero formare i quadri del partito filonapoletano, non divennero tali per grazia di Dio, nè per volontà del duca di Napoli, ma formavano un ceto sociale che proveniva da un lungo e laborioso processo di formazione. Gli antichi poveri pescatori, divenuti predoni del mare e mercanti di derrate, di stoffe, di schiavi e di spezie, ed arricchitisi, così, enormemente, si imposero su tutti gli altri, si elevarono, si nobilitarono imborghesendosi in una meno pericolosa attività, quella di mercanti di danaro, vivendo comodamente in città, la cui organizzazione amministrativa e politica essi ebbero interesse a tenere sotto controllo. I *maiores natu* erano i ricchi accomandanti, erano, come vedremo, gli abili partecipanti alle *colonne*, i quali avevano cento tentacoli nel porto di Amalfi e nelle lontane colonie. Quando appaiono alla ribalta della storia essi hanno già una chiara fisionomia sociale, e intanto riescono ad impadronirsi del potere, prima con l'appoggio di Napoli, poi da soli, in quanto formano una forza economica attiva, riconosciuta ed affermata, una classe che ha i suoi quadri dirigenti. Il « *populus* » in questo periodo si lascia dirigere senza dimostrare capacità di svolgere azione autonoma — alla quale, d'altra parte, la situazione e i tempi non potevano offrire alcuna possibilità di realizzazione —; quindi è in parte vera

l'affermazione del Berza che non ci fu lotta di classe. Ma è vero altresì che la lotta si svolse tra nobili e nobili, come un affare interno di classe, per conquistare il potere e servirsene per propri fini. I primi comiti e prefetturi, come più tardi i Mauro e i Pantaleone, forti personalità che direttamente o a mezzo di loro consanguinei tennero il potere ducale, non erano forse ricchi ed abili mercanti?

CAPITOLO III

**L'APOGEO DELLA POTENZA DI AMALFI
E IL SUO DECLINO (975-1077)**

Dall'inizio dell'epoca ducale, da quando, cioè, il discendente del Comite Musco, Sergio, soppresse Mastalo II, e si impadronì del potere creando una *monarchia ducale* (1), sino al giorno in cui il Guiscardo, trasformando il protettorato in vera e propria signoria, annientò l'autonomia di Amalfi, corre un periodo di centodiciannove anni, durante il quale la nostra città marinara raggiunse l'apogeo della sua potenza; indi ebbe inizio quel lento declino che ogni sforzo degli Amalfitani in difesa della loro libertà non riuscì ad arrestare. Seguì mezzo secolo di sterili lotte e poi, con la creazione della Monarchia siciliana (1127) ad opera di Ruggero II, gli aneliti di indipendenza di Amalfi furono definitivamente soffocati e la capitale del minuscolo stato divenne, sia pur conservando un onorifico rango, una delle tante città del *Regnum Siciliae*.

Alla metà del X secolo Amalfi è nel massimo rigoglio. La sua vita interna è, tuttavia, in preda ad una profonda crisi dovuta alla lotta insana e fratricida che si fanno tra loro i componenti della medesima famiglia ducale. Codesta crisi è indubbiamente espressione di quella dialettica interna alla vita di ogni stato in cui sono di fronte opposte tendenze di interessi.

A Sergio I successe nel 966 il figliuolo Mansone I (2) sotto il quale Amalfi raggiunse il più alto grado di potenza proprio mentre Pandolfo I, il celebre Capodiferro, principe di Capua e di Benevento, sotto l'egida di Ottone I, si accinge a conquistare l'egemonia longobarda nel Mezzogiorno. Il pericolo gravissimo fu subito avvertito da Amalfi il cui duca si gettò nella mischia, la quale, dopo alterne vicende sanguinose, culminò col trionfo della politica amalfitana. L'ambizioso Mansone I, difatti, morto da poco il potente Capodiferro, diede scacco ad Ottone II che si accingeva a tentare di realizzare il programma in cui non era riuscito il padre, e, dopo aver rovesciato il nuovo principe di Salerno, si insignorì della antica rivale, che, nel rinnovato vigore commerciale del momento, poté divenire il principale deposito amalfitano nei traffici d'oltremare. Ne è prova il fatto che il più antico contratto per il commercio d'oltremare, a nostra conoscenza, fu concluso nel 973 tra amalfitani proprio a Salerno (3).

Sembrò a Mansone che l'unificazione dei due stati avesse eliminato una volta per sempre il contrasto di interessi che era perenne fra loro; ma non la pensavano così tutti gli Amalfitani. Molti di essi, e specialmente i ricchi mercanti che non amavano le avventure politiche, le quali mettevano in pericolo i loro traffici, sostenevano la tesi neutralista che li metteva al sicuro dalle ostilità

dei Longobardi appoggiati dalla dinastia sassone dichiarata avversaria e dei Bizantini e dei Musulmani. Sicché nel 982 Amalfi esprime il suo disaccordo con la politica unificatrice di Mansone ribellandosi e, deponendo nel 984 il duca, seguiti subito dai Salernitani.

Il morente secolo vide ad Amalfi un susseguirsi di scontri verificatisi tra Mansone ed il fratello Adelferio, che aveva capeggiato la rivolta e si era impadronito del potere; ma alcuni anni dopo, in modo poco chiaro per mancanza di fonti, troviamo nuovamente Mansone al potere, associato al turbolento fratello, fino al 1004, quando dell'animoso duca non si hanno più notizie.

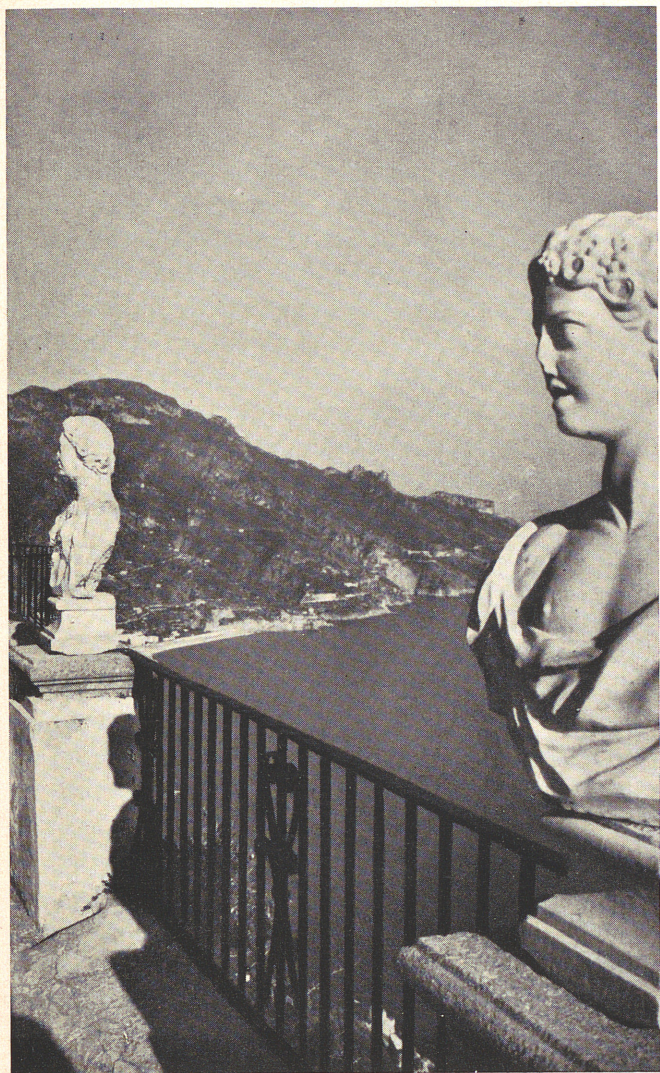
Nonostante codeste lotte intestine, il lungo periodo di governo di Mansone segna il periodo di maggiore splendore dello stato amalfitano; subito dopo incomincia la lunga crisi che, corrodendone le basi, ne causerà il crollo.

Dalla potenza economica raggiunta, dall'ampiezza dei suoi traffici, dal numero di stranieri che frequentano Amalfi, diventato un ricchissimo emporio, dal prestigio che le sue navi godono sul mare, si può misurare il lungo cammino fatto dal piccolo stato.

Dopo la caduta della Siria e dell'Egitto nelle mani degli Arabi nel secolo VII, i mercanti siriani, che avevano creato basi a Marsiglia, a Ravenna,

a Napoli, furono costretti a ritirarsi dal Mediterraneo che da punto di incontro divenne una barriera fra Oriente e Occidente. Ma nonostante la minacciosa presenza degli Arabi nel cuore di esso, gli Amalfitani presero subito baldanzosamente il posto dei commercianti siriani e, mentre le navi armate dei Musulmani incrociavano tra Sicilia, Africa e Spagna, essi intrecciarono scambi con l'Oriente e con gli stessi infedeli, nonostante le scomuniche papali. Ciò si poté verificare perché gli Amalfitani ben presto compresero che nel gigantesco contrasto di forze politiche ed economiche tra Oriente e Occidente, la loro salvezza stava nello aderire con una politica astuta ed elastica ora a questo e ora a quel gruppo di interessi, nel ricercare e mantenere a tutti i costi un equilibrio, prima tra i ducati della Campania e i Longobardi, poi tra questi e Bisanzio, e poi ancora tra i Musulmani e la Chiesa cattolica.

I frutti di questa politica si videro subito. Già al principio del secolo IX gli Amalfitani erano una forza economica riconosciuta, che si imponeva nel giuoco delle parti; tanto che nell'835-36 quando Sicardo, a conclusione di una sfortunata lotta col ducato di Napoli, fu costretto ad accettare un trattato di pace, in questo fu incluso un capitolo, riguardante il commercio amalfitano, di cui sfortunatamente conosciamo solo il titolo, che è per



RAVELLO - Villa Cimbrone (*Foto Parisio*)

noi molto significativo: « De Amalfinis qualiter peragantur » (4).

Ma oltre codesto commercio locale, gli Amalfitani, correndo lungo le riviere occidentali, si erano aperti « omnium terrarum aditus » ed erano penetrati nel cuore del regno italico, tanto che l'autore delle *Honorantiae civitatis Papiae* afferma che essi portavano in quella capitale ricchi e ricercati generi orientali (5); mentre Liutprando da Cremona li ricorda insieme ai Veneziani come importatori di panni serici nella sua patria. Lo stesso Liutprando nel descrivere il suo famoso viaggio a Costantinopoli ci apprende che a metà del secolo X la grande flotta greca era composta in gran parte da Amalfitani e da Veneziani, i quali insieme agli Ebrei, venivano presentati, nella crisobolla per Venezia del 992, come i più forti commercianti occidentali nella capitale dell'Impero d'Oriente (6). Gli Amalfitani, difatti, avevano a Costantinopoli già da lungo tempo un loro scalo ed un quartiere; sul monte Athos fin dal secolo X avevano un monastero; chiese e quartiere a Durazzo, un ospizio in Antiochia e fondachi a Giaffa, ad Alessandria, a Tripoli di Soria, a Cipro, a Gerusalemme, dove avevano fondato un nosocomio. In ciascuno di questi centri, nel quartiere che era la base dei loro affari, essi crearono chiese, come quella in onore di S. Andrea Apostolo in Costantinopoli, e nella stessa città un convento dell'ordine benedettino

sotto il titolo di S. Maria della Latina, ed un altro di S. Angelo dell'ordine cistercense. Un'altra chiesa, anche sotto la invocazione di S. Maria della Latina avevano eretto in Gerusalemme (7).

In tutti codesti quartieri i negozianti amalfitani formavano una colonia con banche, fondachi, negozi, stabilimenti propri, e vi godevano esenzioni ed immunità; ivi intrecciavano relazioni di commercio e rapporti umani mediante i quali penetravano nella società locale, e talvolta ne assimilavano linguaggio e costumi, tanto da attirare la simpatia e la fiducia di tutto l'ambiente e da imporsi in esso col prestigio della ricchezza e della capacità negli affari.

In queste lontane contrade essi trasportavano legname, ferro ed altre materie prime richieste dalle popolazioni orientali, o frutta ed olio; e da quelle acquistavano cannella, garofano, pepe, indaco e profumi di Giava, pelli, gemme, ambra, perle e soprattutto quelle pregiatissime stoffe, variamente colorate e ricamate e ricchi tappeti che uscivano dalle mani esperte degli operai alessandrini e bizantini ed andavano ad ornare le ricche case dei signori occidentali. Dalla Grecia e dallo Oriente importavano ancora stoffe e porpore finemente ricamate con disegni rappresentanti scene della storia ecclesiastica, incenso e profumi, croci ed altri arredi di cui via via si arricchivano le chiese di Roma e di altre città italiane. Erano

tutti oggetti e prodotti che l'arretrata industria del chiuso mondo occidentale non poteva fornire e che gli Amalfitani, conoscitori delle richieste dei vari mercati, incettavano, eludendo spesso le rigorose disposizioni doganali che vietavano l'esportazione di alcune mercanzie di gran pregio ed oggetti ricercati in Occidente specialmente dalle cortigiane (*obolariae mulieres*) e dai ciarlatani (*mandrogerontes*) (8). Il quadro dell'attività dei mercanti amalfitani non sarebbe completo se non si accennasse ad un'altra fonte di fortissimi lucri, costituita dal commercio degli schiavi; questo, che insieme al contrabbando continuò poi per lunga pezza fino al secolo XVII, viene ricordato da innumerevoli documenti dei quali solo una piccola parte è stata pubblicata dal Camera.

Il sistema su cui erano basati codesti traffici si vedrà quando parleremo dello *jus mercatorum* trasmesso prima come consuetudine orale e poi cristallizzatosi ne *La Tabula de Amalphi*; qui vogliamo solo accennare ad una particolare caratteristica del commercio, che in seguito chiariremo meglio. Gli Amalfitani non erano un popolo produttore e industriale perché la natura stessa (eccetto che per il legname dei suoi alberi, che, peraltro, era in gran parte utilizzato per le loro numerose navi) aveva negato ad essi materie prime commerciabili. Ma il gusto degli affari fu una

potente molla che li spinse a quel commercio di transito che fu la loro fortuna, ma che era destinato, per la sua stessa natura e per le incerte sorti del mercato, ad un rapido declino.

Quel che domina in tale attività è il capitale commerciale cui è estranea ogni forma di produzione, e che si limita ad assolvere unicamente la funzione di mediatore fra le comunità produttrici dell'Oriente e i richiedenti dell'Occidente. Codesto capitale, la cui origine è incerta e torbida, si pone fra un mondo statico e stagnante, quello occidentale, ed un altro, quello d'Oriente, in cui predomina il monopolio e il privilegio (9), e la cui originaria unità è stata spezzata dall'intervento di una forza perturbatrice, quella dell'Islam.

Bisanzio, dove regnava un lusso sfrenato, era diventato il mercato in cui sboccavano dall'Asia i prodotti di lusso attraverso la Persia, che faceva un intenso commercio di transito. Poi Giustiniano, per abbattere il monopolio commerciale persiano, introdusse a Costantinopoli la fabbricazione della seta, la quale fu prodotta con metodo schiavistico nei laboratori dei ginecei imperiali. Ma, essendo la produzione basata sul consumo e non sullo scambio, l'alto fabbisogno della corte e dei ricchi signori impose l'adozione di provvedimenti protezionistici. Di questo stato di depressione delle industrie orientali, e non solamente di quelle della

seta, depressione aumentata dalla frattura operata dagli Arabi, approfittarono le città marinare dell'Italia e in special modo Amalfi.

I commercianti amalfitani, i quali, sfidando il pericolo mussulmano e mettendo a repentaglio vita e patrimonio monetario, si recavano a Bisanzio per incettarvi le merci, che vi si producevano rendevano, in definitiva, un grande servizio ai produttori indigeni, perché a loro rischio e pericolo, trasformavano in danaro, col mezzo illecito del contrabbando, quelle merci che rimanevano invendute a causa dei divieti di esportazione. In tal modo il capitale commerciale amalfitano veniva a stimolare la produzione orientale, ad attivarla e a renderla redditizia: tutto ciò spiega la favorevole accoglienza delle sfere governative ad elementi stranieri desiderosi di stabilirsi sul posto; spiega altresì lo scambievolmente interesse della Corte bizantina e di Amalfi a trattenere rapporti di teorica sudditanza da un lato, e di protezione platonica, dall'altro.

Con lo smercio dei prodotti orientali acquistati a prezzi convenienti presso popoli il cui sviluppo di produzione era molto basso, e venduti, secondo la legge che impone il commercio con forti guadagni in zone sottosviluppate dell'Occidente, dove quei prodotti erano molto ricercati, si poterono formare ad Amalfi grosse fortune personali e di intere famiglie, e notevoli concentrazioni di capi-

tali nelle mani di uomini senza scrupoli e non alieni perciò dalla frode e dall'inganno, dalla violenza piratesca e dal contrabbando, pur di realizzare ingenti profitti.

Questo capitale commerciale autonomo, la cui circolazione e la stessa esistenza sono basate sui mercanti, sui banchieri e sugli armatori, è sottoposto a cento pericoli nascenti dai contraccolpi dei vari orientamenti economici e politici a cui si ispirano le nazioni produttrici. Il suo potere declina mano a mano che sale il livello dello sviluppo produttivo di queste nazioni; oppure viene annientato da una più forte potenza commerciale, la quale ne prende il posto presso la nazione produttrice. In tal caso i favori di questa prendono un diverso orientamento.

Il capitale commerciale amalfitano aveva un mezzo per salvarsi ed assicurarsi la vita ancora per lunghi anni. Era una via audacemente rivoluzionaria mediante la quale da mediatore doveva trasformarsi in produttore di merci, cioè in capitale industriale. Ma né i tempi erano maturi, né Amalfi ebbe il tempo di operare una così chiaramente anticipatrice conversione, né le fonti ci autorizzano a congetturare uno sforzo di transizione attuantesi mediante l'acquisto delle merci direttamente dagli artigiani produttori o da quei piccoli padroni che li facevano lavorare a domicilio. Sarebbe stato questo un modo di intervenire nel pro-

cesso produttivo locale e riprender forza con la creazione di nuovi rapporti con l'ambiente economico indigeno. Lo stesso intervento si sarebbe potuto verificare se si fosse riusciti a far sorgere, con l'importazione di elementi stranieri, una produzione direttamente amalfitana; ma non possiamo indulgere al patriottismo del Camera che avanza tale affermazione senza corroborarla con documenti, anche perché le condizioni ambientali della costiera non offrivano le circostanze adatte e le risorse necessarie.

Nell'attività commerciale degli Amalfitani c'era un altro fattore che ne rispecchiava la peculiarità: il sistema monetario. Negli ambienti mercantili era consuetudine stipulare i pagamenti in oro, che, nella penuria di tale metallo prezioso verificatasi nell'Occidente medievale per varie cause, era il solo strumento di scambio avente valore internazionale. Il monometallismo argenteo adottato nell'età carolingia sta ad indicare il distacco monetario col mondo bizantino rimasto fedele all'oro. Ad Amalfi, vivente in una vasta zona di influenza bizantina, dovette avere largo corso il bisante, cioè l'iperpero bizantino, ma ben presto l'irruzione degli Arabi nel Mediterraneo e i rapporti che gli Amalfitani intrecciarono con essi fecero affermare il *mangon* o *mancusus*, cioè i « dinari » d'oro co-

niati dai Califfi e dagli Emiri arabi. Abbiamo visto che, mercanteggiando col papa Giovanni VIII, il Prefetturio di Amalfi Pulcari pretese il pagamento di diecimila mancusi. Senonché verso la metà del X secolo, cioè all'epoca del suo massimo splendore, Amalfi aprì una sua zecca, coniando monete che per ragioni commerciali imitavano quelle dei Califfi musulmani (10). E' questo un elemento che indica chiaramente la preponderanza araba nei traffici amalfitani, preponderanza che nel giuoco dei grandi interessi commerciali del Mediterraneo, costituirà ben presto per Amalfi un elemento di grave debolezza. I tarenì o tarì d'oro di Amalfi, pur essendo monete contraffatte a metà, si affermarono per la bontà della lega ed anche perché sostenute dal fiorente traffico commerciale. Ma la coniazione amalfitana seguì le sorti del suo commercio, perché, pur non allontanandosi dall'imitazione araba, subì momenti di depressione seguiti da brevi periodi di rifioritura. Un primo serio colpo la zecca amalfitana l'ebbe nel 1140, quando Ruggero II l'abolì lasciando in attività solo quelle della capitale Salerno e di Palermo. Riattivata sotto Guglielmo II, in concomitanza di una certa ripresa dei traffici, fu definitivamente chiusa nel 1222, e con essa scomparve uno dei motivi di forza e di decoro che avevano reso imponente il commercio amalfitano (11).

La forza di espansione del capitale commerciale in una città marittima priva di ampio retroterra e premuta alle spalle da una giogaia come quella della costiera, è difficilmente pensabile senza una fiorente industria dei trasporti e senza una bene organizzata attività armatoriale.

Non abbiamo su questo aspetto della vita amalfitana una soddisfacente documentazione ma ci soccorre per fortuna un monumento insigne a testimonianza dell'antica potenza sui mari: gli arsenali. Essi giacevano ai due lati della marina: « quelli a manca — scrive Camera (12) — stavan poggiati su 22 pilastri massicci ed isolati, con volte ad arco acuto: al presente ne rimangono dieci soltanto; tutto il resto fu distrutto dal mare... ».

Da quegli antichi arsenali, un tempo sonanti e dove ora, sotto le volte imponenti, solo chi è fornito del magico senso del passato può risentire le voci e i canti e il batter dei martelli sulle chiglie grezze dei nascenti vascelli, uscivano le navi che solcavano le procellose onde del Mediterraneo.

Erano le grosse galee da 112 a 120 remi, le cocche e le pesanti *teridi* mosse unicamente dal vento mediante una gran velatura, i *galeoni* larghi ed alti, forniti di remi e di vele; le *galeazze* che navigavano anch'esse a vela ed a remo, aventi i bordi più alti di quelli delle galee; i *buctii* o bu-

cii, agili gozzi forniti di un numero vario di remi, e talvolta di due o più alberi, ed altri navigli ancora di portata (13).

In queste varie forme di navi confluivano influssi bizantini e saraceni e l'esperienza armatoriale delle città marinare dell'Occidente; e se non abbiamo elementi per affermare che Amalfi produsse un suo particolare tipo di nave, possiamo però facilmente argomentare che dai suoi arsenali uscirono in gran numero quelle *galee* che si possono considerare il galleggiante tipico del Mediterraneo nel Medioevo, « attrezzato in genere ad uno o due alberi a vela latina, armato da venti, o, al massimo, trenta banchi di remi per lato, con una coppia o, al più, con tre vogatori per banco, ma con un remo per vogatore, giusta quel sistema detto alla *sensile* o a *terzarolo*, che fu proprio delle nostre galere dal medioevo fin circa alla metà del Cinquecento... » (14).

Al sopraggiungere dell'anno Mille, mentre altrove le popolazioni erano sotto l'incubo del mistico terrore della fine del mondo e si chiudevano in orante raccoglimento, Amalfi era, dunque, tutto un fervore di opere volte al maggiore arricchimento e al godimento della vita.

Il viaggiatore arabo Ibn Hawqal, mercante di Bagdad, che la visitò in quel torno di tempo, la descrisse in questo modo:

« E' la più prospera città della Longobardia, la più nobile, la più illustre per le sue condizioni, la più ricca e opulenta. Il territorio di Amalfi è vicino a quello di Napoli, che è città bella, ma meno importante di Amalfi » (15).

Eppure mentre riscuoteva tanta ammirazione, il piccolo stato, per una di quelle contraddizioni interne, talvolta inspiegabili, e non solamente per mancanza di documenti, veniva squassato da una ferocissima lotta intestina. Sembra una crisi di carattere dinastico e insieme uno spietato conflitto fratricida in cui par quasi che soffi lo spirito tragico di implacabile fato. Certo è che ci sfuggono gli eventuali riferimenti ad una lotta di interessi politici ed economici, che pur dovette esserci nel tormentato periodo della crisi finale dello stato amalfitano. Durante la quale, dopo lo scontro fra il grande Mansone ed il fratello Adelferio, che abbiamo già visto, si verificò nel 1028 la deposizione del duca Sergio III, al quale successe il figliuolo Giovanni II. Costui venne sbalzato dal seggio ducale nel 1034 dal fratellastro Mansone II che, quattro anni dopo, Giovanni II, rientrato in Amalfi, scacciò dopo averlo accecato.

Tutto ciò avveniva mentre sul seggio principesco di Salerno sedeva Guaimario V, ambizioso, consapevole della sua potenza, abile nei maneggi politici. Nel 1038, investito da Corrado II del prin-

cipato di Capua, conquistato il favore della Corte bizantina, attirati a sé i Normanni di Aversa, egli si sentì tanto forte da poter tentare, dopo due secoli, l'attuazione del programma di Sicardo, divenire, cioè, arbitro nel golfo di Salerno e controllare quello di Napoli per poter poi estendere il proprio dominio a tutto il Mezzogiorno.

Aveva bisogno di un forte nerbo di armati: assoldò i Normanni, una forza militare e politica nuova immessasi da poco nella lotta delle parti, ma che ben presto si assiderà vincitrice; aveva bisogno di denaro per mantenere i suoi mercenari: volse lo sguardo cupido ad Amalfi, la città « doviziosa e popolosa, piena d'oro, d'argento e di drappi, convegno famoso di naviganti arabi, siciliani, africani, emporio delle mercanzie d'Egitto e di Siria » (16).

Bisognava soggiogare tale potenza giunta al colmo della floridezza, impadronirsi del suo potenziale economico, approfittando del momento favorevole, mentre le forze bizantine, che all'interno erano dilaniate dal conflitto tra Maniace e l'ammiraglio Stefano, sono impigliate nella difficile impresa della riconquista della Sicilia.

L'occupazione di Amalfi avvenne nel 1039, e Guaimario V, scacciatone Giovanni II, che riparò nuovamente a Costantinopoli, divenne il nuovo duca. Conoscendo l'animo degli Amalfitani, che

lo consideravano un odiato invasore, egli cercò di accattivarseli mantenendo staccati i due stati e richiamando il cieco Mansone II che rimise sul seggio sotto la propria autorità. Fu quello un accorgimento politico reso inutile dalla irriducibile ostilità degli Amalfitani. I quali, quando si accorsero che la potenza di Guaimario cominciava a declinare e il suo seggio principesco stava per crollare sotto i colpi di una congiura fra i suoi stessi congiunti — alla quale gli amalfitani stessi non dovettero essere estranei —, si presentarono con la loro flotta sotto le mura di Salerno e si accingevano ad assalirla, quando i congiurati, sulla spiaggia, trucidarono l'accorrente Guaimario. Era il 3 giugno 1042: da quel giorno stesso « sul cadavere di chi era stato principe di Salerno e duca di Amalfi, cominciò — si può dire — l'agonia di entrambi gli stati » (17).

In questa accanitissima lotta finale intervennero i Normanni, gente audacissima, già amica dei Longobardi ed ora nemica fierissima. Invano contro di essi Gisulfo II e il duca di Amalfi Giovanni II, per la terza volta tornato al potere, tentarono un accordo; invano gli Amalfitani, contro l'inferocito principe di Salerno, assetato di vendetta, offrirono, con abilissima mossa, la signoria della città al papa Gregorio VII, filolongobardo per necessità: nel 1073, non trovando altra via di scampo, il duca Sergio IV, successo al padre

Giovanni II nel 1069, pose Amalfi sotto il protettorato del Guiscardo. Ma il Normanno aveva ben altre mire; sicché, subito dopo, vinta l'estrema opposizione degli Amalfitani, i quali avevano creduto di salvar la loro indipendenza con la formula del protettorato, poté prendere pieno possesso della città.

Stremata, avvilita, depauperata dagli insaziabili Normanni, Amalfi dové cedere all'avverso destino ed ammainare la bandiera della sua indipendenza. Era il 1076. Nel dicembre dello stesso anno la sua implacabile rivale, Salerno, cadeva anche essa nelle mani di Roberto il Guiscardo, e alla sua sconfitta concorsero le navi amalfitane. E ciò per tragica ironia della sorte, la quale volle realizzata sulla discordia, che aveva lacerato i due stati per più di due secoli, quella unificazione delle opposte sponde del golfo salernitano ad opera di una terza forza politica che fra poco farà di Salerno la prima capitale del Mezzogiorno unificato.

Della vinta ma non ancora doma città marinara abbiamo visto quali furono le linee di sviluppo, quali le sue tendenze e quale essenziale significato ebbe la sua politica nell'aggrovigliato ed oscuro intreccio di interessi, che rende viva e drammatica la storia dei popoli mediterranei dopo la caduta dell'Impero Romano d'Occidente.

Il ciclo storico di Amalfi come stato indipendente è ormai concluso; ma poiché la sua struttura ha radici ben profonde in quattro secoli di storia attivissima, i suoi interessi hanno ancora un raggio vastissimo che include quelli di altri popoli, di altre città e di altri gruppi sociali, nei confronti dei quali la città, come complesso economico-sociale, ha ancora una sua importante parola da dire.

Come si spiega questa sua profonda vitalità e, soprattutto, come si spiega che nell'antico ducato sottoposto all'alto protettorato dell'Impero bizantino, si sviluppò nella medioevale Amalfi e non nella greco-romana Napoli uno stato fondato sul commercio e sui traffici?

« Une puissance commerciale si nouvelle dans cette grandeur insolite — risponde Yves Renouard — sans égale au XI.e siècle, résultait, bien évidemment, de l'habilité technique, de l'esprit de décision et d'entreprise et du sens politique également exceptionnels des chefs de l'aristocratie marchande de la petite cité accrochée au flanc de son admirable, mai inféconde corniche: ils surent, assurément, exploiter les circonstances, mais c'est en cela même que montra leur génie » (18).

Non un libro di conti, non un qualsiasi documento commerciale ci è pervenuto dei geniali « mercatores » amalfitani che in quattro secoli, ed in numero non certo esiguo, resero rispettata

e famosa la loro patria. Ecco perché i pochi dati di natura politica, che ci rivelano di scorcio il profilo di qualcuno di essi, sono per noi preziosi: pochi ma tali da gettare un fascio di luce potente su tutto un periodo storico, su tutto un ambiente politico, economico, culturale. Per le epoche successive non avremo più nulla di tutto ciò.

Quelle di Mauro e di suo figlio Pantaleone sono le figure di due forti personalità: come uomini di affari dagli interessi vastissimi, essi sono sorprendenti; come uomini politici e mecenati di finissimo gusto fanno meraviglia: nell'uno e nell'altro caso sono una chiara, decisa anticipazione dell'uomo del Rinascimento (19).

Il Sanuto (20) ci apprende che « negotiator quidam de Melphia civitate » fece interamente costruire a sue spese il convento di S. Maria di Latina a Gerusalemme: questo « negotiator » era Mauro di Amalfi, « filius Pantaleonis de Comite Maurone », come è detto nelle valve bronzee di Montecassino, il quale fondò un ospedale ad Antiochia e lo mantenne a sue spese. A Gerusalemme, dopo che il califfo Moustancir-billah ebbe ordinato ai cristiani di andare ad abitare tutti in un sol quartiere, vi fondò, su un vasto terreno ottenuto dallo stesso califfo, un monastero di donne, mentre per gli uomini restaurò quello di S. Maria di Latina; costruì poi un ospedale per pellegrini occidentali poveri e malati, a qualun-



RAVELLO - Il Duomo: Porta bronzea (*Foto Parisio*)

que paese appartenessero: ospedale che divenne in seguito la culla del glorioso e potente Ordine dell'Ospedale di S. Giovanni di Gerusalemme, poi dei Cavalieri di Malta.

Questo ricco « negotiator » ed amico di principi e di imperatori ebbe inimicissimo Gisulfo II di Salerno che gli uccise uno dei sei figli, anche di nome Mauro, nonostante le promesse fatte alla presenza del papa quando fu consacrata la chiesa di Montecassino (1071). Nella già celebre Badia, alla cui chiesa aveva donato le porte di bronzo, il vecchio mercante, fattosi monaco, chiuse poco dopo gli occhi lasciando fama di uomo munifico e pio, sicché Amato poté scrivere che « la renommée de cest home corroit quasi partout; le mond en estoit plein; si que, non solement ceaus qui lo conoissoient, mès cil qui non lo cognoissoient parloient de sa bonté » (21).

Non meno famoso fu il suo maggior figlio Pantaleone, il cui nome s'intreccia con le ultime, turbinose vicende dell'indipendenza della sua patria, di cui fu consigliere politico avveduto, come era stato intraprendente e rispettato uomo d'affari. A Costantinopoli egli ebbe un sontuoso palazzo e, come patrizio bizantino e come ricco mercante, vi era ben conosciuto. Attentissimo alle vicende della patria, aveva compreso che il pericolo maggiore le veniva dai Normanni, sicché contro costoro egli lavorò presso la Corte imperiale

per formare una grande lega, alla quale doveva partecipare anche Gisulfo II allora pacificato con Amalfi. Fu per questa ragione che il principe salernitano si recò a Costantinopoli dove trovò degna ospitalità in casa di Pantaleone; ma, nonostante le pressioni di costui presso l'Imperatore Costantino XI, il progetto della lega, a causa del mutamento della politica germanica, andò in fumo, ed Amalfi, privata del valido appoggio della Corte bizantina, si trovò alla mercé del vendicativo principe di Salerno e poi degli stessi Normanni.

Al mercante-diplomatico non rimase che correre con l'apporto dei suoi averi alla disperata difesa della patria, dopo che il fratello minore Mauro era stato tormentato ed ucciso dall'implacabile Gisulfo; e dopo la caduta di essa nelle mani dei Normanni non poté fare altro che partecipare con i Pisani alla gloriosa giornata di El-Mehdia (1087) tenendo così ancora alto il nome di Amalfi e guadagnandosi la simpatia del cantore del *Carmen in victoria Pisanorum*, che disse di lui:

Et refulsit inter istos cum parte exercitus
Pantaleo malphitanus inter graecos sipantus (22).

Come aveva messo a disposizione della sua città l'ingegno e le sostanze, volle egli lasciare una orma durevole della sua fede in opere a cui an-

cora oggi è congiunto il suo nome di mecenate. I pellegrini d'Occidente che si recavano a visitare il santo Sepolcro, sollevano prima rendere omaggio al centro della Cristianità, poi raggiungevano il santuario famoso di S. Michele sul monte Gargano, e di là si dirigevano a Gerusalemme, meta ultima del mistico viaggio.

In queste tre tappe della cristianità il mercante amalfitano volle lasciare il segno della sua pietà religiosa e della sua munificenza: a Gerusalemme col padre Mauro aveva lavorato per innalzarvi chiese, monasteri ed ospedali; a Roma donò splendide porte bronzee alla basilica di San Paolo fuori le mura, opera di Stauracio da Scio, ed egual dono di valve finemente incise niellate e damaschinate fece al santuario del Gargano, come già aveva fatto per il duomo della sua patria, le cui stupende porte furono eseguite da Simone di Siria nella stessa Costantinopoli dove erano state fuse le altre.

Questo il profilo morale dei due più famosi mercanti amalfitani, i quali compresero che per dare un largo raggio al commercio della loro città e per rendere sempre più produttivo il capitale finanziario locale mediante una più attiva circolazione, dovevano svolgere anche un ruolo politico. Essi lo svolsero con intelligenza, anche se con poca fortuna.

L'intelligenza, dunque, era stato per essi un mezzo per conseguire la ricchezza; ma tale mezzo naturale non sarebbe stato sufficiente se non avessero anche accoppiato un certo grado di istruzione.

I « *mercatores* », come quelli precedenti al secolo XI, che, a piedi, andavano di mercato in mercato a vendere e ad acquistare poca merce, erano quasi sempre illetterati che facevano affidamento sulla buona memoria; ma un « *negotiator* » che affrontava lunghi e costosi viaggi per mare, portando nelle stive merci varie e di un certo volume e prezzo, per smaltirle in lontane contrade, non poteva essere analfabeta; e se, come vedremo nel parlare del diritto marittimo, su ogni nave vi era uno *scriba* con autorità di notaio pubblico, il mercante stesso o uno di sua famiglia, doveva saper tenere un minimo di corrispondenza e aver pratica di una sia pur rudimentale contabilità.

Il ruolo svolto da Mauro e da Pantaleone — e non ci si dica che essi formano un'eccezione — esigeva però qualcosa in più della conoscenza dei primi elementi di istruzione. Sappiamo che scrivevano a principi e prelati, e questo richiedeva un elevato grado di cultura che suppone un ambiente in cui circoli il sapere o quel tipo di istruzione necessario alla formazione dell'uomo di affari (23).

Di queste favorevoli circostanze ambientali, che dovevano essere operanti in Amalfi molto

prima del secolo XI, ci sembra un sicuro indizio il particolare tipo di scrittura usato dai notai: una scrittura corsiva, corrente, fatta per l'amministrazione e per gli affari, che è stata chiamata « curialesca », ma che forse sarebbe più esatto definire mercantile, perché essa è nata in un ambiente in cui si doveva scrivere molto e sollecitamente, come imponeva la necessità del commercio (24).

Codesti « negotiatores », comunque, al declinar della potenza politica di Amalfi, le resero ancora un grande servizio: furono protettori delle arti, mecenati, filantropi, per amore di grandezza, di gloria, per innato senso di liberalità e di magnificenza, per sentimento religioso che si accoppiava ad una profonda spregiudicatezza. Questi uomini di affari amalfitani « imposent — dice giustamente il Renouard — un prototype que beaucoup, combien plus connus, reproduiront dans les siècles suivants: certains, parfois, les égaleront; mais il n'en est pas, semble-t-il, qui les dépasseront » (25).

Questa pienezza di vita civile e morale, che manda i più vividi bagliori proprio sul declinare dello stato amalfitano trova riscontro in quella dello stato antagonista di Salerno, dove, nel corso del secolo XI, cioè proprio mentre il principato si avviava al tramonto, si sprigionarono spontanee manifestazioni di pensiero e atteggiamenti e modi

di vita che anticipano anche qui, con le differenze e le particolarità imposte dalle circostanze di tempo e di luogo, quelli che furono propri del Rinascimento.

I rapporti tra Amalfi e Salerno, pur nelle divergenti linee del loro sviluppo, indicano, anche in questo campo, una complementarità che presuppone influssi e scambi non saltuari ed occasionali. Nel secolo XI Salerno trovò in Guaimario V. il principe mecenate che diede impulso allo studio del diritto, delle lettere e della medicina creando un ambiente culturale in cui erano facilmente riscontrabili elementi di varia provenienza, bizantina ed araba specialmente.

Come si può non correre col pensiero ad una mediazione amalfitana, e forse anche ad un diretto apporto, nella creazione di tale ambiente, al quale le sole forze longobarde non avrebbero potuto dar vita?

Alla modernità della tecnica commerciale dei « negotiatores » amalfitani, fa riscontro la rivoluzionaria concezione scientifica dei « physici » salernitani. In quest'epoca in cui vengono gettate le fondamenta di quella organizzazione scientifica che in Salerno, prima che altrove, prenderà la originalissima forma dello « Studium », gigantegiano forti personalità come il vescovo Alfano e come Garioponto e Costantino Africano, il quale ultimo rivoluzionò il sapere medico tradizionale

traducendo importanti opere di scrittori arabi e greci.

La consapevolezza della stretta connessione tra medicina e filosofia naturale, che provenne dall'incontro a Salerno della medicina araba con quella greco-romana, indica chiaramente il grado di sviluppo di alcuni aspetti della cultura che sulle rive del golfo di Salerno precressero le correnti di pensiero umanistico verificatesi altrove più tardi; come sulle sponde della costiera amalfitana si attuarono forme di vita economica che altri popoli successivamente eguagliarono, ma non riuscirono a superare (26).

I due stati, che, tra coincidenze e contrasti furono ora alleati ed ora nemici, al loro tramonto, accomunati in un'unica sorte, rivelarono il meglio di sé stessi, lasciando in eredità ai popoli il prezioso patrimonio di una secolare esperienza.

CAPITOLO IV

**DALLA CONQUISTA NORMANNA
ALL'ETÀ MODERNA**

La caduta di Amalfi fu il risultato di una crisi interna e del mutamento della situazione nella vita mediterranea: l'una e l'altro si condizionarono reciprocamente.

La crisi interna ebbe carattere politico ed economico insieme. Riporre la causa del declino di Amalfi solamente su uno dei due piani, significherebbe precludersi la via per comprendere nella sua unitaria ed inscindibile complessità il grande fenomeno storico.

Non si può negare che i Comiti o Prefetturi prima, poi i Duchi, si debbano considerare « nobili ». E' vero; ma non si può egualmente negare che la loro mentalità si andò formando in un ambiente mercantile. Erano i figli degli antichi « negotiatores », una generazione nuova di uomini che vivevano nel lusso, ma che non disdegnavano di trattare affari. Tutti insieme, capi dello stato, uomini di governo e mercanti formavano un unico ceto con gruppi interni, di volta in volta alleati o nemici tra loro a seconda del prevalere degli interessi di questa o quella famiglia, di questo o quel gruppo sociale. Siffatta lotta interna finì con indebolire la classe dirigente. Questa era essenzialmente capitalistica e mercantile, e perciò pie-

namente consapevole che per svolgere puntualmente il suo ruolo non doveva irretirsi in lotte ideologiche e religiose, né chiudersi in un rigido schema politico: il mondo degli affari non sopporta barriere o pastoie. Quando i suoi interessi coincidono con quelli dello stato, i mercanti si servono di questo, lo difendono, lo rafforzano con l'apporto dei loro capitali. Non appena però gli interessi divergono e non possono, per più forti circostanze, servirsi più della struttura statuale, essi l'abbandonano al suo destino e corrono ad inserirsi in una nuova struttura per continuare con profitto i loro affari.

La classe dirigente amalfitana nel secolo XI era invecchiata e stanca, e non ebbe perciò la prontezza di adeguarsi ai tempi nuovi. Il piccolo stato da essa creato, dopo due secoli di vita autonoma, era ormai uno strumento logoro, reso anche inefficiente dalle lotte al vertice. La sua struttura doveva essere sottoposta a revisione e a rinnovamento, ed invece esso rimaneva immobilizzato nel vecchio schema giuridico, che presupponeva sempre l'ideale dipendenza da Bisanzio. Nessuna sollecitazione gli veniva in tal senso da una nuova generazione di capitalisti; anzi, quella che nel secolo XI dirigeva gli affari si intestardì nel voler dipanare i fili dell'intricata matassa politica secondo le vedute di Bisanzio, come volle fare Pantaleone nella lotta antinormanna.

Gli Amalfitani non compresero se non confusamente che la situazione politica nel Mediterraneo era in evoluzione per l'intervento di nuovi fermenti. Arabi e Bizantini, le due potenze con le quali essi erano stati alleati e avevano fatto ottimi affari, nel secolo XI erano turbate da nuovi inquietanti problemi.

A Bisanzio, dopo la morte di Basilio II nel 1025, si ebbero cinquantasette anni di governo debole e di torbidi interni. I turchi Selgiucidi battevano minacciosi alle porte dell'Impero. Questi, dopo avere strappato ai califfi Fatimiti d'Egitto la Siria e Gerusalemme, sconfissero nel 1071, in una clamorosa vittoria sul campo di Manzikert l'esercito bizantino. Solo nel 1081 le condizioni dell'impero cominciarono a dar segni di miglioramento con l'avvento al trono di Alessio Comneno. Ai colpi ricevuti in Asia dai turchi Selgiucidi si aggiunsero quelli dei Normanni nell'Italia meridionale. Era evidente che ogni richiesta di protezione rivolta a Bisanzio da Amalfi doveva necessariamente cadere nel vuoto: Bisanzio piuttosto che dare, aveva essa stessa bisogno di aiuto (1).

Gli Arabi, già dominatori del Tirreno, e verso i quali Amalfi aveva svolto sempre una amichevole politica di fiancheggiamento, ne erano stati scacciati da Genovesi e Pisani in gara per il predominio nelle rotte marittime per l'Oriente: la conseguenza fu che anche questo sostegno venne

meno alla nostra città, la quale si trovò alla mercé dei Longobardi di Salerno prima, e poi del minaccioso Guiscardo.

In così tristi frangenti essa non seppe fare una pronta scelta politica; calcolatrice e indifferente, non seppe infondere alla sua politica lo slancio ideologico che la situazione richiedeva. Gli avvenimenti precipitavano rapidamente verso una guerra di religione che era anche guerra economica. Pisani e Genovesi alleati attaccano i Saraceni in Sardegna, in Africa, in Sicilia; poi a Mehedìa nel 1087 i Pisani riportano una strepitosa vittoria ed impongono ai vinti un vantaggioso trattato commerciale. La fede religiosa ha sostenuto i combattenti pisani, i quali, al loro ritorno in patria, per suggellare il trionfo sugli infedeli, elevano al cielo i pinnacoli della loro stupenda cattedrale.

Alla spedizione avevano partecipato, con quelle di Gaeta e di Salerno, anche le galere di Amalfi, ma in una posizione subalterna, essendo la direzione nelle mani dei Pisani: la stessa posizione ausiliaria che avrà fra poco nella grande impresa cristiana delle Crociate.

In Oriente ormai dominano Veneziani da un lato, Pisani e Genovesi dall'altro: il destino di Amalfi come potenza internazionale nelle terre di Oriente è ormai tramontato; Bisanzio, essendo già la nostra città in potere dei suoi fieri nemici, i Normanni, le ha tolto ogni favore, e poiché l'an-

novera, anzi, fra quelle a lei ostili, l'Imperatore nel 1082 le impone l'umiliazione di un tributo: i Veneziani possono riscuotere a favore della loro Chiesa di S. Marco un'imposta su ciascuna bottega amalfitana a Costantinopoli.

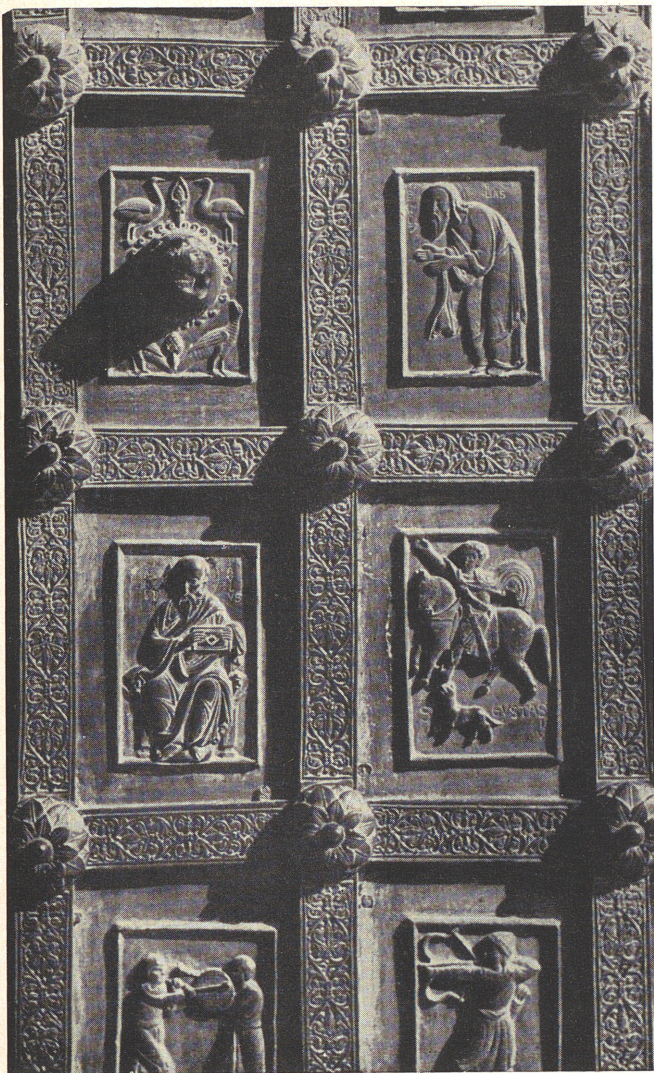
Morto Roberto Guiscardo, Amalfi ha ancora dei sussulti di ribellione e di indipendenza (2). Nel 1088, per tutto un anno fu governata indipendentemente dallo spodestato principe di Salerno, Gisulfo II; ma se ciò si potette verificare unicamente per un intrigo tramato dalla sorella di Gisulfo e vedova di Roberto, ben altro carattere ebbe l'esaltazione al seggio ducale di Marino Sebaste avvenuta nel 1096. Il nome stesso del nuovo duca rivela la situazione dalla quale prese le mosse la sua breve carriera politica.

L'Impero bizantino mostra in questo periodo una vivace ripresa, e gli stessi Amalfitani, cui riusciva troppo pesante il giogo normanno, si slanciano in un giuoco pericoloso sperando in un impossibile capovolgimento della situazione: essi insieme con i Veneziani si adoperano attivamente a fare arrendere Durazzo alle forze di Alessio Comneno; in cambio l'Imperatore sostiene il nuovo duca che rappresenta il partito filobizantino ad Amalfi: amore di libertà, ma, soprattutto, disperato sconforto nel constatare l'incessante rovina dei traffici e del commercio.

Sono ancora i « mercatores » coloro che impongono allo stato una linea politica, quella ad essi più favorevole, e con la quale sperano di riattivare i traffici con l'Oriente, chiedendo appoggio all'Impero bizantino: è la vecchia formula che si crede possa ancora essere operante, ma che ormai non ha che il solo fascino del ricordo.

Quattro anni durò il governo di Marino Sebaste, durante il quale non si verificò nulla di notevole, tranne la rinascita delle fazioni. Quella filonormanna ebbe subito il sopravvento non appena Ruggero, liberatosi degli incresciosi attacchi del fratello Boemondo, imprese a restaurare il suo potere. Fu così che le famiglie amalfitane capeggiate da quella di Sergio del Giudice Puzillo, gli aprirono le porte della città nel 1101.

Dopo la morte del successore di Ruggero, Guglielmo, impadronitosi del potere il duca di Puglia Ruggero II, si ebbe l'atto finale della crisi amalfitana. Nel 1127, dopo aspra lotta, Ruggero II assoggettò definitivamente, dopo Salerno, anche Amalfi, alla quale, come alla rivale, concesse per il momento la grazia di conservare le antiche sue leggi ed il possesso dei castelli; ma indi a poco, dato definitivo assetto al suo stato con la fondazione della monarchia di Sicilia nel 1130, il nuovo re impose una legislazione unitaria, e perciò, come si esprime il cronista Romualdo salerni-



RAVELLO - Particolare della porta bronzea del Duomo

tano, « malas consuetudines de medio abstulit » (3).

Amalfi, come nessun'altra città del Mezzogiorno, aveva dato corpo ad un particolare diritto consuetudinario basato su una originale esperienza storica, che aveva preso profonde radici nel suo organismo sociale durante il corso di quattro secoli ricchi di vicende e di profondi contrasti. E' facile quindi immaginare con quanto accanimento essa difendesse le sue consuetudini, che costituivano come un binario su cui si svolgevano gl'interessi collettivi.

L'imposizione di quella formidabile tempra di uomo politico che fu Ruggero II, di una concezione unitaria ed accentratrice dello stato, e la forza dei tempi nuovi, fecero sì che Amalfi venisse a viva forza incastrata nella nuova organizzazione statuale, ma in questa essa cercò di mantenere la sua personalità storica e quella individualità che le proveniva dalla consapevolezza di ex stato sovrano.

Nello spontaneo ed autonomo movimento di affrancazione delle città del Mezzogiorno, verificatosi dopo la fondazione del Regnum Siciliae, Amalfi, nel ricercare un libero reggimento comunale, trovava, dunque, nel suo passato una sicura e valida premessa. Il fatto saliente di questo processo di affrancazione è la partecipazione diretta ed attiva dell'elemento cittadino all'amministra-

zione locale, che si contrappone al rappresentante regio, come il *publicus civitatis* si contrapponeva a quello ducale fin dai principi del secolo XI. Si forma così il concetto di *Universitas civium* e, in seno a questa, prendono più chiari lineamenti i contrapposti ceti sociali: *populares, mercatores, boni homines, viri sapientes, maiores civium*, eccetera (4).

Altro fatto notevole fu lo sfaldamento interno del ducato: il complesso di paesi, che, come abbiamo già visto, formavano lo stato amalfitano, è sottoposto ad un'azione centrifuga che spinge i singoli agglomerati umani ad una vita autonoma, una vera e propria vita comunale regolata da particolari statuti, anche se tutti insieme continuano a coesistere nell'ambito dell'organizzazione feudale, nella quale si articolano secondo criteri essenzialmente fiscali, basati sul privilegio signorile.

La città, che ebbe prima sotto i Normanni, un governo straticoziale, e poi, sotto le dominazioni successive degli Svevi, Angioini e Aragonesi, una amministrazione bajulare, dopo la perdita della sovranità, cerca di non lasciarsi sfuggire del tutto il controllo delle leve che azionavano la vita economica. Ma, evidentemente, i « mercatores » devono ora adeguare la loro attività alle direttive generali del nuovo stato, della cui politica subiscono le alternative e i contraccolpi. Gli sforzi, per quanto notevoli, non riescono però ad arginare il

lento disfacimento. Al quale concorsero fatti esterni di incalcolabile portata come i saccheggi effettuati alla città da parte dei Pisani nel 1135 e nel 1137.

Noi già sappiamo come Pisa avesse nel suo programma di espansione l'eliminazione della concorrenza di Amalfi sui mercati orientali, dove, per quanto ora in misura ridotta, questa godeva sempre di alto prestigio che le proveniva dalla lunga consuetudine di attività commerciale. Il mezzo lecito della gara e del confronto pacifico faceva però correre ai Pisani il pericolo di essere battuti nel tempo; essi perciò scelsero, secondo la legge di quella ferrea epoca, il mezzo drastico della guerra di annientamento mediante l'assalto improvviso, il saccheggio e la distruzione dell'apparato economico cittadino. Sui mari la pirateria faceva il resto eliminando i vascelli dell'avversario.

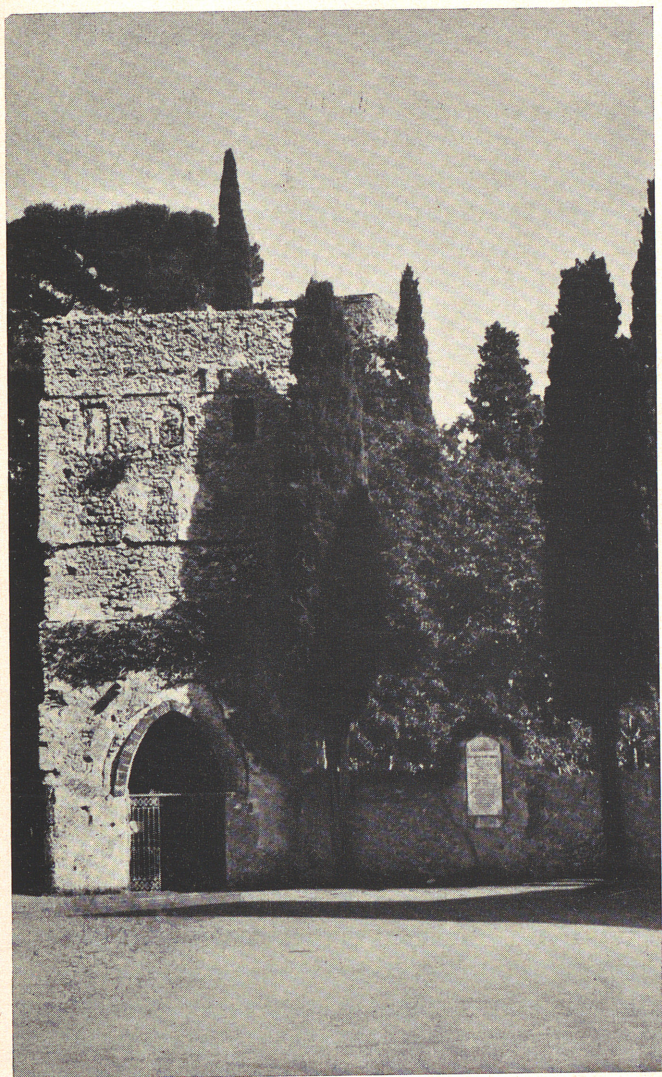
Da questa lotta spietata Amalfi uscì stremata ed impoverita nelle sostanze, nei monumenti cittadini, nel numero della popolazione: la furia distruggitrice degli assalitori passò anche sui documenti che vennero distrutti in massa, disorganizzando così gli organismi pubblici e le private aziende (5).

Tra i fumi di quegli incendi si formò anche la leggendaria tradizione del trafugamento del codice delle Pandette, che, trasportato a Pisa,

avrebbe poi rivelato a tutto il mondo occidentale il corpus di diritto Giustiniano su cui si basò l'insegnamento giuridico negli Studi medioevali d'Italia e di Francia (6).

Dopo questi fierissimi colpi una ripresa era oltremodo difficile; tuttavia essa si verificò ma molto stentatamente, e, nondimeno, ciò ha indotto alcuni storici a tracciare un quadro invero troppo roseo del commercio amalfitano nel periodo normanno e in quelli svevo e angioino, quadro che l'esiguità e la natura stessa delle fonti non autorizzano a ritenere esatto e convincente (7).

I documenti, innanzitutto, non offrono la possibilità — o quanto meno non è stata ancora tentata — di una ricostruzione sistematica del movimento commerciale in base alle merci trasportate, al loro volume, alla loro provenienza e ai mercati di sbocco. In secondo luogo non è stato tenuto ben presente il carattere del commercio esercitato dagli Amalfitani fin dall'alto Medioevo, carattere che il Bianchini, già nella sua vecchia, classica opera sulla storia delle finanze nel Regno di Napoli, aveva esattamente rilevato, affermando che esso riguardava « non tanto il trasporto di prodotti indigeni, il quale non molto era, segnatamente delle derrate e di altre cose di prima necessità di che vedeasi sommamente vincolata la estrazione, quanto quello dei prodotti che da diversi stati nel reame o in altri luoghi portavano,



RAVELLO - Villa Rufolo: ingresso (*Foto Parisio*)

il che con tecnica voce dicesi ora *commercio di trasporto* » (8).

Orbene, codesto commercio che, con più moderna espressione abbiamo chiamato *di transito*, non essendo basato sulla produzione nazionale, era necessariamente vincolato allo sviluppo dei popoli produttori, alla esistenza di mercati aperti all'afflusso di merci esterne e alla libertà e sicurezza del traffico. Esso, quindi, era sostanzialmente vincolato dalle condizioni dell'ambiente amalfitano e poteva reggersi unicamente sul capitale commerciale che ne costituiva il nerbo essenziale. Perciò il declino del commercio amalfitano si identifica col depauperamento del potenziale finanziario del ceto mercantile della costiera e con le mutate correnti commerciali europee. Né per trovare le cause di tale declino occorre giungere alla tremenda tempesta del novembre 1343, che, col porto e gli arsenali, distrusse gran parte delle mura che cingevano la città e inghiottì larghissima parte del litorale; e tanto meno vale richiamare la conquista turca del bacino orientale del Mediterraneo; questi sono certamente fatti non trascurabili che segnano il limite ultimo della decadenza, ma non ne sono le dirette cause determinanti. Vero è, invece, che il sostegno di una libera organizzazione statale aveva costituito un apporto notevole alla sua formazione; ma quando esso venne meno, il commercio amalfitano, salvo poche eccezioni che

sarebbe errore grave generalizzare, si ridusse a commercio di transito « nazionale ».

Questo ci sembra che spieghi la fioritura di fondachi amalfitani nell'Adriatico, sulle coste pugliesi e in tutto il Mezzogiorno nel periodo svevo ed angioino. Alcuni di essi invero risalivano al periodo anteriore, ma la maggior parte si svilupparono proprio in questo periodo. A Palermo vi era un quartiere degli Amalfitani, come a Messina e a Napoli, con una propria strada commerciale o *ruga Amalfitanorum*. Secondo Camera gli Amalfitani ebbero scali commerciali a Catania, a Cefalù, a Mazzara, a Siracusa, e, con maggiore certezza, noi possiamo aggiungere che ebbero fondachi a Capua, a Cosenza e specialmente sulle coste pugliesi, a Molfetta, a Trani, Monopoli, Giovinazzo, Conversano, Terlizzi, Barletta, dove trafficavano in vino e olio un gran numero di nobili, una nuova generazione di aristocratici costretta a trovare nel commercio un sostegno al loro prestigio. Sono i Rogadeo, i Frezza, i Ruffolo, i Bove, i Rionti, i Muscettola di Ravello; i Coppola, i Sessa, gli Spina, gli Afflitto di Scala, ed altri ancora, i quali, in un certo modo continuano l'antica tradizione di Mauro e Pantaleone (9). In tutti questi fondachi gli Amalfitani godevano esenzioni ed immunità, ma, quel che è maggiormente importante, è che, come ci attesta un capitolo delle Consuetudini della città « *ubique amalphitani per*

regnum possunt facere iudicem per se, coram quo et non coram alio compelluntur... et si tres tantum fuerint Amalphitani in quacunque parte regni unus ipsorum potest esse iudex reliquorum duorum litigantium ».

Il numero dei fondachi amalfitani nell'Italia meridionale e i privilegi di cui godevano i « mercatores » della costiera, non deve trarre, però, in inganno e far credere ad una ripresa dei traffici. Essi, anziché essere indice di una rifioritura commerciale, sono una chiara prova di debolezza se si considera la natura e la portata del commercio stesso che è ora basato non sullo scambio di merci, frutto di una produzione a carattere precapitalistico, ma essenzialmente sullo smercio dei prodotti della terra. La campagna nei secoli XII-XV ha preso il sopravvento sulla città, e questo fenomeno non può indicare una fase di progresso, sibbene un periodo di decadimento economico.

I « mercatores » amalfitani, per quanto indifferenti potessero essere in fatto di etica religiosa, erano ben consapevoli che le ricchezze accumulate mediante il commercio e i prestiti ad interesse, venivano giudicate dalla Chiesa come nocive alla salvezza dell'anima. Occorreva quindi comporre il dissidio tra etica religiosa ed etica commerciale per raggiungere una certa serenità e sperare nel finale perdono.

Era questo lo scopo che nel Medioevo moveva gli uomini di affari a donare alla Chiesa o ai poveri parte delle loro ricchezze *pro remedio animae, pro redemptione, per mercedem animae*, come si legge negli innumerevoli atti di donazione conservati negli archivi (10).

Non altrimenti fece Mauro, che vedemmo in Oriente restaurare o innalzar chiese, ospedali e conventi, quando donò a Montecassino, dove poi divenne monaco, le porte di bronzo, che sperava gli procurassero l'aiuto di S. Benedetto e perché ne potesse avere in cambio gli onori celesti (*ac sibi caelestes ex hoc commutet honores*). Così il figliuolo Pantaleone fece dono delle valve alla basilica di S. Paolo fuori le mura di Roma perché, con l'intercessione di S. Paolo gli potesse essere aperta la porta della vita eterna (*portas has tibi struxit ergo sibi per te reseretur ianua vitae*). Ed ancora, Pantaleone, figlio di Pantaleone Viarecta, donò le valve di bronzo alla chiesa di Atrani *pro mercede animae suae*, e Sergio Muscettola quelle della cattedrale di Ravello perché il Signore si ricordasse di lui, della moglie Sichelgaita e dei figliuoli (11).

Sempre *pro redemptione animae suae* il duca Mansone unitamente al figliuolo Giovanni donò al Monastero di S. Lorenzo di Amalfi alcune terre demaniali (12), e similmente un gruppo di cospicui cittadini costruirono in Ravello nel 1018 una

chiesa in onore di S. Giovanni Battista (13). L'elenco potrebbe continuare senza nulla aggiungere alla nozione delle cause dello slancio con cui i « mercatores », borghesi e nobili della costiera, che avevano in vario modo accumulato ingenti ricchezze, si spogliavano di parte di esse per donarle alla chiesa sotto forma di lasciti o di donazioni di opere d'arte. Queste ultime sono ancora lì a testimoniare una scomparsa opulenza, il mecenatismo e l'interesse religioso dei munifici donatori.

La viva partecipazione del popolo amalfitano alla vita religiosa è provata ancora e meglio dai templi che s'innalzano ancora al cielo e che quasi tutti sono insigni monumenti d'arte o serbano pitture, sculture, arredi sacri di stupenda fattura, dalla solenne e vaga Cattedrale di Amalfi alla Basilica di S. Giovanni del Toro, al Duomo, al Convento dei Conventuali di Ravello; dal Duomo di Scala alla Badia di S. Maria de Olearia in Maiori e al Duomo di Minori dedicato a S. Trofimenà, la fama delle cui reliquie s'intreccia con i tempi più antichi della storia di Amalfi, e da molti altri templi già costruiti prima del secolo XIII e che, nell'età del Barocco, subirono forti rimaneggiamenti che ne occultarono o distrussero le caratteristiche linee originarie.

Nelle vicende tumultuose dei secoli X-XII spesso si eleva in Amalfi, come nelle altre città

meridionali, la figura del vescovo a moderare gli animi, a spingere i cittadini a compiere opere di fede, a battersi per il trionfo della Chiesa di Cristo. Così quel Leo de Comite Urso, primo arcivescovo di Amalfi, il quale, secondo una consuetudine finita nel 1334, fu eletto *universo populo et cuncto clero*, acquistò così larghi meriti verso la città da essere chiamato *pater patriae* (14). Così, ancora, quando nel 1274 la città era lacerata da continue liti giudiziarie, che imponevano intollerabili spese e turbavano gli animi, fu innanzi al loro presule Filippo Augustariccio che la *Universitas et homines civitatis* si riunirono per redigere in iscritto quelle antiche consuetudini che, trasmesse oralmente di padre in figlio, avevano già per alcuni secoli regolato i rapporti fra i cittadini (15).

Nella storia della chiesa amalfitana un posto di primo piano l'occupa Pietro Capuano che fu uno dei più insigni cardinali della sua epoca e che dimostrò verso la sua patria un affetto veramente filiale (16). Per suo merito la Cattedrale di Amalfi si arricchì delle spoglie mortali di S. Andrea Apostolo che nel 1206 furono da lui traslate da Costantinopoli mentre sedeva sulla cattedra arcivescovile di Amalfi lo zio Matteo. Ma questo insigne prelato che, come bene afferma il Fedele « nell'amore per la cultura e per l'arte sembra precorrere i grandi cardinali del Rinasci-

mento », non lasciò solo la sua orma nel campo strettamente religioso, ma volle anche mostrare quanto larghe fossero le sue vedute e quanto sollecita del bene pubblico fosse la sua innata munificenza, dando inizio a sue spese alla costruzione del porto in località detta S. Caterina, edificando la Badia detta S. Pietro de Canonica, ed uno xenodochio con annessa Chiesa di S. Maria della Misericordia.

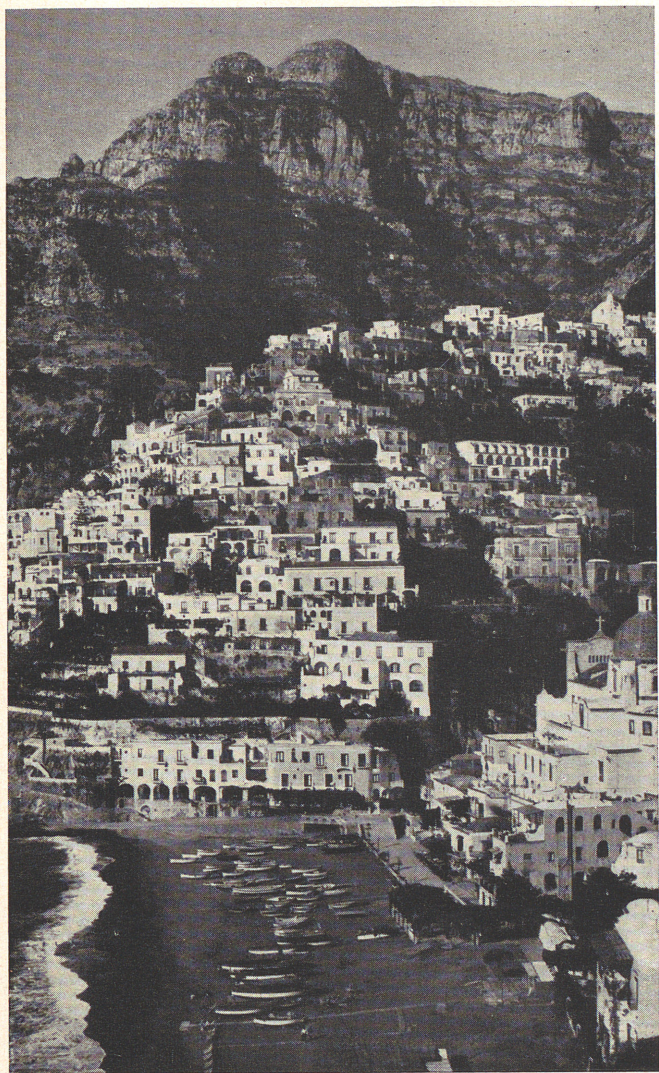
Quel che però maggiormente ricorda l'altezza del suo ingegno è la creazione, nel 1208, di una *schola liberalium artium* per laici e chierici di Amalfi e Atrani. Il documento che rammenta il notevole avvenimento è della massima importanza per la storia della scuola in Italia, e perciò mette conto di dargli un rapido sguardo, perché esso prova come Amalfi fu una delle poche sedi vescovili che per prime crearono un centro di studi che fu vivaio di uomini colti e di eletti ingegni (17).

La tradizione della legislazione scolastica della Chiesa faceva obbligo ai Vescovi di tenere scuola pubblica, aperta a tutti e gratuita. Il Concilio del 1179, tenutosi sotto il pontificato di Alessandro III, prescrisse che in ogni cattedrale fosse assegnato un beneficio ad un *magischola* « qui clericos eiusdem ecclesiae et scholares pauperes gratis doceat ». Ma il più importante Concilio per la storia della scuola fu quello tenutosi nel 1215 sotto Innocenzo III, il quale prescrisse che anche le altre chiese

mantenessero una *schola* in cui si insegnassero gratuitamente a chierici e laici le *artes liberales* (18).

Si vedono, dunque, confermati due principi: la gratuità dell'insegnamento e l'obbligo da parte dei Capitoli e dei Vescovi di stipendiare il sacerdote *magischola*. Fu così che il maestro, per la sua missione giudicata altissima dalla Chiesa, divenne nel Duecento una figura di grande rilievo in ogni diocesi.

Le condizioni in cui versavano le diocesi, specialmente nel Mezzogiorno, erano però assai lacrimevoli, e perciò, generalmente, le prescrizioni dei Concili non venivano rispettate. L'iniziativa quindi, presa dal Cardinale Capuano vari anni prima del Concilio celebratosi sotto Innocenzo III, ha valore di esempio e di stimolo. Ma più ancora sono l'avvedutezza e la liberalità delle sue disposizioni che conferiscono una singolare importanza al suo munifico gesto espresso con austere, nobilissime parole. « Considerantes — egli scrisse, difatti — quod talentum scientiae nobis creditum tenemur fideliter dispensare et doctrinae studii omniposcenti diligenter adesse, secundum sapientis consilium [. . .] ad [. . .] communem utilitatem ecclesiae et civitatum Amalfae et Atrani [. . .] ordinamus nunc, et in perpetuis temporibus, scholam liberalium artium in civitate Amalfiae regenda, ubi schola, et tam clerici quam laici



POSITANO

Amalphae et Atrani volentes studere, sine pretio doctrinae fructus et gratiam solo studio valeant comparare... ».

Perché la nobile istituzione potesse dare i suoi frutti, egli stabilì che il *magister* avesse lo stipendio annuo di dieci corone d'oro da trarsi sulle rendite di alcuni beni acquistati a sue spese in Sorrento, Amalfi, Maiori e Agerola. Riservò a sé il diritto di nominare o revocare il *magister* e di amministrare le rendite, e tale diritto stabilì che alla sua morte passasse a due suoi nipoti chierici ed indi agli eredi dei due suoi fratelli Mansone e Giovanni. In caso di negligenza nell'amministrazione e nella direzione della scuola da parte degli eredi, essa doveva essere assunta dall'Ordinario e dal Capitolo; ma se anche questi dessero prova di poca accortezza nel funzionamento della scuola, « tunc Communitas civium Amalphiae et Atrani, ad quorum commodum praesens ordinatio fructuosa pervenit, licentiam et potestatem habeant ea vice... ».

Di notevole importanza è questa disposizione che consente il passaggio della scuola nelle mani dei due Comuni, prima che alla Chiesa di Roma (come successivamente è detto) in caso di negligenza anche da parte di essi; e tale determinazione rivela il sano realismo dell'illustre presule il quale pensava giustamente che dovesse preva-

lere l'interesse della istituzione sull'astratto principio della gerarchia.

La creazione di una scuola, che diede poi notevoli frutti a giudicare dal gran numero di uomini di alta cultura che illustrarono la loro patria, se fu un fatto di grande importanza spirituale, non poteva valere però ad arginare il grave fenomeno di decadenza dell'intera costiera. E neppure valsero a ciò la creazione del porto ad opera del Cardinale Capuano e la concessione che Manfredi, per intercessione dell'amalfitano Arcivescovo di Salerno Cesario d'Alagno, fece agli Amalfitani di celebrare una fiera due volte all'anno, il 4 ottobre ed il 30 novembre: concessione che doveva risultare sterile perché le condizioni ambientali ostili al traffico e, per giunta, l'illanguidita attività economica non potevano dar vita ad una sana e durevole manifestazione, la quale più che fieristica è da considerarsi di mercato (19).

Si aggiunga che in tutto il periodo angioino le restrizioni fatte al commercio, nonostante l'apparente liberalismo, furono enormi: il sale, ad esempio, i grani e tutte le vettovaglie erano gravati da forti balzelli. Solo quando gli Amalfitani si lagnarono energicamente che « ob sterilitatem loci » non avevano di che alimentarsi, fu ad essi consentito di estrarre, ma con forti imposte, il

grano necessario dai porti del Cilento, di Sicilia, Puglia e Calabria (20).

Le finanze locali sotto Carlo I e Carlo II d'Angiò erano immiserite per le imposizioni e le spese per la costruzione di mura e torri di avviso per difendersi contro le scorrerie dei pirati all'esterno e i briganti all'interno; perciò molte famiglie emigrarono a Napoli, a Salerno, a Benevento, Capua, in Sicilia e in Puglia (21).

La desolazione era ovunque, aggravata nel 1306 da una mortale peste che decimò la popolazione, dal brigantaggio che infestava l'intera contrada (22). Nel 1343 si aggiunse poi quella tremenda tempesta che sconvolse la città di Amalfi e tutta la costa, ne cambiò finanche l'aspetto geografico ed incise profondamente su tutta l'economia della contrada (23); cinque anni dopo un'altra sciagura, la tristemente famosa peste del 1348, la colpì in pieno e profondamente.

La miseria, si sa, porta con sé odi e liti; sicché i vecchi rancori che i « populares » covavano da tempo contro i « nobiles » esplosero nel 1321 a causa delle continue vessazioni che questi facevano a quelli: le due fazioni vennero alle mani e molto sangue cittadino fu sparso senza che il problema dei difficili rapporti fra la classe dei ricchi in declino e quella dei poveri che divenivano sempre più poveri, potesse essere risolto (24).

La soluzione fu tentata alla fine del secolo XIV,

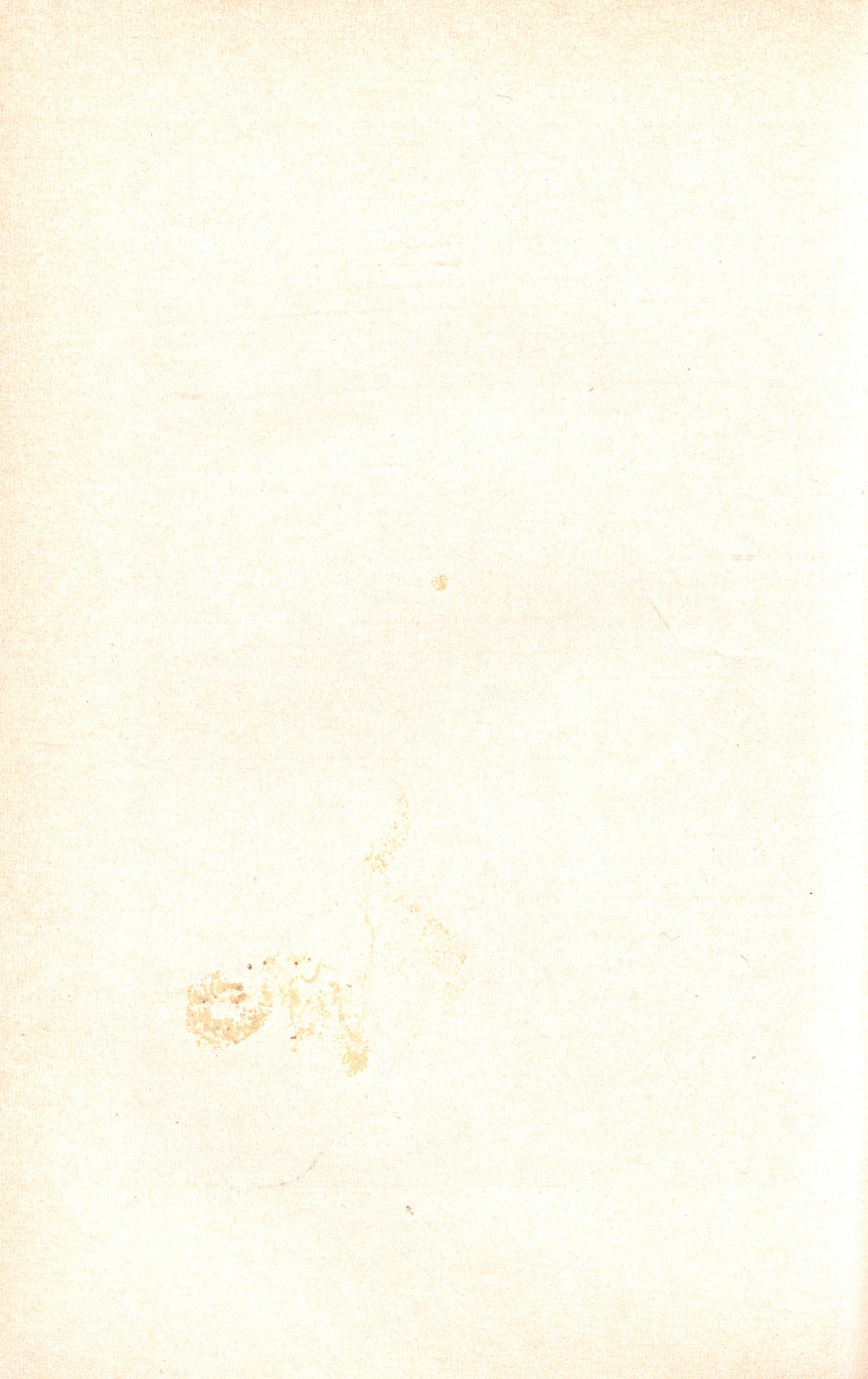
allorquando si cercò di effettuare la trasformazione della struttura economico-sociale con l'introduzione di alcune industrie; ma l'ardito tentativo che i « mercatores » amalfitani non vollero affrontare due secoli prima per fondati motivi di calcolo, fu fatto dal capitale straniero, al quale la monarchia napoletana aveva aperto le porte del regno. Fu così che i De Mari di Genova, i Zenobi di Firenze, i Cozzolino di Albenga, i Buoninsegni di Siena, incoraggiati dal protezionismo e dal basso costo della manodopera, vennero a stabilire ad Amalfi la fabbricazione dei tessuti e dei pannilani, la tintoria dei fustagni e delle tele di bambagia. Nello stesso torno di tempo un solo amalfitano, in società con un Del Giudice, aprì una fabbrica di cuoiami (25).

Fu impresa quasi vana, ma che valse tuttavia ad alleviare la miseria, sia pur temporaneamente, perché di lì a poco il centro delle industrie manifatturiere si spostò in un luogo meno eccentrico e che offriva maggiori possibilità specialmente riguardo ai mezzi di comunicazione: cioè a Cava.

La tenace popolazione della costiera, privata di ogni sostegno e senza un fattivo appoggio della classe dei benestanti che amavano trascorrere i loro giorni più utilmente nella capitale, dimostrò anche in codesti avversi frangenti una notevole capacità di recupero, perché diede proprio allora impulso ad un'attività più modesta e più adatta



MAIORI - Torre normanna



alla generale, bassa capacità finanziaria, alla fabbricazione, cioè, della carta e della pasta. Allora si vide in ogni forra sonante di acqua torrentizia sorgere, con criteri di artigianato domestico un modesto impianto che produceva con la macerazione degli stracci un caratteristico tipo di carta molto apprezzato fino alla soglia dell'Ottocento; si videro ancora sorgere qua e là, lungo i pendii assolati e su ampie terrazze centinaia di « spanditoi » dove si mettevano ad asciugare i vari tipi di quella « pasta della Costa » che fu ricercata fin quasi alla fine del secolo XIX, quando nuove forme di più moderna produzione capitalistica la fecero scomparire dal mercato meridionale (26).

Senonché, proprio mentre si tentava di far rinascere l'economia amalfitana su nuove basi, incominciava per la città un nuovo periodo storico le cui direttive non potevano riuscire favorevoli al suo sviluppo.

Amalfi, che col suo « stato » era appartenuta sempre al Demanio regio, fu per la prima volta concessa in feudo nel 1398, col titolo di Ducato, che ricordava antichi tempi di gloria, a Venceslao Sanseverino, Conte di Tricarico e di Chiaromonte.

Cominciò così quel tristo periodo feudale durante il quale la città e i casali furono dissanguati

dai balzelli imposti dai vari signori che si succedettero per lungo periodo di anni.

Al Sanseverino successe nel 1438 Raimondo del Balzo Orsini che aveva acquistato il merito di aver parteggiato per Alfonso I nella lotta svoltasi tra costui e Renato d'Angiò, e di avere inoltre sposato Eleonora d'Aragona, zia del re. Morto l'Orsini, che era anche principe di Salerno, nel 1458, continuò a reggere lo « stato » la moglie Eleonora, la quale nel 1461, inimicatosi il re Ferdinando I per aver parteggiato con tutte le popolazioni della costiera per il duca d'Angiò, perdette il feudo che passò al nipote del pontefice Pio II, Antonio Todeschini Piccolomini, il quale aveva sposato la principessa Maria, figlia naturale del re. A questo casato rimase il ducato fino al 1583, allorquando, a causa degli ingenti debiti di cui era gravato, venne posto in vendita dalla vedova di d. Giovanni Piccolomini, d. Maria d'Avalos, per l'esorbitante prezzo di 212.697 ducati.

Fu quello un momento particolarmente drammatico per le dissanguate popolazioni, perché passare sotto il giogo di un nuovo feudatario significava andare incontro ad ancor più gravi sacrifici. Per questa ragione tutti i paesi del ducato unitamente decisero la devoluzione al regio demanio per liberarsi dall'oppressione baronale. I più cospicui cittadini del ducato si riunirono perciò nel chiostro di S. Chiara in Napoli per adottare d'urgenza la

grave decisione di ricomprare il feudo. Così il feudo fu ricomprato per il prezzo di 216.160 ducati che furono raccolti con il ricavato della vendita immediata dei corpi patrimoniali e burgensatici per ducati 100.005, mentre la rimanente somma fu presa a prestito da ricchi possidenti locali.

L'ordine del re Filippo III al Viceré Ossuna di rimettere nel regio demanio l'antico ducato di Amalfi, il cui titolo fu stabilito che passasse ai principi primogeniti della Corona, sembrò frutto di un grande sacrificio fatto per sviscerato amor di patria dalla opulenta borghesia locale; ma che il bel gesto costituisse semplicemente un ottimo affare in considerazione dei forti interessi e del recuperato prestigio, lo compresero ben presto le popolazioni del ducato, quando, subito dopo, le imposte comunali furono elevate, sicché il maggior danno cadde sul ceto meno dotato che dové pagare due carlini per ogni libbra di seta, un carlino a tomolo sul grano e sei carlini sopra ogni botte di vino (27).

Alle imposizioni comunali si aggiunsero quelle statali, ed il risultato fu che le povere popolazioni della costiera furono costrette per lunghi anni a far come l'inferma dantesca che « con dar volta suo dolore scherma »; finché le vicende del regno non le fecero ricadere sotto la servitù feudale nel 1642 quando il ducato fu concesso nuovamente in feudo al conte Ottavio Piccolomini d'Aragona « reser-

vato Suae Maiestati sacello in quo corpus S. Andreae conservatur » e dietro pagamento della somma di duc. 111.660 alla città di Amalfi (28). La disperazione raggiunse il colmo, ed allora, quando il popolo minuto di Napoli si levò a tumulto nel 1647 — e fu un pescivendolo oriundo della costiera, Tommaso Aniello, che lo invitò alla ribellione — anche il ceto popolare di Amalfi « furiosamente levossi a tumulto — scrive il Camera —; e, fieramente sdegnato contro i nobili, tolse loro gli uffici amministrativi e sottentrò al loro posto. Ma rimesse poi le cose di governo al primiero ordine, la classe aristocratica non mancò di vendicarsi dei suoi persecutori. La storia di tutti i tempi, conchiude malinconicamente lo storico di Amalfi, ci riproduce lo stesso spettacolo! » (29).

Per fortuna il nuovo infeudamento al Piccolomini rimase lettera morta, perché la Corte della Vicaria riconobbe la validità dei diritti acquisiti da Amalfi nella proclamazione al demanio, e così il ducato continuò la sua stentata esistenza sotto il peso di vecchi e nuovi problemi.

Siamo all'alba dei nuovi tempi. La rivoluzione del 1799, da cui borghesi e nobili avevano tratto gli auspici per tempi migliori, vide gli Amalfitani al posto di combattimento (30); poi nuove, turbinate vicende, che portarono alla creazione di uno stato moderno nel Mezzogiorno, basato su solidi

criteri amministrativi, aprirono gli animi alla speranza di uscire dalle gravi, secolari strettezze.

Il Decennio francese sciolse tutte le Università dal vincolo feudale che teneva unite le popolazioni del Ducato di Amalfi, e così Ravello, Scala, Minori, Maiori, Tramonti, Agerola, Conca ed Atrani cominciarono ad affrontare ognuno per suo conto i problemi comuni.

E' un unanime coro di richieste e di proteste: i lavoranti delle cartiere e dei pannilana invocano affannosamente provvedimenti protettivi delle loro industrie: invano chiedono che il governo faccia obbligo a tutti gli uffici statali di far uso della loro carta; invano implorano che siano adottati per l'esercito i loro panni per salvare le due stremate industrie.

Ma un altro grave problema, che rimarrà insoluto fino all'alba del nuovo regno d'Italia, soffocava le popolazioni: la mancanza di strade che unissero i Comuni fra loro e tutti insieme al Capoluogo. La viabilità, invero, al principio del secolo XIX era nelle condizioni dei secoli passati quando la mancanza di strade era un modo come rendere difficile agli eserciti avversari e ai pirati di assalire i paesi. Ben poco si era fatto da quando re Ruggero volle attaccare i Pisani sui monti di Ravello: egli, dice il Camera, « trovò ivi le strade come Annibale rinvenne quelle delle Alpi » (31). « Sembra, dice lo stesso storico, che gl'indigeni di

quel tempo abbiano avuto un'avversione manifesta per la costruzione delle strade; cosicché l'Università di Amalfi nel 1324 « volens facere quandam viam ad usum hominum dicte civitatis Amalfie in territorio nuncupato Castellone iuxta territorium Terre Atrani et civitatis Minori » venne gli opposto dalla Università di Ravello qual sua possidenza il territorio di Castiglione ». Più di un secolo dopo la duchessa Eleonora d'Aragona ordinò (1458) invano la immediata riparazione delle strade di Tramonti ridotte in uno stato deplorabile. Come inutilmente il *providus vir* Nicola Pagliaminuta amalfitano, notaio e *regius scriba*, progettò nel 1484 una strada cavalcabile da Amalfi a Gragnano. Si continuò a viaggiare per la costiera mediante mulattiere impraticabili, e quando illustri personaggi vi si recavano a visitarla, si continuò a trasportarli da un paese all'altro a spalla, in portantina o a dorso d'asino (32).

Con i nuovi tempi si comprese finalmente la necessità di rompere l'isolamento che rendeva penosa la vita dei paesi della costiera dove d'inverno spesso mancavano i viveri a causa del mare grosso.

Occorse circa mezzo secolo di lotte tenacemente condotte dalle popolazioni, una buona volta fraternamente unite, e poi la strada che congiunge Amalfi al capoluogo nel 1857 fu un fatto compiuto.

La costiera si liberò così dai vecchi residui della pesante bardatura feudale che ancora l'oppri-

mevano e si aprì alla incantata ammirazione delle genti di tutti i paesi (33).

Oltre Vietri, ora lambendo le rive del mare ed ora insinuandosi tra forre pittoresche ed orride, si spiega oggi, sinuosa e canora, come inno dolcissimo alla bellezza del creato, la strada che porta alla regina del golfo.

Lo scenario che s'apre dinanzi all'occhio del viaggiatore è dei più incantevoli. Ecco Cetara, già sentinella avanzata dell'antico ducato, dove sui volti abbronzati dei pescatori si può cogliere ancora un lampeggiar degli occhi che rammenta l'antica origine saracena. Oltrepassato Capo d'Orso, la Longobarda Maiori, *Rheginna Maior*, si adagia pigramente al termine dell'aprica vallata di Tramonti; seguita da Minori, *Rheginna Minor*, già cantiere ed arsenale dello stato amalfitano. Su in alto si affaccia l'antica *Rebellum*, ai Normanni fedele, col suo stupendo Duomo e l'incanto della fantastica villa dei Rufolo, dove il cantore di Parsifal trovò il magico giardino di Klingsor; e, al di là di Ravello, Scala, solitaria tra monti selvaggi e boscosi, ricca un tempo di sontuosi palazzì ed ora decorata solo dalla sua splendida Chiesa vescovile. Più oltre s'incontra l'industriosa e generosa Atrani incastrata fra due monti pittoreschi, che vide nel Medioevo insediarsi fra le sue mura, come importuni ospiti, alessandrini e saraceni. Ed ecco, finalmente Amalfi, la gemma più luminosa della co-

sta, e poi Conca e Praiano e Vettica Maggiore, case disseminate, contemplanti pigramente l'azzurra distesa del mare; infine, tra l'orrida bellezza dei monti appare, fantastica e vaga, Positano, abbarbicata alla montagna scoscesa con le sue tipiche case dai tetti a volta araba.

L'umile, tenacissima gente della costiera, col sudore della fronte e a prezzo di mille sacrifici, aprì questa strada superba, unica al mondo, perché gli uomini di tutti i paesi potessero compiere per un lungo ordine di secoli un gioioso pellegrinaggio a questa magica ed aspra contrada, opera mirabile della natura benigna e del millenario sforzo del lavoro umano.

CAPITOLO V

IL DIRITTO MARITTIMO AMALFITANO

La funzione svolta da Amalfi nel IX e nel X secolo di intermediaria fra l'Occidente e l'Oriente nel campo del commercio, la mise in condizione di rendersi altresì partecipe della formazione di quel complesso di norme giuridiche marittime che, sotto l'insegna di Bisanzio, si svilupparono nei vari centri marittimi del Mediterraneo mediante un lungo processo di elaborazione e di adattamento.

Antesignana nella creazione di tale patrimonio giuridico fu la nostra città marinara, la quale, con piena consapevolezza dei compiti suoi propri, e sotto la spinta nascente dalle forze economiche che sorreggevano tutta la struttura del suo edificio statuale, sviluppò per suo conto quel tipico istituto di contratto marittimo che fu la « commenda », acquisito poi ed adattato anche dalle altre città marittime del Mediterraneo occidentale.

Abbiamo già visto come nel IX secolo il commercio marittimo aveva creato in Amalfi notevoli fortune, attuando la concentrazione in poche mani di imponenti capitali, che, maneggiati da uomini audaci e spregiudicati, si riproducevano moltiplicandosi mediante un'accorta e ben diretta circolazione.

Questa situazione non poteva mancare di

crearsi uno strumento giuridico adatto a regolare e a rendere proficuo quel commercio di transito (*carrying trade*) che fu una tipica manifestazione dell'attività economica degli Amalfitani.

La scienza giuridica ha ampiamente discusso sulla origine e sulla natura della « commenda » senza ancora giungere ad un chiaro e definitivo risultato: tale incertezza è dovuta alla varia formulazione delle fonti e alla complessità dell'istituto, di cui è estremamente difficile cogliere e puntualizzare le fasi di sviluppo. Nonostante le particolari caratterizzazioni subite nei principali centri marittimi del Tirreno e dell'Adriatico e nelle colonie dell'Oriente latino, è stato tuttavia possibile riconoscere l'individualità storica e la essenza strutturale del nostro istituto, e ravvisarvi una tipica forma contrattuale che si realizza ed articola sotto due aspetti particolari.

La *societas maris* o *accomanda*, come veniva chiamata ad Amalfi, si conchiudeva tra un commerciante (*tractator*) e un capitalista (*stans*), il quale affidava al primo un certo capitale in denaro o in merci perché venisse impiegato in determinate speculazioni con l'obbligo di restituire il capitale affidato maggiorato da una parte di lucri.

Lo stesso *tractator* poteva investire nell'impresa capitali propri, e in tal caso la *societas* assumeva duplice forma contrattuale.

« Le misure degli apporti capitalistici — scrive

l'Astuti — e della ripartizione degli utili non sono lasciate alla libera determinazione contrattuale bensì regolate, in modo identico per le due forme, in proporzioni fisse, secondo precise, rigide norme consuetudinarie, comuni — salvo particolari eccezioni [. . .] — a tutto il Mediterraneo, che costituiscono una singolare peculiarità dell'istituto, e rappresentano il tratto più caratteristico e saliente della sua fisionomia. Gli utili dell'impresa mercantile vengono costantemente ripartiti tra il capitale e il lavoro nella misura, rispettivamente, di $3/4$ e $1/4$; nel caso di apporto bilaterale di capitale l'accomandatario conferisce una quota eguale alla metà di quella dell'accomandante. E così, secondo un identico criterio, mentre nel caso di apporto unilaterale i lucri vengono divisi nelle proporzioni di $3/4$ e $1/4$, nel caso di apporto bilaterale segue la ripartizione dei lucri per metà, in quanto, contribuendo l'accomandatario con un terzo del capitale, concorre proporzionalmente alla parte degli utili a questo assegnata e ne riceve a questo titolo $1/4$ (vale a dire $1/3$ dei $3/4$ dell'utile totale), oltre a $1/4$ a titolo di corrispettivo per la sua opera, e cioè, in tutto la metà; mentre al capitalista che ha conferito i $2/3$ del capitale tocca l'altra metà del lucro totale (cioè i $2/3$ dei $3/4$ degli utili assegnati complessivamente a retribuzione del capitale) » (1).

L'identità concettuale delle due forme di com-

menda, la unilaterale e la bilaterale, e la differenza che passa tra l'istituto della *societas*, in cui la partecipazione può verificarsi in misura ineguale, con proporzionale divisione dei lucri, e quello della commenda, che impone un rapporto commisurato in modo rigido tra le parti contraenti, sono stati chiaramente espressi dall'Astuti in opposizione ad altre contraddittorie interpretazioni contro le quali sta il limpido dettato del cap. XIV delle *Consuetudines civitatis Amalphae*:

« ... si datur pecunia in societate maris, de lucro creditor habebit tre quartas partes, reliqua quarta pars debitori pro suis fatigiis remanente; damnum vero tantum erit creditoris, cum debitor maris periculis et laboribus suam personam exponat nisi debitor habuerit in societate ipsa pecunia sua, tunc ei pro rata, tam de lucro, quam de damno contingit » (2).

All'accomandante, dunque, cioè al creditore che aveva accomandato o prestato merce o denaro, alla fine dell'impresa spettava, in caso di felice esito, la restituzione del capitale e una quota degli utili relativi. In caso di naufragio, pirateria, incendio, avaria, getto, i danni che ne conseguivano restavano a carico dell'accomandante, i cui diritti erano ridotti in proporzione della merce salvata. In definitiva, è evidente che tale forma di contratto risultava interamente a favore del capitalista, perché qualora si verificasse uno dei detti infortuni,

egli perdeva solo la merce accomandata, mentre il *tractator*, cioè colui il quale mediante il proprio lavoro, il coraggio, l'intraprendenza ed i sacrifici, rendeva possibile la realizzazione dell'impresa, rischiava di perdere tutto.

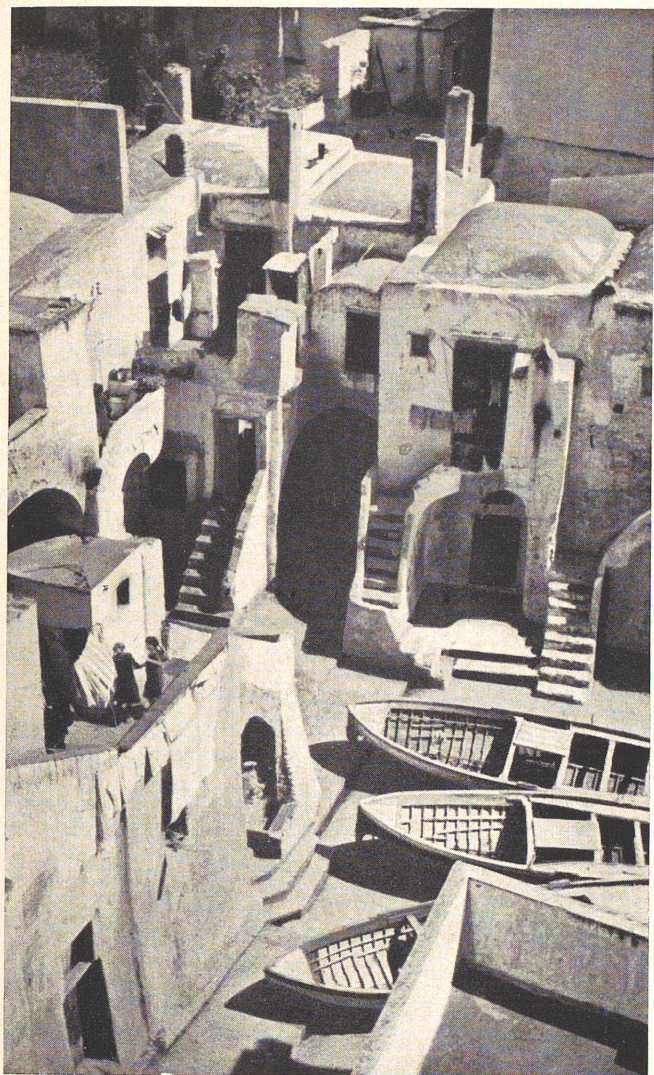
Dalla commenda, che generalmente si applicava nei casi di lunghe e rischiose traversate, si sviluppò, secondo alcuni, parallelamente la « colonna », contratto cui si ricorreva nel commercio costiero, e che indicherebbe la coesistenza di due forme di attività marittima, la prima basata sull'impiego di forti capitali ed avente un più largo raggio di azione; l'altra nascente dalla organizzazione di forze sociali subalterne e di limitata capacità economica. Sarebbe indubbiamente errato ritenere completamente staccate codeste due forme di attività marittima, le quali si svolgevano invece secondo criteri di convenienza imposti dai capitalisti e dagli armatori che vi impiegavano un naviglio di minor tonnellaggio. In altre parole, il traffico costiero, anche quando veniva effettuato da forze indipendenti non riusciva a sfuggire al controllo del gruppo capitalistico ed armatoriale che se ne serviva per l'impiego di danaro e di mezzi, che permetteva la realizzazione di forti lucri a causa delle difficoltà e della arretratezza delle condizioni dei trasporti terrestri.

Il contratto di « colonna » che si usava nelle imprese marittime « quae vadunt ad usum de Ri-

vera » è ampiamente, se non completamente e sistematicamente esposto ne *La Tabula de Amalphi* che si articola in 66 capitoli (3).

La parola « colonna » — dice il Bonolis — secondo l'ipotesi più diffusa, deriva dalla figura dell'elenco dei compartecipanti e dei loro contributi in merci o in danaro. « Colonna » era il conto di ciascuno; « colonna » era il conto comune » (4).

Il contratto di « colonna », che generalmente si faceva per una serie di viaggi a tempo indeterminato, pone in essere una forma associativa abbastanza complessa, per il numero e per la qualità sociale dei compartecipanti. Questi erano detti « colonnisti » ed erano i proprietari del naviglio, cioè gli armatori, i caricatori (mercanti che accomandavano le loro merci rimanendo a terra o che prendevano posto sulla nave), e i marinai. A queste tre categorie di compartecipanti si aggiungevano il *patrone della nave* o capitano, che veniva nominato dai *patroni de caratis de navigio* o comproprietari della rata di interesse sulla nave, con la facoltà di ricevere merci e danaro *ad accomandum* da qualunque persona; lo scrivano per la contabilità di bordo e per la compilazione di ogni scrittura relativa all'impresa. Data poi la natura del commercio amalfitano, che, come abbiamo detto, era essenzialmente di transito, la società o colonna si ampliava in una organizzazione amministrativa che, con carattere di relativa stabilità, cu-



CETARA (*Foto Stefani*)

rava gl'interessi della colonna sia in Amalfi che nei vari paesi con i quali si avevano rapporti di affari. Questo personale che rimaneva a terra e che formava il nucleo di una colonia col suo fondaco, aveva un trattamento particolare specialmente se era costretto a rimanere « in locis sterilibus », cioè disabitati (nel qual caso il premio, a giudizio insindacabile del console, poteva essere aumentato): ciascun marinaio, difatti, percepiva cinque grana al giorno, lo scrivano sette ed il *patronus* dieci oltre la quota ad essi spettante di lucro dell'impresa (cap. 13). Il responsabile di questa organizzazione era il *patrone* della colonna, vero e proprio amministratore che insieme con alcuni marinai addetti al servizio, rimaneva a terra per il disbrigo di tutti gli affari di interesse sociale (c. 15).

Questa macchina organizzativa era azionata con criteri semplici ma rigidi, espressi nei 66 capitoli de *La Tabula*, che dettano in sostanza le norme necessarie a risolvere speditamente le controversie che potevano sorgere, e indicano i diritti e i doveri dei partecipanti all'impresa.

Il capitano, dopo avere assodato l'ammontare di tutte le quote rappresentate dai singoli partecipanti, ed aver registrato la « colonna » negli atti della Curia (cc. 10, 30, 66), non poteva accettare nuovi soci (*partionari*) o escluderne senza il consenso della maggioranza (c. 18). Appena

levata l'ancora era tenuto a dichiarare pubblicamente a tutti i marinai e soci l'ammontare dell'intera « colonna », mercanzia e danaro compresi, e doveva esporre l'itinerario (cc. 4, 10); da allora la nave, le merci ed il danaro formavano « una massa et unum corpus » (c. 6). Finito il viaggio e appena sbarcati, il *patronus* doveva presentarsi nella Curia e, alla presenza di tutti i marinai e soci appositamente convocati, rendere i conti e dividere il lucro secondo le quote (*partes*); non era ammessa opposizione da parte dei marinai e dei soci che non avevano preso parte alla riunione (c. 23). Ad ogni « colonnista » spettava una quota di lucro per ogni somma investita di once cinque (pari a ducati 50), elevata poi a once 16 (pari a duc. 100) cc., 24, 36), ed il *patronus* non poteva dare a chicchessia una quota maggiore (*de advancementio*) senza l'espresso consenso dei compartecipanti, tranne che al nocchiero e allo scrivano, ai quali spettava tale trattamento di favore di diritto a causa della maggiore responsabilità che comportava la loro funzione (c. 9). Lo scrivano, difatti, prima dell'imbarco era tenuto a prestare giuramento innanzi alla Curia, dopo di che ogni sua scrittura faceva fede come quella di pubblico notaio (c. 25).

I marinai *tiravano* una parte per ciascuno (tranne se avessero merci sulla nave), e questa diversità di trattamento era dovuta al fatto che

essi generalmente non impiegavano nella « colonna » capitale o merci, ma vi mettevano solamente l'opera loro. In caso di getto, avaria o di naufragio, difatti, essi non erano tenuti a concorrere alla riparazione dei danni subiti ma « tantum — dice il cap. 47 — sono tenuti rifare le spese del mangiare et bere et tutte spese per loro vita fatte et lo impronto », cioè l'anticipo sul salario (cc. 2, 26, 41, 43). Risulta da ciò che, sotto altra forma, ma in modo notevolmente rilevante, i più poveri, che non potevano concorrere agli utili, dovevano però concorrere implicitamente ai danni rimettendoci l'unica misera parte che *tiravano* e per di più la spesa dell'intero loro sostentamento.

In un'impresa marittima non potevano mancare le norme regolatrici dei rapporti della « colonna » con i marinai e quelle riguardanti gli aspetti disciplinari della vita sulla nave. Innanzi tutto il marinaio ingaggiato percepiva un'anticipazione, « impronto », che era « sempre salvo in terra », cioè non soggetto a rischio marittimo (c. 43, in contrasto col c. 47); dopo di che era tenuto a prestare tutti i servizi richiesti, tranne se ne fosse impedito da legittima causa (cc. 1, 50); e se per giusti motivi voleva sciogliersi da ogni impegno era tenuto a darne preavviso al capitano tre giorni prima della partenza e a restituire il soldo che gli era stato anticipato (c. 41).

Una volta partiti, il marinaio che non volesse

proseguire il viaggio, o che trovasse modo di darsi alla fuga, era condannato a perdere il suo e a rimettere il doppio del salario avuto in anticipo (cc. 2, 3, 16). Stando la nave fuori ad ormeggio, non poteva calare a terra senza il permesso del capitano (cc. 56, 57), e stando « a sorgituro », cioè in vicinanza di una terra dove la nave potesse ancorarvisi, poteva scendere senza permesso « eccetto se lui ne fosse requesto dal patrone o d'altro ufficiale de la nave per alcuna causa » (c. 58).

In caso di avaria o di naufragio i marinai erano tenuti a dare man forte per riparare la nave o salvare quel che era possibile (cc. 27, 28) ed erano pagati fino al momento del naufragio (c. 52); ma se la nave era costretta a rientrare nel porto per il maltempo o per altra causa entro ventiquattro giorni dalla partenza, questo periodo non veniva pagato non essendo scaduto il mese in base al quale veniva corrisposto il salario (cc. 51, 52). Ogni richiesta di parte o dell'intero salario doveva essere fatta « sine scriptis » cioè oralmente (c. 60).

Un breve gruppo di capitoli riguarda l'assistenza che la « colonna » doveva dare ai marinai in servizio durante tutta l'impresa marittima. La pirateria per un lunghissimo ordine di anni fu un pericolo tremendo che incombeva paurosamente sulle navi che solcavano i mari. *La Tabula*

perciò prescrisse che se qualche marinaio « colonista » o no cadeva durante il viaggio nelle mani dei pirati, doveva avere la sua quota « et si oporteret ipsum redimere » l'intera società era tenuta a pagare la somma del riscatto; se si ammalava o se veniva ferito mentre difendeva la nave, aveva diritto non solo al salario ma all'assistenza medica, oltre l'eventuale quota; e se era fatto prigioniero, era ferito o cadeva in servizio della nave, gli si condonava « lo soldo, quale havesse da escomputare » (cc. 14, 15, 53).

Il marinaio che a terra, essendo inviato in qualche località in servizio della « colonna », perdesse o venisse derubato di ciò che portava, o veniva posto in condizione di non poter continuare il viaggio, era risarcito del danno subito e non perdeva la sua quota di lucro; ma se perdeva oggetti personali o « si per li fatti soi restasse senza commissione del padrone » non veniva indennizzato del danno e perdeva la quota spettantegli che veniva incamerata dalla società (cc. 15, 45, 46).

Norme particolari riguardavano le eventuali riparazioni delle avarie alla nave (cc. 19, 20, 26, 27) e il getto che sovente si verificava in caso di tempesta, « per meglio difensarse da inimici o per qualunque altra superveniente fortuna ». Per quest'ultimo, drammatico evento, *La Tabula* prescriveva che il capitano, in caso di estrema ne-

cessità (« guardando bene se per ogni ragione a loro è necessario iettare »), per salvare la nave, doveva dare l'ordine di gettare, dando per primo il buon esempio. Si trattava talvolta della perdita di ingente capitale, perciò veniva fatto obbligo al capitano, prima di impartire l'ordine, di « consigliarsi con li mercanti et con suoi fattori, se li mercanti non ci fossero personalmente o con qualunque altra persona, la quale fosse per la parte del predetto mercante ». Ma « se li mercanti fossero persone avarie, come per il mondo si trovano, li quali voleno più presto morire che perdere alcuna cosa, la quale per estrema avaritia non volesse consentire lo jettito, ma repugnare, all'hora il patrone insieme con lo nocchiero et l'altri buoni uomini de lo navilio, cominciato concilio, lo devono requedere, mostrandoli la ragione et declaratione, come per ogni ragione è necessario fare jettito per la liberazione dello navilio et delle persone et della mercantia et si esso pur perseverasse alla sua avaritia repugnando, all'hora lo patrone del navilio si deve protestare avanti tutti li compagni et all'hora può incomenzare a jettare et non li sarà detrimento alcuno; et d'ogni fatto di jettito si deve intendere, lo patrone carrichi lo suo navilio tanto quanto la ragione del suo navilio requede, et quando lo sopra caricherà, non ci è dubio nullo, che lo pa-

trone è tenuto ad ogni danno et interesse » (cc. 47, 48, 49, 54, 55).

Altri eventuali danni e perdite in cui potevano incorrere la nave e le persone erano regolati dai cc. 37, 44, 45; ma maggiore interesse presentano i cc. 31, 64 e 65 che riguardano la vendita della merce. Sappiamo già che il capitano, o un'altra qualsiasi persona dell'equipaggio, potevano prendere in commenda merci da qualsivoglia mercante perché fossero vendute in terre straniere. Ma poteva verificarsi che la merce tornasse indietro invenduta, ed in tal caso l'accomandatario era tenuto a riprendersela « non obstante lo contracto fosse celebrato in nome di venditione o in qualunque altro modo » (c. 31). Ma poteva darsi che, nel commercio con i centri costieri, la mercanzia venisse venduta a credito con dilazioni; in tal caso il prezzo veniva maggiorato dell'interesse sul danaro calcolato in ragione di grani quattro per oncia. Questo interesse veniva chiamato « affitto de lo cagno » (affitto del cambio), perché il compratore a dilazione rilasciava al venditore un documento o titolo di credito che costui poteva cambiare con moneta corrente a mezzo dei *campsores*, cioè banchieri amalfitani ben noti nel Medioevo (c. 64). Quando infine la merce veniva venduta nei mercati urbani, ogni cittadino doveva averla « per quello prezzo propio per lo quale

l'have havuto lo mercante, quando è necessario per suo uso et de famiglia » (c. 65).

La « colonna » come si formava per moto spontaneo per la convergenza degli interessi di più persone, poteva parzialmente o in tutto sciogliersi a richiesta di uno dei partecipanti o « patroni delle carate ». Un partecipante, ad esempio, che non avesse voluto « arrisicare lo suo carato » o quota sociale, in determinato viaggio, qualora la nave subisse naufragio si rivaleva della sua quota sui beni del « patrone contrafacente », cioè del capitano, ma non poteva prendere parte al ricavato della vendita eventuale della nave (regolata dai cc. 33 e 34), che si doveva dividere « per onza, soldo per libbra » tra quei partecipanti che avevano preferito correre il rischio (c. 8).

Oltre questo motivo di scioglimento della « colonna » (che poteva però continuare ad agire con l'acquisto di altra nave), originato da un fatto di forza maggiore, ve ne poteva essere un altro di carattere volontario, in cui un socio, non volendo più partecipare alla « colonna », avanzava la richiesta di scioglimento della società, a seguito della quale la nave doveva essere senz'altro venduta, perché non si poteva « astringere a vivere in comune contro la volontà, eccetto con sua espressa coscienza lo patrone del navilio l'have-se obbligato ad altro o ad alcuno viaggio » (c. 35).

Queste le linee essenziali dell'edificio giuridico costruito lentamente dall'esperienza di varie generazioni di Amalfitani, e che fu poi sanzionato dall'autorità della Curia marittima sedente nella città. In questo vecchio edificio è facile scorgere qua e là tutta una serie di incrostazioni, di sovrastrutture che si ispirano a diversi ambienti economico-sociali e che turbano la visione dell'originario momento creativo corrispondente al periodo più felice della travagliata attività degli Amalfitani sulle sponde del Mediterraneo, ora propizie ed accoglienti ed ora ostili, a seconda del complesso giuoco delle parti.

Era ovvio che storici e giuristi, affascinati dal mito delle origini, si studiassero di penetrare il misterioso processo di formazione di tale complesso di norme giuridiche e, mediante ipotesi acute e congetture talvolta geniali, ne ricercassero con sapiente perizia le originarie componenti. Nei bacini del Tirreno e dell'Adriatico, si dissè, il diritto romano volgare non si spense mai e su di esso s'innestò il diritto germanico, generando una continuità delle norme consuetudinarie, che trovava riscontro nella mai interrotta attività marinara dei maggiori centri di origine romana.

Altri studiosi, mettendo in valore la novità di alcuni istituti rispetto al diritto romano, hanno espresso l'opinione che si sia verificata una decisiva influenza di una delle più forti potenze

marittime del Medioevo, quella islamica; mentre altri ancora hanno affermato che il diritto marittimo di tutti i popoli del Mediterraneo si sia sviluppato, fino al secolo XI, nel quadro dell'Impero di Bisanzio, alle cui consuetudini marittime raccolte nella compilazione Pseudorodia, risalirebbe l'origine di un notevole gruppo di istituti affermatisi poi nel Medioevo.

La mancanza di una adeguata documentazione giustifica in ogni campo il sorgere di varie opinioni e di tesi contrastanti, la cui validità se non è provata dal contesto storico, svanisce nell'umbratile regno delle pure supposizioni. Nel migliore dei casi la storia si incarica talvolta di provare che in ognuna di quelle opinioni c'è un brandello di verità, che solo se sapientemente rapportato ad altri della stessa natura, aiuta a comprendere la direzione del complicato svolgimento della storia dei popoli. Il segreto di tale svolgimento sta quasi sempre imbozzolato in alcuni fatti, che ora si disegnano apertamente all'intelligenza dello storico, ed ora invece presentano aspetti ermetici che li rendono di difficile comprensione.

Noi abbiamo visto codesti punti nodali della storia di Amalfi nel grande quadro della politica dei popoli mediterranei, ed abbiamo visto in qual misura essi siano stati operanti nella fortuna della nostra città marinara. Ma per coloro i quali non riescono a scorgere nell'incessante fluire della vita

dei popoli quei fatti irripetibili che costituiscono una novità rispetto al passato, un salto qualitativo che determina un nuovo corso mettendo in movimento un complesso di forze sopite, o addirittura creandole in modo del tutto originale, vogliamo ricordare che alcune popolazioni marinare, le quali nel Medioevo salirono ad un alto grado di prestigio politico ed economico, vissero oscuramente nell'età romana, senza neppure la dignità di « municipium »; mentre altre ancora nacquero quando l'astro di Roma era definitivamente tramontato ed assursero ai fastigi della grandezza per virtù propria, anche se, come per convalidare e nobilitare la loro politica spregiudicata ed audace, amarono richiamarsi al mito di Roma con evidente artificio imposto dalle circostanze e non da un effettivo, organico sviluppo storico, solo perché da quel mito si sprigionava una potente idea-forza utile alla volontà di potenza da cui erano animate.

Venezia nella brumosa laguna elevantesi su aridi scogli, ed Amalfi tra il verde della costiera specchiantesi nel limpidissimo *sinus poestanus*, si affacciarono alla storia nelle ore antelucane del Medioevo e ben presto, prima questa che quella, si affermarono come forze nuove nell'età nuova ricca di succosi, originali fermenti.

Amalfi non nacque sotto il segno di Roma, ma — ripetiamo, riassumendo quanto abbiamo già

detto avanti — trovò nascimento ad opera di un pugno di uomini, tra profughi perseguitati ed avventurieri, gente comunque di grande coraggio che doveva risolvere il problema di una sicura dimora e del ritrovamento di adeguati mezzi di vita.

Nell'assoluto silenzio dei documenti non si può che ricorrere ad attendibili congetture giustificabili con i successivi sviluppi. Il cabotaggio dovette essere una delle prime fonti di vita. Essendo più « mercatores » che produttori, gli Amalfitani non avevano gran che da offrire alle popolazioni costiere, sicché molto grama sarebbe stata la loro esistenza se all'attività lecita non avessero accoppiato quella specie di brigantaggio marittimo che fu la pirateria. Questa costituì sempre nella vita dei mari un normale espediente dei tempi difficili. Il commercio di derrate di scarso volume, le prede marittime e poi l'immane contrabbando dovettero, dunque, costituire la prevalente attività degli Amalfitani nei tempi più antichi.

Intanto con la ricchezza andavano acquistando un bene maggiore: l'esperienza sui mari, la perizia nella tecnica dei trasporti, l'arte del commerciare. Fu così che da tutto un mondo oscuro e torbido uscirono i mercanti amalfitani, cioè quella borghesia mercantile, priva di timori e di scrupoli, astuta ed audace, che formò l'accumulazione primitiva di capitali, necessaria a creare una so-

lida base alla vita economica del paese. Da questo angolo visuale la nascita della borghesia mercantile amalfitana trae significazione dalla nota tesi di H. Pirenne, secondo il quale la classe dei mercanti nel Mediterraneo fu originata da avventurieri fuori legge, raggruppati in carovane prima, e poi stanziatisi in luoghi sicuri e commercialmente adatti. Possiamo ripetere per gli Amalfitani quel che egli dice dei Vikinghi, i quali erano « à tout prendre des pirates et l'on sait que la piraterie est la première étape du commerce. Cela est si vrai que, dès la fin du IX.e siècle, lorsqu'ils cessent leurs pillages, ils se transforment en marchands » (5).

Con la trasformazione in mercanti, e mano a mano che la vita economica del paese si sviluppava, si andò anche delineando, fra innumerevoli contrasti interni e difficoltà esterne, un edificio statuale, perché non vi è economia che non sia politica e che non trovi nel diritto il suo momento di cristallizzazione.

L'insieme di consuetudini, nate nella feconda matrice della pratica, costituì quello *jus mercatorum* sprovvisto in origine di ogni consacrazione legale e la cui tradizione era affidata alla memoria collettiva, mentre il compito di farlo rispettare, in caso di contestazioni, era affidato ad arbitri competenti liberamente scelti: quest'opera di arbitraggio fu il motivo essenziale che pose in es-

sere anche ad Amalfi quell'istituto comune a tutto il Medioevo, cioè la Corte o Curia.

La vita economica della nostra città era essenzialmente basata sull'industria dei trasporti e sul commercio. Amalfi, infatti, priva di un retroterra, sospinta verso il mare da una catena di monti ostili alla vita pastorale, ma ricchi di alberi, povera, quindi, di materie prime e di popolazione, non potendo essere una città produttrice, fu portata dal suo istinto ad assolvere il compito di mediatrice nello scambio dei prodotti fra comunità poste ad un diverso livello di sviluppo economico. Il commercio amalfitano, ripetiamo, è quindi essenzialmente commercio di transito (*carrying trade*) che, sfruttando i paesi di produzione, crea un capitale commerciale la cui vita è condizionata dal processo di circolazione. Tale processo, che si realizza mediante l'acquisto e la vendita delle merci, indipendentemente dalle sfere di produzione, diede luogo alla ricchezza e alla supremazia degli Amalfitani nel campo commerciale.

Questo commercio, che per svilupparsi aveva assolutamente bisogno di credito, trovò nella società in *commenda* un mezzo bene adatto per affermarsi. Tutti coloro che volevano far fruttare del denaro nell'attività marittima, prendevano una o più *carate* su una nave, e spesso, per ripartire il rischio, divenivano *caratari* di più navi in una volta. Questa attività commerciale a carattere so-

ziale doveva immancabilmente produrre la concentrazione di capitali nelle mani di pochi mercanti, legati fra loro dal vincolo dell'interesse e preoccupati di proteggere le loro imprese dettando norme atte a regolare i rapporti con tutti i partecipanti.

La loro maestra fu la realtà stessa intesa come un complesso di interessi vivi da difendere, una realtà in cui solo qualche studioso suggestionato da schemi politici ha potuto scorgere la pacifica e idilliaca convivenza delle forze del capitale e di quelle del lavoro, laddove, invece, al di là delle semplici apparenze è palese la predominante posizione della borghesia capitalistica tutta intenta ad assicurarsi un profitto commerciale accelerando la circolazione del danaro e delle merci mediante impiego delle maestranze marittime.

La potenza sui mari di Amalfi non fu un fatto singolare, ma un fenomeno parziale di un processo generale del Medioevo, al quale essa concorse come una delle più importanti componenti assieme con altri popoli del Mediterraneo. Questo concorso ad un lavoro collettivo, unitario, che contrassegna tutta un'epoca storica, è il più alto motivo di gloria per Amalfi, la quale, venuta a contatto con popoli di diverso clima spirituale, non poté sfuggire alla forza di attrazione e di assimilazione di elementi esterni, di scambi non solo di

prodotti, ma anche di modi e forme di diversa vita morale.

Da quale di questi ambienti politico-economici trasse Amalfi ispirazione nella formazione del suo diritto marittimo oltre da quello suo proprio?

E' estremamente difficile, in un vasto ambiente sociale scosso da forti movimenti e perciò in rapida evoluzione, stabilire con sia pur relativa esattezza, la misura e l'intensità di tale azione di scambio; fissare quel che un popolo ha dato e quanto ha ricevuto; determinare il grado di elaborazione di particolari istituti; e tanto meno si può assodare a chi spetti il diritto di precedenza o l'iniziativa di certe spinte motrici senza cadere in un riprovevole errore di marca nazionalistica o in quello di affermazioni aprioristiche avanzate unicamente a sostegno di una particolare tesi. Questo si è verificato nella questione della bussola nautica, la cui invenzione, riportata nel quadro grandioso dello sviluppo storico di tutto un gruppo di popoli, è da considerarsi, piuttosto che frutto geniale di elaborazione individuale, il risultato di una grande esperienza collettiva di intere masse navigatrici (6).

Ma è poi vero che determinate rassomiglianze provengono necessariamente da rapporti e scambi? Il seme di un istituto può essere facilmente ritrovato in questo o in quell'ambiente lontani fra loro, ma, afferma giustamente il Bloch, scoprire il ger-

me, non equivale a individuare le cause della germinazione (7).

Le circostanze atte alla germinazione del diritto marittimo amalfitano vanno rintracciate nel quadro del complesso meccanismo delle forze cittadine e nelle varie forme della lotta politica ed economica posta in essere dai vari gruppi sociali nel contrasto dei particolari interessi. E se, come dicevamo avanti, il diritto non è che una cristallizzazione dell'economia, una volta stabilite le fasi della vita economica amalfitana, noi avremo anche individuato quelle della lenta formazione de *La Tabula*, senza incorrere negli errori di prospettiva degli eruditi sempre ansiosi di sviscerare particolari e marginali dati filologici o cronologici.

La vita commerciale di Amalfi può essere distinta in due grandi fasi: la prima, che corrisponde a quella della maggiore potenza, va dal secolo IX al XI; la seconda, che è quella del lento declino, abbraccia i secoli XII-XVI.

Nel primo di codesti due periodi il diritto marittimo amalfitano si andò formando come un complesso di norme consuetudinarie trasmesse oralmente ed applicate nella vita pratica dai curiali nella stipulazione dei contratti commerciali e dai giudici, con procedura molto semplice, come richiedevano le necessità del commercio. Quelle norme, che servivano di guida nello svolgimento dei più importanti affari del commercio quotidiano erano

scritte nel più durevole dei documenti, la memoria collettiva, la quale era la vigile custode della tradizione, la gelosa depositaria della consuetudine di cui era pronta ad imporre il rispetto. Non per nulla gli stessi Amalfitani nelle loro Consuetudini municipali affermarono con piena coscienza: « Lex est sanctio sancta, bona tamen consuetudo est sanctio sanctor, et quod ubi consuetudo loquitur lex omnis tacet » (8).

Ma quando quella memoria collettiva, in cui era riflesso l'attivo esercizio della capacità economica e di un potere giudicante, cominciò ad affievolirsi di pari passo al lento digradare dell'attività commerciale cui era venuto meno il sostegno di una forte struttura statuale indipendente, in quel tempo stesso, divenendo incerto quel che prima era vivo nella coscienza degli uomini, e dalla incertezza nascendo motivi di litigio che turbavano la declinante vita dei traffici, si sentì la necessità di redigere *in scriptis* quelle norme essenziali che avevano pacificamente regolato per tre secoli la attività degli Amalfitani sui mari.

Siamo al principio della seconda fase della vita commerciale di Amalfi, quella in cui il vecchio stato, perduta la sua indipendenza, svolge, col consenso del potere sovrano che lo ha assorbito, la sua azione economica entro più modesti confini. La funzione di Amalfi come potenza commerciale internazionale era finita, e la sua attività, mediante

i fondachi sparsi in tutto il Mezzogiorno divenne « nazionale », e se rapporti continuò ad avere con le più forti potenze marinare, essi furono di carattere subalterno come imponeva la ferrea logica dei fatti.

A questa fase di declino corrisponde il complesso scritto delle Consuetudini marittime di Amalfi, sicché giustamente il Bognetti poté affermare che « nella sua redazione attuale, *La Tabula* è la luce di un astro già spento » (9).

Qualche raro sprazzo, tuttavia, continuò a dare quella fulgidissima luce che nel Medioevo aveva indicato la via della giustizia e del benessere agli uomini dediti alla vita dei mari; ma nella prima metà del secolo XVII tutto quel complesso di norme giuridiche, ormai invecchiato e reso inerte da nuove e più urgenti esigenze economiche ed organizzative, era già stato sommerso nell'oblio, rimpiazzato da un istituto più efficiente perché maggiormente adeguato ai tempi, cioè il Consolato del mare.

NOTE

NOTE AL CAPITOLO I

(1) *Chronicon Amalphitanum*, in MURATORI, *Ant. Ital.*, I, 207 sg.; UGHELLI, *Italia Sacra*, VII, col. 183.

(2) Cit. in S. I. KOVALIOV, *Storia di Roma*, Roma 1953, vol. II, p. 250.

(3) M. CAMERA, *Memorie*, I, 4 sg.

(4) Sui *naviculari* v. *Cod. Teod.*, XIII. Cfr. G. FERRERO, *La rovina della civiltà antica*, Milano 1926, p. 132 sg.

(5) M. CAMERA, *Memorie*, I, 5 sg.

(6) M. DELLA CORTE, *L'origine del nome di Positano*, in *Rass. stor. Sal.*, a. I (1937), p. 9 sg.; V. PANEBIANCO, *La colonia romana di Salernum. Introduzione allo studio di Salerno romana*, in *Rass. stor. Sal.*, a. VI (1945), p. 3 sg.

(7) M. CAMERA, *Memorie*, I, 7. Cfr. BERZA, *Amalfi preducale*, p. 437, nota 1.

NOTE AL CAPITOLO II

(1) V. in proposito gli studi di CALISSE, HARTMANN e DIEHL sull'organizzazione dell'Italia dopo la riconquista di Giustiniano, cit. in *Bibliografia*.

(2) BERZA, *Amalfi preducale*, p. 352; F. LANZONI, *Le Diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII* (an. 604), Faenza 1927, vol. I, 248-50.

(3) PROCOPIO, *La guerra gotica*, a cura di D. Compagnotti, Roma 1895, vol. 1, 14, pp. 108-9; II, 4, p. 353.

Secondo Berza, p. 370, invece, Amalfi nel tempo di Gregorio I presentava già i caratteri di città fortificata. Cfr. sui *castri* dell'Italia bizantina HARTMANN, *Untersuchungen* etc., p. 59 sg.

(4) *Guidonis Geographica*, ed. Pinder et Parthey, Berolini, 1860, pp. 33, 74.

(5) N. JORGA, *Rélations entre l'Orient et l'Occident*, Paris 1923; ID., *La « Romania » danubienne et les barbares au VI^e siècle*, in *Revue belge de phil. et d'hist.*, III, 1924; ID., *Points de vue sur l'histoire du commerce de l'Orient au Moyen-Âge*, Paris 1924; G. BRATIANU, *Privilèges et franchises municipales dans l'Empire byzantin*, Paris 1936.

(6) La questione del titolo dei capi di Amalfi è molto intricata e forse insolubile. Essi in varie epoche si chiamarono *Comiti*, *Giudici*, *Prefetturi*, e durarono in carica ora un anno ed ora due. Anche per il periodo ducale non è stato possibile formare una lista completa dei duchi a causa delle gravi lacune nelle fonti storiche e della grande imprecisione dei cronisti; sicché quelle del Camera e del Filangieri rimangono anch'esse poco sicure.

(7) V. *Historia inventionis et translationis S. Triphomenis*, p. 231; *Chronicon Salernitanum*, c. 86; BERZA, *Amalfi*, 378.

(8) H. PIRENNE, *Les villes du Moyen Âge*, Bruxelles 1927, p. 7 sg.; ID., *Le mouvement économique et social au Moyen Âge du XI^e au milieu du XV^e siècle*, in *Histoire économique de l'Occident médiéval*, (Bruges) Desclée de Brouwer, 1951, p. 157 sg.; P. SILVA, *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'Impero italiano*, Roma 1939, p. 89 sg.

(9) MANFRONI, *Storia della marina italiana*, I, p. 39; BERZA, *Amalfi preducale*, p. 355.

(10) G. GAY, *L'Italia meridionale e l'impero Bizantino dall'avvento di Basilio I alla resa di Bari ai Normanni*

(867-1071), Firenze 1917, p. 165 sg.; M. SCHIPA, *Il Mezzogiorno ecc.*, p. 98.

(11) BERZA, *Amalfi preducale*, p. 396.

(12) BERZA, *Amalfi preducale*, p. 399, n. 4.

(13) BERZA, *Amalfi preducale*, p. 434.

(14) In *Points de vue sur l'histoire du commerce de l'Orient au Moyen Age*, cit., p. 58 sg.

(15) BERZA, *Amalfi preducale*, p. 412.

(16) CAMERA, *Memorie*, I, p. 12.

(17) BERZA, *Amalfi preducale*, p. 442.

(18) BERZA, *Amalfi preducale*, pp. 406-427. La tesi del distacco dell'economia dalla politica, accettata dal Berza, fu prima prospettata dal PONTIERI, *La crisi ecc.*, p. 31 sg., il quale trova inaccettabile in senso assoluto l'interdipendenza tra economia e politica «per quel contrasto insuperabile — scrive — che ci è balzato agli occhi, percorrendo la storia di Amalfi medievale, tra la vita politica locale, sempre agitata all'interno e insidiata dal di fuori, e lo sviluppo delle relazioni commerciali amalfitane, sviluppo che ebbe del prodigioso proprio nei momenti in cui più acuta appariva la crisi interna di Amalfi». Il contrasto rilevato dal Pontieri si spiega facilmente, ammettendo appunto l'interdipendenza tra economia e politica, che crea la dialettica interna dello stato amalfitano, delle sue correnti economiche e politiche, e si proietta poi nell'attività esterna.

(19) BERZA, *Amalfi preducale*, p. 421.

NOTE AL CAPITOLO III

(1) Assumiamo per Amalfi la suggestiva espressione usata per Venezia da H. KRETSCHMAY, *Geschichte von Venedig*, Gotha, 1905, lib. II.

(2) III secondo il Camera, ma qui è adottata la numerazione del FILANGIERI, *Cod. Dipl. Amalf.*, p. XXXII.

(3) V. HEYD, *Storia del commercio del Levante nel M. E.*, p. 116.

(4) B. CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia*, II/2, p. 145 sg.

(5) A. SOLMI, *Honorantiae Civitatis Papiae*, in *Arch. Stor. Lomb.*, a. XLII (1922) fasc. III; ID., *Sui rapporti commerciali tra Pavia e le città bizantine*, p. 313.

(6) LIUTPRANDO, *Relatio de legatione Constantinopolitana*, c. 54, in M.G.H., SS., III, p. 357.

(7) DIEHL, *Le monde oriental de 395 à 1081*, in *Hist. du Moyen Âge*, coll. Glotz, III, pp. 508, 522.

(8) LIUTPRANDO, *Relatio cit.*, c. 54-55.

(9) Cfr. A. ANDREADES, *Byzance, paradis du monopole et du privilège*, in *Byzantion*, a. IX (1934), p. 171 sg.; BRATIANU, *Privilèges et franchises cit.*, p. 92.

(10) L. GILIBERTI, *La monetazione amalfitana e il presunto tarenò d'Amalfi di Matteo Camera*, in *Rass. Stor. Sal.*, a. II (1938), p. 47 sg.; M. BLOCH, *Il problema dell'oro nel Medioevo*, in *Lavoro e tecnica nel Medioevo*, Bari 1959, p. 88 sg.

(11) L. GILIBERTI, *La monetazione amalfitana cit.*, p. 55.

(12) CAMERA, *Memorie*, I, 32; A. SCHIAVO, *Monumenti della costa di Amalfi*, p. 63 sg.

(13) CAMERA, *Memorie*, I, p. 528.

(14) U. NEBBIA, *Le navi di Amalfi*, in *Studi sulla repubblica marinara ecc.*, p. 172.

(15) Cit. in BERZA, *Amalfi preducale*, p. 444.

(16) SCHIPA, *Il Mezzogiorno*, p. 151.

(17) NOSCHESI, *Coincidenze e contrasti*, p. 38 dell'estr.

(18) Y. RENOUARD, *Les hommes d'affaires italiens du Moyen Âge*, Paris, 1949, p. 20.

(19) Sui mercanti italiani oltre il già cit. vol. di Y. Renouard v. A. SAPORI, *Il mercante italiano nel Medioevo*, in *Questioni di storia medievale* a cura di E. Rota, ed. Marzorati, 1951, p. 691 sg. e la ricca bibliografia che vi si cita. Su Mauro e Pantaleone, oltre Renouard e Saporì cfr. gli scritti cit. in *Bibliografia*, e HEYD, *Storia del commercio*, 117 sg.; NOVATI, *Le origini*, p. 312 sg.; AMATO, *Historia Normannorum*, F.I.S.I., Roma 1935, pp. 209, 210, 337, 341-343. V. inoltre avanti il Cap. IV.

Mauro e Pantaleone sono stati giustamente definiti precursori dei moderni uomini d'affari intendendo con tale termine « tous ceux dont les préoccupations dépassent le marché local, qui achètent et vendent à l'extérieur aussi bien qu'à l'intérieur de l'agglomération où ils résident et de ses environs immédiats des produits qu'ils transforment ou simplement transmettent, qui font des opérations financiers avec des forains comme avec leurs concitoyens ». Renouard, *Les hommes d'affaires* cit., p. VII.

(20) Cfr. HEYD, *Storia del commercio*, p. 122.

(21) AMATO, *Historia Normannorum* cit., p. 342.

(22) Cfr. *Atti della Soc. Ligure di Stor. Patria*, IV, 216, sg.

(23) V. la lettera di Pantaleone al vescovo BENZONE, *Ad Henricum imperatorem libri VII*, in M.G.H., SS., XI, p. 615 sg. Per la cultura dei mercanti cfr. PIRENNE, *L'instruction des marchands au Moyen Âge*, in *Histoire économique* cit., pp. 551-570; A. SAPORI, *Il mercante italiano* cit., p. 697 sg.

(24) R. FILANGIERI, *La charta Amalfitana*, in *Archivi ital.*, 1919; ID., *I curiales di Amalfi*, in *Boll. del bibliofilo*, a. II (1920), p. 277 sg. L'esistenza del tipo di scrittura minuscola corsiva amalfitana è provata dall'a. 875. Cfr. A. GALLO, *La scrittura curiale napoletana nel Medio Evo*, Roma 1929, p. 14.

(25) RENOARD, *Les hommes d'affaires*, cit., p. 22.

(26) P. O. KRISTELLER, *La Scuola di Salerno. Il suo sviluppo e il suo contributo alla storia della scienza*, trad. ital. di A. CASSESE, Salerno 1955, p. 30 sg.

NOTE AL CAPITOLO IV

(1) DIEHL, *Le monde oriental de 395 à 1081*, in *Hist. du Moyen Âge*, coll. Glotz, III.

(2) Per tutto questo periodo v. CAMERA, I; SCHIPA, *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla Monarchia* cit.; CHALANDON, *Histoire de la domination normande* cit.

(3) SCHIPA, *Il Mezzogiorno*, p. 199 sg.; CALASSO, *La legislazione statutaria dell'Italia Meridionale*, Roma 1929, p. 47, 54, 63.

(4) Per tutto questo periodo v. CALASSO, *La legislazione* cit.

(5) CAMERA, *Memorie*, I, 330; II, XLIX, doc. XXXV.

(6) Una ricca bibliografia sull'argomento si trova in *Catalogo della Mostra storica dell'Università di Pisa* (29 maggio-31 ottobre 1946) a cura di M. LUZZATTO e di B. CASINI, Pisa 1946.

(7) CONIGLIO, *Amalfi e il commercio amalfitano nel Medioevo*, e G. GALASSO, *Il commercio amalfitano nel periodo normanno*, cit. in *Bibliografia*, *Nuova Riv. Stor.*

(8) L. BIANCHINI, *Storia delle finanze del regno di Napoli*, ivi, 1859, p. 37.

(9) R. MOSCATI, *Colonie amalfitane nell'Italia meridionale nel periodo angioino*, p. 81 sg.

(10) RENOARD, *Les hommes d'affaires*, 186; PIRENNE, *Histoire économique* cit., p. 182; SAPORI, *Il mercante italiano* cit. p. 704 sg.

(11) SCHIAVO, *Monumenti della costa d'Amalfi*, 207, 211, 229.

(12) *Cod. Dipl. Amalf.*, I, 28.

(13) *Cod. Dipl. Amalf.*, I, 49.

(14) CAMERA, *Memorie*, I, 242; CALASSO, *Legislazione*, 44.

(15) *Le Consuetudini della Città di Amalfi*, ed. L. VOLTICELLA, p. II sg.

(16) Sul Capuano cfr. UGHELLI, *Italia Sacra*, VII, col. 206 sg.; CAMERA, *Memorie*, I, 390, 394; PIRRI, *Il Duomo di Amalfi*, p. 25 sg.

(17) E' pubblicato in UGHELLI, VII, col. 209 sg.

(18) cfr. G. MANACORDA, *Storia della scuola in Italia*, Palermo (1913), vol. I, parte I, p. 70 sg.; parte II, p. 26 è ricordato il doc. del Card. Capuano.

(19) CAMERA, *Memorie*, I, 431.

(20) CAMERA, *Memorie*, I, 496.

(21) CAMERA, *Memorie*, I, 503.

(22) CAMERA, *Memorie*, I, 515, 522.

(23) CAMERA, *Memorie*, I, 34, 550.

(24) CAMERA, *Memorie*, I, 523.

(25) CAMERA, *Memorie*, I, 523.

(26) Intorno a codeste attività vi è una gran massa di documenti, ancora inesplorata nella ricca serie dei proto-

colli dei Notai amalfitani dal 1365 alla fine del '700, che si conservano nell'Archivio di Stato di Salerno.

(27) CAMERA, *Memorie*, II, 151.

(28) v. *Repertorio dei quinternioni di Principato Citra*, ms. in *Biblioteca Prov. Salerno*, segn. G.-8-6-39, p. 158, CAMERA, *Memorie*, II, 151.

(29) CAMERA, *Memorie*, II, p. 178.

(30) I. MAZZOLENI, *Ad Amalfi nel 1799*, in *Studi sulla Rep. Mar. di Amalfi*, p. 142 sg.

(31) CAMERA, *Memorie*, I, 653.

(32) CAMERA, l.c.

(33) L. CASSESE, *Problemi del turismo nel Salernitano fra il Settecento e l'Ottocento*, in « *Il Picentino* », a. III (1959) fasc. 3°.

NOTE AL CAPITOLO V

(1) G. ASTUTI, *Ancora su le origini e la natura giuridica del contratto di commenda marittima*, in *Atti del Conv. Intern. di Stor. del Dir. mar. Med.*, p. 2 sg.

(2) cfr. *Le Consuetudini ecc.* ed. Volpicella, p. 26.

(3) v. avanti *Bibliografia*.

(4) G. BONOLIS, *L'associazione fra caricatori, armatori e marinai nel diritto marittimo medievale*, in *Atti cit.*, I, 63.

(5) PIRENNE, *Histoire économique cit.*, p. 176.

(6) cfr. *L'invenzione della bussola*, in *Napoli nobilissima*, XI, 47-48; O. von LIPPMAN, *Geschichte der Magnetadel*, in *Quellen und Studien zur Geschichte der Naturwissenschaften*, 1922, vol. III, I; M. BLOCH, *Lavoro e tecnica nel Medioevo*, Bari 1959, p. 189; A. D'ARRIGO, *La declinazione magnetica in Sicilia nel secolo XIII e l'inven-*

zione della bussola nautica, estr. da *Tecnica e ricostruzione*, 1957.

(7) M. BLOCH, *Lavoro e tecnica* cit., p. 19.

(8) *Le Consuetudini* ecc. ed. Volpicella, p. 12; cfr. CALASSO, *La legislazione statutaria*, cit. p. 180 sg.

(9) G. P. BOGNETTI, *La funzione di Amalfi nella formazione di un diritto comune nel Medioevo*, in *Atti del Conv. Intern.* cit. vol. I.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Fonti:

CHRONICON AMALPHITANUM (a. 339-1082). Ed. MURATORI, *Ant. Ital.*, I, 207; (PELLICCIA), *Raccolta di varie cronache ecc.*, Napoli, Perger, 1780-1782, vol. V, 140 sg. - cfr. M. SCHIPA, *La cronaca amalfitana*, Salerno 1881; B. CAPASSO, *Le fonti della storia delle province napoletane dal 568 al 1500*, Napoli, 1902, p. 26.

Historia inventionis et translationis S. Triphomenis, AA.SS., Bolland., 5 Julii, p. 231 sg.; UGHELLI, *Italia Sacra*, VII, col. 385 sg.

Codice diplomatico Amalfitano, a cura di R. FILANGIERI, I-II, Napoli, 1917-1951.

CHRONICON SALERNITANUM, RR.II.SS., II, I; M.G.H., SS. III.

Storia generale:

F. PANSA, *Istoria dell'antica Repubblica d'Amalfi*, Napoli, 1724.

H. BRECKMANN, *Historia Pandectarum. Accedit gemina dissertatio, altera de republica Amalphitana, altera de Amalphia a Pisanis direpta...*, Traiecti ad Renum, 1722.

M. CAMERA, *Istoria della città e costiera di Amalfi*, Napoli, 1836.

M. CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi*, Salerno 1876-1881, vol. 2.

- M. SCHIPA, *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla Monarchia*, Bari 1923.
- E. PONTIERI, *La crisi di Amalfi medioevale*, in *Studi sulla Rep. mar. di Amalfi*, pp. 7-45.
- M. BERZA, *Un'autonomia periferica bizantina: Amalfi (sec. VI-X)*, in *Atti del V Congresso internazionale degli Studi Bizantini - « Studi Bizantini e Neoellenici »*, vol. V, p. 25 sg.
- M. BERZA, *Amalfi preducale*, in *Hephemeris Dacoromana*, 1938, pp. 349-444.
- G. CONIGLIO, *Amalfi e il commercio amalfitano nel Medioevo*, in *Nuova Riv. Storica*, a. XXVIII-XXIX (1944-45), pp. 100-114.
- F. FORCELLINI, *L'impresa di Sicardo contro Amalfi e la emancipazione di questa città dal Ducato di Napoli*, in *Arch. Stor. Nap.*, N.S. a. XXVIII (1945), 1 sg.
- C. NOSCHESI, *Coincidenze e contrasti tra Amalfi e Salerno nell'età prenormanna*, in *Rass. Stor. Sal.*, a. VI (1945), p. 157 sg.
- A. HOFMEISTER, *Stammerliche der Herzöge von Amalfi aus dem Hause des Muscus comes*, in *Byzantinisch-Neugriechische Jahrbücher*, 1923, p. 328 sg.
- A. HOFMEISTER, *Der Uebersetzer Johannes und das Geschlecht Comitum Mauronis in Amalfi. Ein Beitrag zur Geschichte der Byzantinisch-abendländischen besonders in II Jahrhundert*, in *Historische Vierteljahrsschrift etc.*, Dresden, a. XXVII (1932) pp. 225-284; 493-508; 831-833.
- Studi sulla Repubblica Marinara di Amalfi*. A cura del Comitato per la « Celebrazione di Amalfi imperiale », Salerno 1935.

- G. ROSSI SABATINI, *Relazioni tra Pisa e Amalfi*, in *Studi ecc.* pp. 55-67.
- R. MOSCATI, *Colonie Amalfitane nell'Italia meridionale nel periodo angioino*, in *Studi ecc.*, pp. 79-96.

Periodo Bizantino. Istituzioni:

- G. CALISSE, *Il governo dei Bizantini in Italia*, Roma 1885.
- L. M. HARTMANN, *Untersuchungen zur Geischichte der Byzantinischen Werwaltung in Italien*, Leipzig 1888.
- DIEHL, *Etudes sur l'administration byzantine dans l'Exarchat de Ravenne (568-751)*, Paris 1888.
- CICCAGLIONE, *Le istituzioni politiche e sociali dei Ducati napoletani*, Napoli 1892.
- J. GAY, *L'état pontifical, les Byzantins et les Lombards sur le litoral Campanien*, in *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire etc.*, 1901.
- J. GAY, *L'Italia meridionale e l'Impero Bizantino dall'avvento di Basilio I alla resa di Bari ai Normanni (867-1071)*, Firenze, 1917.
- A. HOFMEISTER, *Zur Geschichte Amalfis in der byzantinischen Zeit*, in *Byzantinisch-Neugriechische Jahrbücher*, 1920.
- F. BRANDILEONE, *L'Italia bizantina e la sua importanza nella storia del diritto italiano*, in *Studi in onore di P. Bonfante*, Milano, 1930, vol. II, pp. 217-251.

Periodo Normanno:

- CHALANDON, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, vol. 2, Paris, 1907.
- CHALANDON, *L'état politique de l'Italie méridionale à l'arrivée des Normands*, in *Mélanges d'Arch. et d'Histoire*, 1901.

Commercio:

- YVER, *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIII^e et au XIV^e siècle*, in *Bibliothèque des Ecoles Franç. d'Athènes et de Rome*, fasc. 88, Paris 1903.
- A. SCHAUBE, *Storia del commercio dei popoli latini nel Mediterraneo sino alla fine delle Crociate* (trad. dal tedesco di P. BONFANTE, in *Biblioteca dell'Economista*, Ser. V, vol. XI).
- W. HEYD, *Storia del commercio del Levante nel Medio Evo* (in *Biblioteca dell'Economista*, Serie V, vol. X) Torino 1913.
- A. SEGRE, *Storia del commercio*, Torino-Genova 1923, vol. II.
- A. SOLMI, *Sui rapporti commerciali tra Pavia e le città bizantine dell'Italia meridionale nell'alto Medioevo*, in *Studi bizantini*, 1924.
- G. M. MONTI, *Il Mezzogiorno d'Italia nel Medioevo*, Bari 1930.
- R. DI TUCCI, *Relazioni commerciali fra Amalfi e Genova nei secoli XII-XV*, in *Studi sulla Repubblica ecc.*, pp. 68-78.
- G. CONIGLIO, *Amalfi e il commercio amalfitano nel Medioevo*, in *Nuova Riv. Stor.*, 1944-45.
- G. GALASSO, *Il Commercio amalfitano nel periodo normanno*, in *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, Napoli 1959, vol. I, pp. 81-103.

Marina:

- C. MANFRONI, *Storia della Marina italiana*, Livorno-Roma, 1899-1905.

U. NEBBIA, *Le navi di Amalfi*, in *Studi sulla Repubbl. cit.* pp. 164-173.

G. ALMAGIA', *Cenni sulla storia militare navale di Amalfi*, in *Studi sulla Rep. cit.*, pp. 152-163.

Bussola:

V. O. VON LIPPMAN, *Geschichte der Magnetadel*, in *Quellen und Studien zur Geschichte der Naturwissenschaften*, 1922, vol. III.

A. D'ARRIGO, *La declinazione magnetica in Sicilia nel secolo XIII e l'invenzione della bussola nautica*, estr. da *Tecnica e ricostruzione*, 1957.

Diritto marittimo. La Tabula:

ATTI del Convegno internazionale di Studi Storici del Diritto marittimo Medioevale (Amalfi, luglio-ottobre 1934) a cura di L. A. SENIGALLIA, vol. I-II, Napoli 1934.

CAPITULA ET ORDINATIONES Curiae maritimae nobilis Civitatis Amalphae quae in vulgari sermone dicuntur La Tabula de Amalpha, Neapoli 1844.

TABULA DE AMALPHA, a cura del Comitato napoletano dell'Associazione italiana di diritto marittimo, Napoli 1934.

LE TAVOLE DI AMALFI. Trascrizione del codice Foscariano, con intr. di T. BATTAGLIA, Salerno 1934.

G. AMOROSI, *Lettera villereccia sulle Tavole amalfitane*, Napoli 1829.

LABAND, *Das Seerecht von Amalfi*, in *Zeitschrift für Handelsrecht*, a. VII (1864).

- G. RACIOPPI, *La Tabula e le consuetudini marittime d'Amalfi*, in *Arch. Stor. Nap.*, a. IV (1879), pp. 255-290.
- A. SORRENTINO, *La lingua della Tavola amalfitana in rapporto alla storia del volgare italiano*, in *Rass. Stor. Sal.*, a. II (1938), pp. 27-46.
- G. M. MONTI, *La datazione della Tavola amalfitana*, in *Rass. Stor. Sal.*, a. II (1938), pp. 283-295.
- L. A. SENIGALLIA, *La Tabula di Amalfi ed il Consolato di mare di Messina*, Napoli 1940.

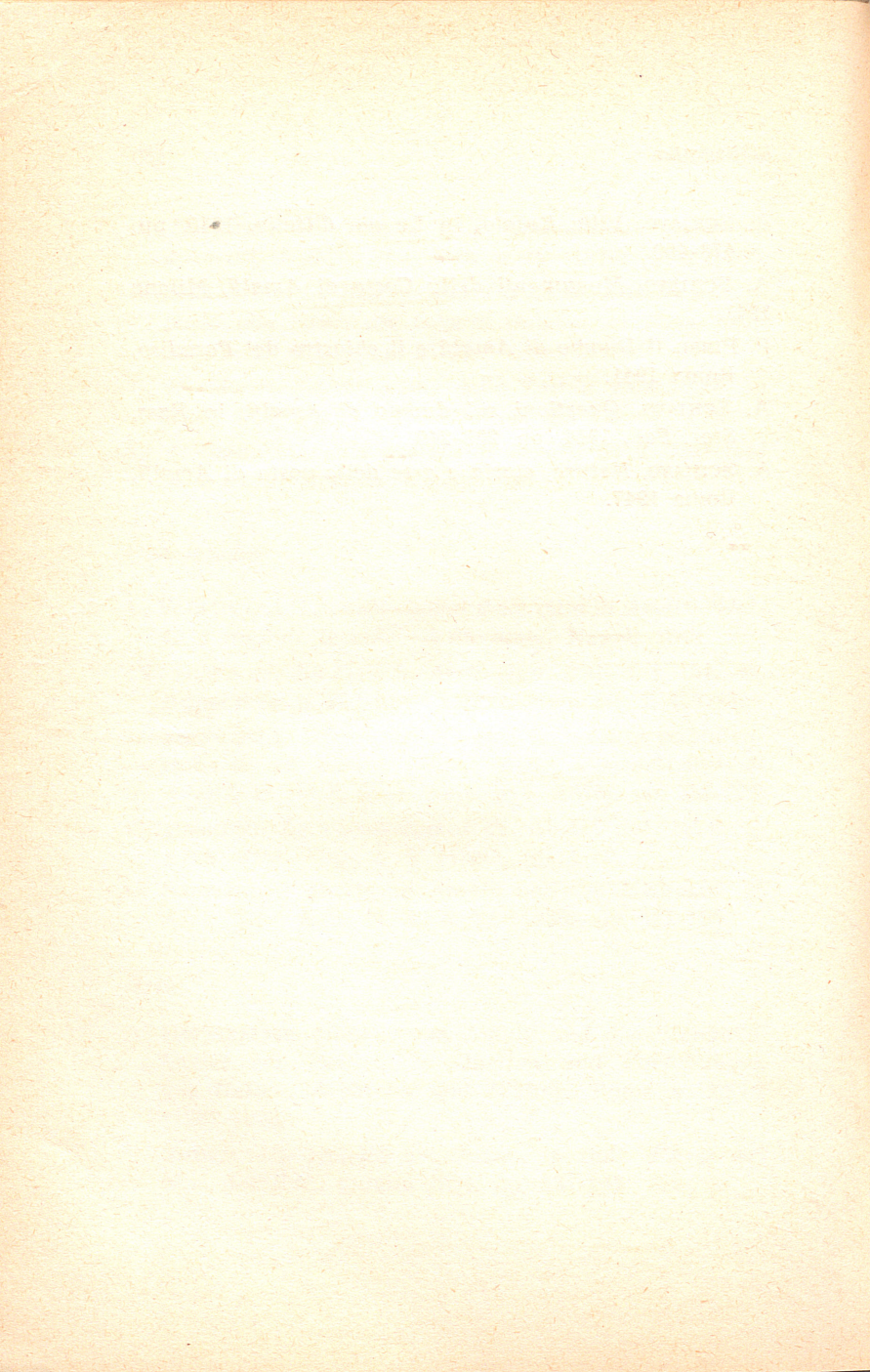
Consuetudini:

- L. VOLPICELLA, *Le consuetudini della città di Amalfi ridotte a miglior lezione ed annotate*, Napoli 1849.
- (V. anche ed. del GAR, in *Arch. Stor. Ital.*, t. I, 1842-44, Appendice, p. 253 sg.; CAMERA, *Memorie*, I, 457-471).
- L. VOLPICELLA, *Osservazioni sopra la recente pubblicazione di un antico Codice delle Consuetudini di Amalfi*, in *Arch. Stor. Nap.*, a. I (1876), pp. 782-795.
- G. RACIOPPI, *Le Consuetudini di Amalfi del 1274*, in *Arch. Stor. Nap.*, a. V (1880), pp. 1-20.
- G. SALVIOLI, *Il diritto ad Amalfi nell'alto Medioevo*, in *Arch. Stor. Nap.*, N. S., a. VI (1920), pp. 191-198.

Arte:

- A. HOFMEISTER, *Maurus von Amalfi und die elfenbeinkasset von Forfa...*, in *Quellen und Forschungen aus Italien. Archiven und Bibliot.*, Roma a. XXIV (1932-1933).
- P. TOESCA, *Un cimelio amalfitano*, in *Boll. d'Arte del Min. dell'E.N.*, giugno 1934, pp. 537-543.

- A. SCHIAVO, *Villa Rufolo*, in *Le vie d'Italia*, 1940, pp. 478-490.
- A. SCHIAVO, *Monumenti della Costa di Amalfi*, Milano 1941.
- P. PIRRI, *Il Duomo di Amalfi e il chiostro del Paradiso*, Roma 1941.
- A. SCHIAVO, *Questioni sul duomo di Amalfi*, in *Rass. Stor. Sal.*, 1944, pp. 230-240.
- A. SCHIAVO, *Natura, storia e arte della costa di Amalfi*, Roma 1947.



INDICE

<i>Premessa</i>	5
CAPITOLO I	
Tra la leggenda e la storia	13
CAPITOLO II	
L'ascesa. Amalfi pre-ducale	29
CAPITOLO III	
L'apogeo della potenza di Amalfi e il suo declino	59
CAPITOLO IV	
Dalla conquista normanna all'età moderna . . .	89
CAPITOLO V	
Il diritto marittimo amalfitano	121
NOTE	
<i>Note al capitolo I</i>	151
<i>Note al capitolo II</i>	151
<i>Note al capitolo III</i>	153
<i>Note al capitolo IV</i>	156
<i>Note al capitolo V</i>	158
BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE	161

1710

81

82

83

84

85

86

87

88

89

90

91

L. 1.000